

**ACCADEMIA SPOLETINA**  
ANNO MDCCCLXIX

STUDI STORICI

STORIA DI SPOLETO

bianca

**DEGLI EDIFICI**  
E  
**DEI FRAMMENTI STORICI**  
**DELLE ANTICHE ETA DI SPOLETO**

PER  
**ACHILLE SANSI**

**NOTIZIE**

CORREDATE DI DODICIC TAVOLE  
IN RAME

**FOLIGNO, 1869**  
Stab. Tip. e Lit. di Pietro Sgariglia

bianca

*Parecchi anni or sono, quando quest'Accademia deliberava di mettere in luce quella maggior copia di documenti storici del nostro paese, che le venisse fatto di raccogliere negli archivi, considerando come nella raccolta non si sarebbe potuto veder nulla, che avesse rammentato l'antichità propriamente detta, io reputava che sarebbe stata cosa molto utile, e allo stesso intendimento dell'Accademia assai confacente, che quella pubblicazione venisse preceduta almeno da un discorso sulla nostra storia antica. Non applicandomi allora che ad alcune ricerche intorno al medio-evo, che sono, come sa ognuno, tutt'altra generazione di studi, feci quanto era in me per indurre a quest'opera alcuni tra i nostri colleghi, che coltivavano studi da ciò; ma essi, o impediti, o distornati da molte e diverse cagioni, non poterono appagare questo mio desiderio. I grandi avvenimenti, che poco appresso seguirono, volgendo le menti a troppo diversi pensieri, e portando tante mutazioni di cose e di persone, fecero sì che que' disegni cadessero in dimenticanza, senza lasciare altra orma, che il piccolo saggio di documenti inediti da me tratti dall'Archivio Comunale di Spoleto, e messi a stampa nel 1861.*

*Ma, avendo l'Accademia ultimamente annuito alla proposta di far condurre, a sue spese, i ritratti d'alcuni vetusti monumenti della Città, per pubblicarli con qualche spiegazione, si ridestò in me il desiderio avuto in quel tempo, e mi sembrò vedere in ciò, non solo una occasione opportuna, ma quasi una necessità di portarlo ad effetto. Nè potendo ora, per ragione poco dissimile dalla già detta, fare assegnamento, più che in*

*passato, nell'opera altrui, ed anche sospinto dalle deliberazioni prese in una recente ragunanza, mi condussi a porvi mano io stesso; comechè troppo di frequente frastornato da cure al tutto diverse. Non ebbi però in animo di dettare un libro scientifico e per gli eruditi di professione, chè « me degno a ciò nè io, nè altri crede » e per certo il mio scritto non potrebbe rendere ad essi alcun servizio, se già tale per avventura non s'avesse a chiamare quello di esserne ragguagliati di alcuni particolari paesani, o non notati sino ad ora, o sparsi in memorie e in operette, che per la loro rarità è difficilissimo procacciarsi. Mi dò tuttavia a credere, che esso possa essere non del tutto inutile, sotto altri riguardi; e quando si ritornasse, come se n'è manifestata qualche intenzione, sul vecchio disegno, che ho di sopra ricordato, potrebbe, in difetto di cosa migliore, tener luogo di prodromo alle pubblicazioni di documenti e di memorie intorno ad età posteriori; e potrebbe ancora essere di aiuto a fare questa cosa migliore, quando un qualche valentuomo, dotato di quella vasta e profonda conoscenza dell'antichità, che si richiede per trattare a dovere siffatti soggetti, vedendo il sasso sbizzato, s'inducesse a rifinirlo. Per ora può, e a questo si restringono veramente le mie pretese, esser giovevole ai cittadini, che amino di vedere, senza molta fatica, e ristretti insieme, i frammenti delle prische memorie, e di rivocarsi alla mente, dopo tanti anni che non ne è stato scritto per alcuno, tutti gli avanzi degli antichi edifici; che non conviene dimenticare, nè mai perder di vista, perchè non avvenga di trovarli, quando meno si aspetti, o danneggiati o disfatti.*

*Il che, quando accade, è un cancellamento d'una linea nel gran libro della storia; con danno di tutti, ma con singolare vergogna di coloro che lo lasciano accadere; i quali ne ricevono meritamente titolo d'ignoranti e d'incivili. Potranno altresì queste pagine essere di qualche uso a quelle colte persone, che, giungendo nuove fra noi, veggio spesso andare desiderosamente cercando un qualche libro, che dia loro notizia della storia e dei monumenti del paese. E perchè questo fine sia meglio raggiunto, quantunque io riserbi ad una prossima pubblicazione, di tutt'altra maniera, memorie e documenti del Medio - evo, mi parve bene, avendo portato a termine il mio primo disegno, di accompagnarlo fino da ora di un riassunto della storia dei Duchi, per cui s'è chiaro addivenne il nome di Spoleto; nonchè di una breve indicazione degli oggetti d'arte, che, per essere totalmente estranei al mio soggetto, non ho avuto opportunità di nominare. Vorrei lusingarmi di avere così, almeno in parte, soddisfatto a diversi desideri, che più volte mi furono da parecchi gentili uomini addimostrati; appresso i quali, come discreti, mi varrà il buon volere che mi spinse al piccolo lavoro e la diligente fatica che v'ho posto.*

*Spoleto 1 Luglio 1869.*

**ACHILLE SANSI**

bianca



# DEGLI EDIFICI E DEI FRAMMENTI STORICI

DELLE

ANTICHE ETÀ DI SPOLETO

## CAPITOLO PRIMO

*Umbri Primitivi. Storia di Bernardino di Campello.*

Il tratto di paese, che scendendo dalla china occidentale dell' Appennino, si distende tra il corso del Tevere e quello della Nera, e, con altre insigni città, comprende Spoleto, serbò più tenacemente di ogn' altro, e serba tuttavia, dopo il volgere di tanti secoli, il nome antichissimo degli Umbri. Tutti, o quasi tutti gli eruditi, i quali misero innanzi tanti e così svariati sistemi intorno alle origini italiche, convengono nello annoverare questo popolo tra le genti primitive, che per terra penetrarono nella nostra penisola. Siffatta concordia di opinioni procede dalla stessa natura delle tradizioni; le quali, rispetto agli Umbri, sono tali da non aprire la via a troppa varietà di congetture. Floro e Plinio li chiamarono *un' antichissima gente italica*; ed il secondo spinse cotesta antichità ai tempi più remoti, quando disse che gli Umbri si credevano sopravvanzati alla inondazione della Terra <sup>(1)</sup>. E i Greci, che pure furono tacciati di ascrivere per vanità alla propria nazione il più che potessero dei principi della nostra, pare si guardassero dal porre le mani nella origine degli Umbri; come quella che trascendeva i segni delle loro più antiche tradizioni. Difatti Dionigi d' Alicarnasso si rimane a chiamarli *popolo fra tutti gli altri grande ed antico* <sup>(2)</sup>; e Zenodoto da Trezene li dà senz' altro per *indi-*

(1) Plin. Historia Mundi Lib. III. 14. - Flor. III. 17.

(2) Antiquitatum Romanarum Lib. I. 19.

*geni* <sup>(1)</sup>. Tale attributo, che le scienze non consentono sia ricevuto nel suo significato etimologico, essendo per esse chiarita l'unità della origine orientale della razza umana, dimostra tuttavia la remotissima antichità della immigrazione umbra perduta di là da tutte le epoche storiche. Questa aveva senza dubbio preceduto quelle avvenute per la via di mare; la prima delle quali, come scrive, con grandissima sicurezza, Pausania <sup>(2)</sup>, fu quella degli Enotridi, che trovarono gli Umbri già stanziati nel mezzo della penisola <sup>(3)</sup>.

Parlano di alcune mitiche tradizioni per le quali gli Umbri verrebbero ad essere una diramazione della grande famiglia celtica <sup>(4)</sup>; e Solino afferma, che Cornelio Bocca fu quegli che sostenne e provò storicamente siffatta derivazione <sup>(5)</sup>; che sembra non essere in tutto contraddetta dagli studi filologici moderni, pei quali si riconosce negli Umbri una razza quasi cugina, o per lo meno congiunta della celtica. Essi, forse per la valle dell'Adige, s'inoltrarono nella parte continentale; dove, nei pochi luoghi allora accessibili della regione percorsa dal Po, ebbero nome d'*Isumbri*, che i latini poi dissero Insubri. Quindi si distesero per una gran parte della penisola; prendendo il nome di *Olumbri* tra i gioghi e le valli dell'Appennino, sino verso il fiume Ombrone, nel paese che poi fu detto Etruria; e di *Vilumbri* sulle spiagge orientali. Questi stessi nomi, non di tribù, non di scompartimenti politici, ma solo topografici, danno anch'essi argomento della detta origine celtica. Imperocchè *Is*, *Ol*, e *Vil*, nella lingua de' Celti, hanno il significato di *basso*, *alto*, e *marino*, corrispondenti alle tre regioni indicate, ed abitate da quelli al cui nome si trovano affissi <sup>(6)</sup>.

(1) Presso Dionigi II. 49

(2) Descriptio Graeciae Lib. VIII. 3.

(3) Dionys. I. 16.

(4) Appian. Alex. Liber de Bellis Illiricis, §. 2.

(5) *Boccus absolvit Gallorum Veterum propaginem Vmbros esse*. Solin. Poly. Hist. c. 8. - L'identità fra il nome de' Galli e dei Celti è resa evidente per quelle parole di Cesare: . . . . *qui ipsorum lingua Celtae, nostra Galli appellantur*. Com. de Bell. Gall. Lib. I. c. 1.

(6) Armstrong's gaëlic. diction. *Is, Ios*: basso, inferiore. *Oll, All*: alto, elevato, *Bil, Bhil*: sponda, riva.

Lo stanziamento italico degli Umbri, immemorabile agli stessi antichi, è posto dagli eruditi nostri fra gli anni 2600 e 1600 innanzi l'era volgare. Ma a quest'ultima epoca era compiuto; e quella gente, prevalendo già a tutte le altre del paese, e cacciandosi innanzi i Siculi che l'avevano preceduta <sup>(1)</sup>, s'era pienamente dispiegata nella *grandezza* di che le dà vanto Dionigi, e nella quale è tutta la storia umbra dell'antecedente millennio; imperocchè ogni altra cosa di quel remotissimo tempo, fu ignota agli antichi scrittori, al pari che ai moderni. È una melanconia, dice Teodoro Mommsen, parlare di questo popolo, di cui la memoria ci giunge come il suono delle campane d'una città sprofondata nel mare. Nel discendere per le età posteriori, scorgiamo a quando a quando i vestigi delle vicende di questa gente; per molti secoli però, si mostrano rari, incerti, e tanto generici, che farebbe opera vana colui che vi cercasse, non dico i particolari storici, ma, fatte pochissime eccezioni, persino il nome delle città. Questi particolari non si cominciano ad incontrare che assai tardi, e quando la potenza romana già era sul punto d'ingoiare tutti i popoli italici. Anzi si può dire che il solo periodo particolareggiato della storia di questi, sia appunto quella lotta che tutti sostennero, breve o lunga, contro il popolo romano; al quale poi soggiacendo, non ebbero quasi altra storia che quella medesima di Roma.

Ma nè in questo già tardo periodo s'incontra alcuna memoria delle cose spoletine; e sino al finire della prima guerra cartaginese, regna intorno a questi luoghi un silenzio così profondo, che a prima giunta farebbe dubitare della stessa esistenza della città. Cionullameno Bernardino di Campello, uomo dotato di molto ingegno, senza sgomentarsi di queste tenebre, deliberò di comporre una storia compiuta di Spoleto, muovendo dalle origini. Quando però, per frugare ch'ei facesse in que' tempi antichissimi, non gli avvenne di trovare cosa alcuna, che fosse detta espressamente di questa città, si appigliò al partito di applicare in particolare agli Spoletini, ciò che veniva riferito o congetturato degli Umbri in generale, o dei loro alleati e consorti. E come lo muoveva l'amore

(1) Plin. Lib. III. 14: *Siculi .... Umbri eos expulere ....*

grandissimo del luogo nativo, diede alla città antichità favolosa, e la pose a parte d'ogni fatto che trovasse congiunto al nome della gente umbra <sup>(1)</sup>. Ma ciò, e poniamo ch'ei lo facesse ingegnosamente, e talvolta con grandi sembianti di verità, non è, come vede ognuno, che la storia, più o meno verisimile, di tutte o di molte delle antiche città d'incerta fondazione, che sorgono o sorgevano un tempo per le contrade, ove il nome umbro si distese. E in questo stile avendo egli perseverato, sebbene con maggior sobrietà, anche nelle epoche posteriori della storia antica e dei bassi tempi, avviene che di non poco se ne scemi l'utilità della prolissa narrazione di questo scrittore, d'altra parte grandemente benemerito della storia spoletina, massime di altre età, e ben degno che il Baglivi lo allegasse con grandissimo onore <sup>(2)</sup>, e che il Tiraboschi lo annoverasse tra i migliori storici municipali del secolo decimosettimo <sup>(3)</sup>. E noi, suoi cittadini, dobbiamo avergli moltissima gratitudine, e riverirne il nome; perchè, a malgrado dei difetti che può avere e dei falli in che può esser caduto, in opera così lunga e faticosa, è il solo, si può dire, che da duecento anni ci rappresenti nel regno della storia, nè senza onore come dissi, nè senza frutto, come è manifesto per tanti storici ed eruditi che se ne giovarono nelle opere loro <sup>(4)</sup>.

(1) Delle Historie di Spoleti di B. dei Conti di Campello. Al serenissimo Granduca di Toscana Cosimo Terzo. In Spoleti, 1672. - vedi Lib. I. e II.

(2) Bagliv. Opera Omnia Medicopratica et Anatom. pag. 346.

(3) Tirab. Stor. della Lett. Ital. Tom. VIII. Lib. III. §. XV.

(4) Della menda notata nella storia del Campello, egli stesso mostrò una volta essersi in qualche modo accorto, e così cercò di scusarla: « Io bene mi avveggo che molti facilmente mi riprenderanno, che di alcuni universali successi io abbia preteso di far particolar materia per le presenti istorie; ma spero nondimeno che nel giudizio di chi mira le altrui fatiche senza livore, resterò anche ben facilmente assoluto; mentre essendo mio intento di dar notizia di tempo in tempo dello stato della mia patria, scrivo quel tanto che è certo essere in essa accaduto, non veggendo che debba pretermettersi, perchè l'istesso sia parimenti occorso altrove...; e se pur questa fosse in qualche parte licenza, in tempi sterilissimi eziandio per una istoria universale, siccome io la do volentieri ad ogni altro, così di buona voglia la domando all'incontro e la spero: » Stor. di Spol. Lib. VII. pag: 207. - Ma non fu solo il Campello ad avere questo difetto; e fu piuttosto vizio del suo secolo, e di parte del seguente, così notato dal Maffei.

La Storia generale, che da ogni bene avvisato scrittore di storie municipali, viene accennata con pochi tratti e in iscorcio, solo quanto è duopo a ben determinare il soggetto principale; quando i particolari di questo siano così scarsi e corrosi, che non valgano a comporre un insieme, che si sostenga per sè stesso, potrà per certo essere riassunta con più larga misura; non già per sostituirla oziosamente ai particolari che non si conoscono, ma bensì per raffrontarla coi monumenti paesani, e trarla al particolare con il testimonio di questi. E tale è per verità il solo partito, cui sia dato appigliarsi, quando i particolari storici della città di cui si scrive, manchino del tutto. Ma, come già dissi, della primitiva antichità umbra, contenuta nel millennio che corre dal 2600 al 1600 innanzi l'era volgare, è perduto qualsivoglia monumento; e volendo io raccogliere in queste pagine il poco che può risapersi delle cose antiche di Spoleto, altro non m'è dato di fare, per quella età, che accennare ciò che il lettore ha già notato per sè stesso; voglio dire che questo paese, ove sorge la città, era compreso negli Olumbri: e che, a cagione della sua situazione, rispetto al luogo d'arrivo degli Umbri, fu probabilmente degli ultimi occupati da essi; e forse solo nelle parti elevate. Le basse pianure dovevano allora essere in gran parte ancora inaccessibili per laghi e paludi che bagnavano le falde dei colli e dei monti; nei quali quelle prime genti venivano campando la vita colla caccia, colla pesca e coi prodotti selvatici dei vergini boschi. Debbo pertanto discendere, senz'altro, alla età susseguente; della quale, comechè antichissima ed oscurissima, ci rimangono an-

« Misera sorte hanno incontrato sinora le più delle storie particolari; perchè, lasciando quante furono poco o molto dalle fole d'Annio contaminate, non altro sapendosi de' Municipi ne' prischi secoli, che quanto da qualche raro monumento, o da accidental menzione e da alcun passo d'antico libro trapela, hanno con tuttociò molti scrittori ad una sola città fissandosi voluto comporne istorie seguite e prolisse; quasichè come di Roma, così d'ogni città fossero stati a que' tempi atti e memorie raccolte. In quel modo per verità forza è lavorare d'immaginazione, e aiutarsi co' ritrovati appunto come ne' poemi è costume: nè potrebbesi per altra via continuare il filo di età in età se non le varie condizioni e le vicende abbracciando che ad un gran tratto di paese furono comuni. - Stor. di Verona, in principio.

cora alcuni edifici, nella varia struttura dei quali, quasi con pochi e maestosi caratteri, sta scolpita la storia delle antichissime genti, nonchè di quelle che poi le seguirono.

Non essendo questo scritto destinato agli eruditi di professione, ma alle colte persone desiderose di avere notizia di quei monumenti, a cui tuttodì passano d'innanzi, e della storia che ad essi si rannoda, stimo utile di dare qui luogo innanzi tratto a quella Litologia Storica, che fu soggetto di dispute, per oltre a un mezzo secolo; e che è quasi la *maggiore* di un sillogismo, di cui ciò che dirò, almeno sulla parte più antica delle cose nostre, forma la *minore* e il *conseguente*. Si può, è vero, vederla in parte e succintamente riepilogata in qualche recente storia italiana; ma non per ciò mi sarà disdetto, o verrà giudicato un fuor d'opera, che io, traendola dai medesimi fonti originali da cui altri la trasse, la rechi qui, dove tanto importa, in modo più largo e compiuto. Nè guarderò, che possa essere giudicata troppo lunga digressione, nelle proporzioni di un piccolo libro; perchè mi sembra cosa convenientissima che venga, per questa guisa, fra noi resa comune una discussione, che altri non potrebbe che malagevolmente raccogliere da libri addivenuti oggimai assai rari, e che pure riguarda tanto strettamente i nostri più antichi monumenti; ne' quali, come dissi altra volta, la città deve riconoscere la sua fede di nascita, e il suo vero diploma di nobiltà; imperocchè è da ricordare il detto di Plinio: *onora la gloria antica, e quella stessa vecchiezza, che è veneranda negli uomini, santa nelle città* (1).

(1) . . . . *reverere gloriam veterem, et hanc ipsam senectutem, que in hominibus venerabilis in urbibus sancta est.* Plin. Iun. Lib. VIII. Ep. 24.

## CAPITOLO SECONDO

*Scoperta del Petit-Radel - Sua Teoria - Come fosse combattuta e come difesa -  
Alcune Nozioni risguardanti la medesima*

Nel 1792 Luigi Petit-Radel letterato francese, che dimorò lungamente in Italia, in un viaggio di diporto, fatto a piedi, da Roma a Napoli (1), soffermatosi a riguardare le mura della città di Fondi, osservò la singolare differenza, che correva tra la muratura di piccoli sassi e calcina della parte superiore, che, secondo la iscrizione che vi si legge, è della Colonia Romana del tempo d' Augusto, e gli smisurati petroni, tagliati a poligoni irregolari, che ne compongono la parte inferiore. Ciò considerando, gli balenò alla mente il pensiero, che l'edificio fosse di due epoche diverse e lontane; e che quel muro, ristorato diciotto secoli or sono dai coloni romani, fosse stato antichissimamente edificato tutto quanto di que' grandi massi, che ora ne formano solo la base. Poco appresso, mentre egli si raggirava per le campagne romane, in cerca di alcuna pianta pel giardino botanico di Roma, s'abbattè sul monte Circello, in alcune rovine di struttura uguale a quella da lui veduta nella parte inferiore del muro di Fondi. Il sospetto, sortogli in mente, intorno alla remotissima antichità di tali ruderi, prese allora maggior vigore in quel colle, che fu già il promontorio reso famoso da Omero nella Odissea, e che serba tutt'ora il nome di Circe; mito di antica e misteriosa gente italica, già ivi esistente all'approdarvi di Ulisse. Recossi allora tra mani alcune Memorie dell'Accademia Francese d'iscrizioni e di belle lettere, ove si legge un ragguaglio della descrizione fatta dal Fourmont nel 1729, dei monumenti di Argo, di Micene e di Tirinto (2); e trovato ad un tempo il disegno

(1) Lettera a M. Panofka. (Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica. T. I. An. 1829).

(2) MSS. Bibl. Imp. par. N. 1374, H.

del muro di Azilea, città dell'Epiro, in un libro di Ciriaco d'Ancona, scritto nel 1436<sup>(1)</sup>; si fu immantinentemente accorto che quel modo di murare era stato tenuto, nella remotissima antichità, tanto in Grecia quanto in Italia; ed essere quello che Euripide, Strabone e Pausania attribuiscono ai Ciclopi, quando parlano dei muri delle sovraddette città. Seguendo pertanto l'esempio di questi scrittori, egli cominciò a chiamare le rovine da lui osservate, mura *ciclopiche*; e le giudicò opera di quei Pelasgi, detti in parte anche Ciclopi, che avevano fabbricato i muri di Argo, di Micene, e di Tirinto. E per verità le prime colonie di costoro erano passate dalla Grecia in Italia, condotte dai figli di quel Licaone, che secondo il credere degli antichi, aveva edificato in Arcadia Licosura, che fu la prima città su cui risplendesse il sole, come essi dicevano, e dalla quale gli uomini impararono a fabbricare le altre città; e si deve intendere, che fu quella che servì di esemplare a tutte le altre di quel periodo storico<sup>(2)</sup>. Di essa infatti vedonsi anche di presente alcuni vestigi costrutti nella maniera ciclopica<sup>(3)</sup>.

Confermavasi il Petit-Radel ogni di più nel suo pensiero, discoprendo, nelle annuali gite autunnali, molti altri di quei muri nel Lazio, e nei paesi dei Volsci, degli Ernici, dei Marsi e degli Aborigini; nei quali, per le più antiche tradizioni, è noto avere abitato i Pelasgi. In una di queste escursioni a Segni, vedendo ivi un tempio, fabbricato di pietre riquadrate, disposte a corsi orizzontali, posare sopra un avanzo di costruzione ciclopica; gli cadde in animo d'investigare di maggior proposito quale dei due modi, così diversi, di murare con pietre da taglio, fosse il più antico. Prese pertanto ad esaminare diligentemente, nelle città etrusche, latine e romane, i muramenti, nei quali si vedevano più maniere di costruzioni sovrapposte; e per ogni dove, senza alcuna eccezione, notò che la costruzione a poligoni irregolari era sempre sottoposta a quella di pietre parallelogramme dispo-

(1) Epigrammata repenta per Illiricum apud Liburniam una cum ejusd. fragm. edit. Pisauri 1763. f. p. 5.

(2) Pausania Lib. VIII. c. 38.

(3) Ne offrono saggi le opere di Dodwell e di Sir William Gell.





no 182 innanzi l'era volgare, risalgono sino all'anno 1549; nel qual tempo fu fondata da Cadmo la rocca di Tebe, perciò detta Cadmea. Fu pertanto mestieri conchiudere che questa era la maniera di murare, tenuta nelle fortificazioni dagli Elleni, che occuparono questo secondo periodo della storia greca; e che venne, senza fallo, portata in quella regione dalle colonie egiziane e fenicie di Danao e di Cadmo; come in Italia dalle colonie che edificarono le città tirrene o etrusche. E per verità nei paesi, dai quali Danao e Cadmo uscivano, non si veggono, siano pure i più antichi edifici, che muri di pietre tagliate in figure parallelogramme <sup>(1)</sup>; e la stessa costruzione era già venuta in uso nell'Asia Minore, quando di là si partirono le colonie che approdarono all'occidente d'Italia; imperocchè questo avvenimento si compiva appunto in quel secolo, in cui è posto il regno di Laomedonte, sotto di cui furono fabbricate le mura di Troia.

Da prove adunque raccolte in due contrade diverse, ed ordinate, per così dire, su quattro linee parallele di monumenti, e di epoche essenzialmente connesse alle origini storiche di Grecia e d'Italia, discende che la costruzione a poligoni irregolari senza cemento è la più antica, e fu propria dei Pelasgi, conosciuti come protostruttori: e che la costruzione di pietre parallelogramme in corsi orizzontali, in Grecia ed in Italia venne in uso più tardi di quella, ed era propria, con alcune modificazioni, degli Egiziani, dei Fenici, degli Elleni, e dei Tirreni o Etruschi, come poi fu dei Latini e dei Romani. Doversi inoltre notare come talvolta, nelle epoche di transizione, si trovino l'una e l'altra foggia di costruzione dello stesso tempo, ma in luoghi diversi, secondo che gli uni o gli altri popoli vi dimoravano. Così, a cagion d'esempio, nel secolo che in Italia i sopravvenuti dall'Asia edificavano le mura delle città tirrene; i cacciati

(1) Non v'è alcun monumento ciclopico in tutto l'Egitto, nè in quelli raccolti nelle Indie da Thomas Daniell; dove non si veggono che muri di pietre riquadrate, disposte a filari orizzontali. Tali sono pure quelli della Fenicia, messi in mostra nell'ultima esposizione di Parigi. Tra questi ve n'è uno, che somiglia alla restaurazione del muro d'Amelia, nel tratto innanzi al Ferratini.

Pelasgi, tornati in Grecia <sup>(1)</sup>, fabbricarono il muro dell'acropoli d'Atene, di cui restano alcuni avanzi <sup>(2)</sup>; Potersi per tanto, sulle orme delle diverse costruzioni, riscontrare la verità delle antichissime tradizioni, e spiare le vie e le dimore di popoli, che erano un'antichità per gli antichi medesimi <sup>(3)</sup>.

Questa teoria, esposta all'Istituto di Francia nella state del 1807, fu bene accolta, e ricevuta, quasi universalmente, come la scoperta di una grande e feconda verità storica. Cionullameno non mancarono, ed in più tempi, quelli che le furono avversi; e comechè i loro argomenti, per essere stati più d'una volta confutati, dovessero porsi da banda; tuttavia, perchè gli stessi errori a quando a quando risorgono, e perchè il farne la esposizione giova a meglio svolgere la teoria, riassumerò, con quella maggiore brevità, che la estesa materia può comportare, le obbiezioni fatte alla remotissima antichità dei monumenti ciclopici, e alla loro origine esclusivamente pelasgica.

Nel 1810 Carlo Sickler erudito sassone che dimorava in Roma, per aver visto a Tivoli, presso la strada di Carciano, nel luogo ov'era la villa di Bruto, un muro di maniera ciclopica sorgere, a suo dire, sopra un basamento di costruzione romana a calce, s'indusse a credere che anche il muro sovrastante di grossi massi fosse opera dei Romani. Mala stima però egli faceva di ciò che osservava; e come anche allora avrebbe dovuto parergli contro ogni ragione d'arte che si fosse incominciato un muro con piccoli sassi e calcina, per seguitare a fabbricarlo con smisurati massi a secco, così ora è ben riconosciuto che quel muro antichissimo, rimasto in aria nel dinanzi, per essere il suolo stato corroso dalle allu-

(1) Dionys. Lib. I.

(2) Leake, topography of. Athens pag. 42.

(3) Résultats généraux de quelques recherches historiques sur les monuments cyclopéens de l'Italie et de la Grèce, lus à la sèance publique de la Classe d'histoire et de litterature ancienne, per M. Louis Petit-Radel. - Moniteur Universel Ann. 1807. N. 194.

vioni; i Romani, che edificarono la villa, sostituirono al mancato terreno quell'appoggio di muro cementizio <sup>(1)</sup>. Non essendo ciò stato ben considerato dal giovane sassone, egli entrò in una via di errori, che percorse insino alla fine. Era in quegli anni la ricerca e lo studio delle antiche costruzioni in grandissima voga; e Marianna Dionigi, colta e gentil donna romana, andava a diletto ritraendo i monumenti di questa specie, sparsi per le città del Lazio, col pensiero di mettere in luce, come fece, questi suoi lavori. Incominciata la pubblicazione, e venuta alle mani del Sickler la incisione nella quale si vede sorgere il vescovato di Ferentino sopra muri antichi, credette di aver trovato in quelli la prova evidente della falsità del sistema del Petit - Radel. Allora, senza por tempo in mezzo, diede alla stampa uno scritto <sup>(2)</sup>, nel quale, esposte le sue considerazioni sopra i monumenti di Tivoli, dove scambia per costruzioni di case, e per sostegni di terrapieni gli avanzi di muri e di ieroni pelasgici; pose a suggello del suo discorso la novella osservazione fatta sul detto muro di Ferentino. Affermava vedersi quivi una costruzione di maniera ciclopica, terminata con opera quadrata orizzontale, e leggersi in questa una iscrizione latina, che ricorda come A. Irzio e Marco Lollio fecero edificare tutta quanta quella muraglia dalle fondamenta. Ecco dunque il sistema, che attribuisce ai soli Pelasgi le costruzioni dette ciclopiche, essere evidentemente falso; avendo di queste fatto uso gli stessi Romani <sup>(3)</sup>.

(1) Di un Jerone pelasgico a Tivoli. Bresciani, Roma 1854.

(2) Lettre du 6 janvier 1810 de J. Ch. Sickler sur l'époque des constructions dites cyclopéennes, qui sont dans les environs de Rome. Magasin Encyclopédique. Tom. I. Février 1810.

(3) L'iscrizione intagliata nel muro antico è data dal Grutero e da altri con alcune varietà. Il Bunsen che la fece copiare diligentemente la dà così: ..... *M. Lollius. C. F. Ces. Fundamenta. Murosque - Ae Solo. Faciunda. Coerave. Eidemque. Probavere. - In Terram. Fundamentum. Est. Pedes. Altum. XXXIII. - In Terram. Ad. Idem. Exemplum. Quod. Supra. Terram Silici.* Il nome del collega di M. Lollio, che non si può più leggere nella pietra, si vede nel Grutero ed è A. *Hirtius. A. F.* il qual nome va unito a quello dello stesso Lollio, in altre due iscrizioni, poste sopra le porte del medesimo luogo. Il Ces, che è in tutte e tre, fu letto dal Sickler *Caesa*, e unitolo a *Fundamenta*, disse che significava appunto quel modo di murare con grandi poligoni diligentemente tagliati;

La novità levò grande romore, ma l'inganno fu breve; imperocchè essendo allora in Roma Edoardo Dodwell, celebre viaggiatore inglese, e facilmente il maggiore e più autorevole conoscitore di siffatti monumenti, al quale il muro di Ferentino era benissimo noto; sia per amore al vero, sia perchè a ciò richiesto dal Petit - Radel, che era in Francia, fece alla Dionigi stringentissime istanze, perchè palesasse al pubblico, che cosa si dovesse pensare del lavoro da lei divulgato. Questa signora dichiarò allora lealmente di aver disegnato il muro con libertà di paesista, esagerando ad arte, per ottenere maggiore effetto, la irregolarità delle pietre della parte inferiore, le quali, nel vero, erano disposte a filari quasi perfettamente orizzontali. E il Dodwell poi, con un diligente disegno del muro, mostrò che quello, a malgrado di alcune irregolarità accidentali, che si possono notare anche nel colosseo, era un'opera romana, che nulla aveva che fare colle costruzioni ciclopiche <sup>(1)</sup>.

Non per questo il Sickler, che tanta baldanza avea messo nelle sue parole <sup>(2)</sup>, volle darsi per vinto; e, fatti condurre dal paesista Gmelin disegni non solo del celebre muro di Ferentino, ma di quelli di Tivoli, di Palestrina e di Segni, in un novello scritto, pubblicato l'anno seguente <sup>(3)</sup>, si sforzò

e che ivi si era adoperata questa espressione, per distinguere quella specie di sostruzione dalla altra fatte di calce e di piccoli sassi, che si vedono più comunemente: aggiungendo che da ciò si poteva conoscere che le costruzioni in poligoni irregolari venivano chiamate dai Romani *Fundamenta* (Lett. citat. pag: 260). Ma il *Ces*, che, come ho detto, segua i nomi di Hirzio e di Lollio anche nelle altre iscrizioni poste sopra le porte, non si deve leggere *Caesa*, ma *CENSORES*, carica di que' due, un'attribuzione della quale era la cura degli edifici pubblici. Ed è di più da notare, col Visconti, che l'applicare il *Caesa*, che ivi non esiste, a quella struttura di muro, sarebbe grave errore; perchè i Latini chiamavano la costruzione in pietre tagliate *ex lapide secto*; e per *lapide caeso* volevano significare le pietre ridotta in frantumi, da cui derivava appunto *caementum*.

(1) Dodwell Lett. dal 24 aprile 1810. Moniteur. N. 153.

(2) Nel farsi a parlare dal muro di Ferentino, dice: Je finirai ma lettre par un fait plus clair, plus évident que les précédens, et qui seul est capable de renverser tout ce que M. Petit-Radel et ceux qui ont suivis sa doctrine ont avancé jusqu' a present .... Lett. Cit. pag. 256.

(3) Magasin Encyclopédique An. 1811. T. II. pag. 49.

con studiati raffronti di dimostrare che il muro del vescovato di Ferentino, non differiva, quanto si sarebbe voluto far credere, da quegli altri muri che venivano senza contrasto ritenuti del genere ciclopico. Ma, se ciò facendo si potè mostrare ingegnoso, egli non fu da tanto che potesse, con fatti incerti, e con osservazioni più sofistiche che vere, riporre in onore presso i dotti il suo argomento. E dopo i monumenti egli prese in esame gli autori antichi (1); e si studiò di trarre dai loro testi argomenti di più maniere per dimostrare che le mura ciclopiche delle città del Lazio dovevano essere opera romana; ma fu vana prova. Aggiunse che la stessa denominazione di mura ciclopiche, era stata messa in corso dai moderni, senza buona ragione, dacchè tale maniera di costruzione era designata da Vitruvio tra i modi comuni di murare, col nome d'*incertum* o *antiquum* e di *emplecton* (ἀἰδῆαἰῆϊ). E qui, egli non diceva una cosa in tutto nuova; perchè era stata appunto opinione degli archeologi, innanzi al Petit-Radel, che le costruzioni di grandi poligoni irregolari fossero comprese nel genere detto da Vitruvio *opus incertum*. Il Petit-Radel, avendo risposto brevemente (2) alle osservazioni storiche affastellate dal suo avversario, additandone gli errori cronologici, le allegazioni false o di nessun conto, e le interpretazioni mal fondale; pose maggior cura intorno a questa obbiezione tecnica, che gli porgeva il destro di combattere nell'errore del Sickler, quello di quasi tutti i vecchi archeologi (3).

Vitruvio scrive delle costruzioni in due capitoli: nel quinto del primo libro, dove tiene proposito degli edifici militari, cioè delle mura delle città, e delle torri; e nell'ottavo del secondo libro, nel quale ragiona solamente delle costruzioni civili e di uso comune.

(1) Magasin Encyclop. An. 1811. T. II. pag. 301.

(2) Journal da l'Empire 24 mars 1810. - Moniteur Univ. An. 1812. N. 110.

(3) Non ho per brevità che appena accennato le cose dette dal Sickler; perchè quelle che potevano avere qualche apparenza di vero, furono riprodotte, e ne dovrò parlare; e delle altre il far parola sarebbe un gettare il tempo. Basti dire che portò innanzi testi inventati dal famoso impostore Annio da Viterbo, dandoli per brani sinceri di Catone, e di Mirtillo di Lesbo; e che in un luogo di Livio cangiò il caso d'un nome per avvantaggiarne la sua dimostrazione. Tanto può il veleno delle passioni nel regno della umane lettere!

Ove parla delle costruzioni militari, non adopera che la parola *murus*; all'incontro in tutto il discorso ch'egli tiene sulle costruzioni civili, non fa uso che della parola *paries*. Nel primo luogo non fa menzione nè d'*incertum* o *antiquum*, nè di *emplecton*, e parla solo di queste cose nel secondo luogo allegato. Ora avverte su ciò acutamente il Petit-Radel, come non possa in modo alcuno ritenersi che Vitruvio, dopo aver discusso delle mura delle città, senza far menzione della costruzione con grandi massi poligoni senza calce; abbia poi voluto parlarne, sotto il nome d' *incertum* o *antiquum*, e di *emplecton*, dove egli non tiene proposito che delle pareti delle case (1). Ma è da vedere come la nozione, che Vitruvio ci porge di questi modi di murare, sia per sè medesima atta a toglier via ogni dubbio. Egli dice che l' *incertum* non menochè il *reticulatum*, che gli si contrappone per le figure ammandorlate dei sassi, disposti regolarmente a guisa delle maglie d'una rete; si debbono fare di pietre piccolissime, acciocchè l'abbondanza della calcina renda la fabbrica più durevole (2). L'*Emplecton* poi, cioè *riempiuto*, dice essere una delle maniere che a' suoi tempi tenevano i Greci, quando non costruivano con grandi pietre da taglio; ma che era adoperata anche dai villici romani. In essa murarsi regolarmente le facce esteriori e riempirsi il di dentro con pietre come si trovavano, alternandole con calcina; il che dai Greci, che mettevano le pietre per piano, veniva fatto con maggiore accorgimento e con migliore effetto (3). Ciò, per verità, piuttosto che una specie partico-

(1) *Moniteur Univ.* N. 110. An. 1812 pag. 433.

(2) *Structurarum genera sunt haec: reticulatum, quo nunc omnes utuntur et antiquum quod incertum dicitur. Ex his venustius est reticulatum, sed ad rimas faciendas ideo paratum, quod in omnes partes dissoluta habet cubilia et coagmenta. Incerta vero caementa, alia super alia sedentia inter seque implicata non speciosa, sed firmiorem quam reticulata praestant structuram. Utraque autem ex minutissimis sunt instruenda, uti materia ex calce et arena crebriter parietes satiati, diutius contineantur.*

(3) *Altera est, quam ἀἰδῆσῶν ἰσῶν ἰσῶν ἰσῶν appellat, qua etiam nostri rustici utuntur: quorum frontes moliuntur; reliqua, ita uti sunt nacti cum materia collocata alternis alligant coagmentis. Sed nostri celeritati studentes, erectos choros locantes frontibus serviunt, et in medio farciunt*

lare di costruzione, deve essere considerato per uno dei modi di comporre il grosso del muro, che può accompagnarsi a qualsivoglia costruzione <sup>(1)</sup>. Ma, lasciando star questo, veggia il lettore come l' *incertum* composto di piccoli sassi informi e di abbondante calcina; l' *emplecton* greco, in cui le pietre si mettono in opera a corsi, in piano, usandone a guisa di mattoni; e l' *emplecton* romano, lavoro simile, ma trasandato di villici, al quale, al dire dello stesso Vitruvio, i periti non davano più di ottant'anni di durata <sup>(2)</sup>, si potessero scambiare con que' poderosi edifici di massi smisurati, che sembrarono meravigliosi agli stessi antichi; e che dopo migliaia d'anni si stanno ancora inconcussi, e fecero dire all'autore del viaggio d'Anacarsi, che gli antichissimi Greci cingevano le città di pezzi di monte: *quartiers de montagne*. Ciò non si poteva fare neppure contorcendo faticosamente il testo di Vitruvio, come fece il Sickler, il quale diede alle parole di quello, un valore arbitrario; confondendo generi di costruzione dallo scrittore benissimo distinti, come a dire l' *incertum* e l' *emplecton*; e dimenticando sempre le dimensioni dei materiali e l'uso della calcina, quasi che Vitruvio non ne avesse fatto parola <sup>(3)</sup>.

Il Petit-Radel invocò su questa disputa il giudizio della Classe delle Belle Arti dell'Istituto di Francia; e la Commissione a tal'uopo nominata, e della quale fu relatore il sommo archeologo Ennio Quirino Visconti, esponendo il vero senso di Vitruvio, dichiarò che questo scrittore non ebbe in alcun modo in pensiero di designare le costruzioni di grandi massi poligoni nè sotto il nome d' *incertum* o *antiquum*, nè sotto quello di *emplecton*; e che nel capitolo ottavo del secondo libro, su cui si raggirava la disputa, non

*fractis separatim cum materia caementis: ..... Graeci vera non ita; sed plana collocantes, et longitudes chororum alternis coagmentis in crassitudinem instruentes, non media farciunt, sed a suis frontatis perpetuum et in unam crassitudinem parietem consolidant.*

(1) Questa considerazione, che sorge di leggeri in mente ad ognuno, è suggellata dall'autorità del Galiani (nota I al Cap. 8 del II. libro di Vitruvio), e del Marini (nelle illustrazioni al detto capitolo pag. 96, nota 18).

(2) Arch. Lib. II. Cap. 8.

(3) Magasin Encyclop. An. 1811 Tom II. pag. 301 e seguenti.



tocca in alcuna guisa di opere in pietre da taglio, ma di sole costruzioni laterizie e cementizie di piccoli materiali, uniti con calcina <sup>(1)</sup>. Questa conclusione, adottata allora unanimemente dalla Classe delle Belle Arti dell'Istituto, sembra avere avuto grandissima autorità, perchè l'obbiezione che ne formava materia non fu riprodotta neppure quando si riprodussero altri errori del Sickler. Ed è notevole che la Commissione nell' esporre il testo vitruviano, si giovò ancora di alcune osservazioni dello Schneider, altro sassone, che aveva allora messo in luce il libro dell'architetto d' Augusto, con dotto commento; ma che in questo punto si era troppo leggermente attenuto alle opinioni del suo connazionale. Intorno a che, anche ai nostri giorni, scrisse il Marini che Schneider nel voler comprendere sotto il nome d' *incertum* le costruzioni di grandi massi irregolari, aveva impreso a sostenere, con vana erudizione, una tesi disperata <sup>(2)</sup>.

Vitruvio adunque non fece mai parola di coteste costruzioni di grandi massi in figure poligone irregolari, nè dei Pelasgi che le inalzarono. Il che non deve recare alcuna meraviglia. Egli non scriveva una storia dell'arte, ma un trattato; dove non dava luogo che alle costruzioni ordinarie, che erano in uso nel suo secolo. Difatti ho osservato che, sebbene la materia che aveva per le mani gliene porgesse più d'una volta occasione, egli non fece motto neppure delle costruzioni in grandi massi riquadrati alla maniera degli Etruschi, nè della introduzione fattane in Roma dai Re, del che gli storici ci hanno conservato indubitato ricordo <sup>(3)</sup>.

(1) Rapport fait à la classe des beaux - arts, dans sa sèance du samedi 14 août 1811. - Firmati Quatremère De Quincy, HEurtier, Deuforny, Visconti relatore. - Moniteur Univ. An. 1812 N. 110 pag. 435.

(2) Vitruvii de Architectura Lib. Decem apparatus praemoniti etc. ab Aluisio Marinio. Romae 1836. Tom. I. pag. 93.

(5) Se n'era smesso il pensiero di cercare in Vitruvio il nome della struttura di grandi massi senza calce; e persino gli avversari del sistema del Petit- Radel, che chiudevano l'orecchio per non udire ripetersi da Euripide, da Strabone o da Pausania le espressioni di mura dei ciclopi, mura che fecero i ciclopi, mura e città ciclopiche, e che frantendevano, o non sapevano veder nulla nello Scoliaste di Stazio (in Theb. I. v. 251), che loro diceva, che l'opere sublimi, per smisurata grandezza, erano da tutti attribuite ai Ciclopi; avevano nulladimeno sentito il bisogno di adottare la denominazione di *opera poligona*, per di-

Il Sickler aveva chiamato in suo sussidio le opinioni di alcuni eruditi moderni, ma più specialmente quella dell'illustre Micali. Questi contrapponeva alla dottrina del Pe-

stinguere quella singolare costruzione dalle fabbriche ordinarie, tra le quali si erano vanamente ingegnati di collocarla. Se n'era smesso il pensiero, dico, quando vengo ad imbartermi in un connazionale del Dodwell, nell'autore del pregevole Dizionario delle Antichità Greche e Romane; che imita il Sickler e lo Schneider con altri che forse io non conosco; e sollecito, com'è, di non lasciar cosa alcuna senza nome, nè alcun nome senza cosa, cerca anch'egli in Vitruvio il nome dei muri costrutti di massi greggi o tagliati in poligoni; o a meglio dire, cerca nei muri ciclopici delle *vignette* per illustrare le parole *Silex*, *Caementicius* e *Caementum*.

Che Vitruvio annoveri la selce tra le materie di cui si può fabbricare il muro d'una città, al pari del tufo, dei mattoni, e del *sasso quadrato* (pietra lavorata secondo Galiani, tufo litoide secondo Brocchi), non implica nè la grandezza, nè la forma che quella dovesse avere nella fabbrica. Il significato di quel *Silex*, sotto questo riguardo, non è stato dichiarato da Vitruvio, che ivi (Lib. I. 5.) non parla delle forme delle costruzioni, ma dei soli materiali da adoperarsi (*e qua materia struatur*). E quel significato è così dubbio, che mentre il Galiani traduce semplicemente *selci*, e il Marini interpreta *sasso rude*; l'autore del Dizionario non vuole che sia altro che un *gran pezzo di sasso tagliato a poligono*; perchè questa è la figura che sogliono avere le lastre dei *selciati* romani! Il prendere però, su tale fondamento, il disegno d'un pezzo d'un selciato, come egli fa, per rappresentare quale sarebbe stato il selce in un muro che Vitruvio avesse ratto edificare con quella qualità di pietra, è un dimenticare che a Roma non si è mai rinvenuto un edificio costruito alla foggia dei selciati; e che il volere andare, per un'abbietta somiglianza fortuita, a cercarne esempi nelle maestose e straordinarie costruzioni di Norba, d'Alatri, di Signa, di Ferentino, è cosa, che, come parve strana quando il Sickler attribuì questo riscontro a Leon Battista Alberti, e quando fu riaccennata, con fretta quasi vergognosa, dal Bunsen; così credo che parrà sempre. E poichè in quel Dizionario si tocca di non poche rassomiglianze di antichi e di moderni costumi, non vo' tacere, che può giovare di paragone per Roma, ciò che si vede ora in Firenze; la quale, non avendo in nessuna età fabbricato muri con pietre a poligoni, tuttavia ha selciato sino ad ora le sue strade con lastre irregolari di quella stessa pietra, che l'Etruria da tempo immemorabile ha sempre posto in opera ne'suoi edifici in figure rettangolari o quadrate.

Nè migliore avviso mi sembra il dare nome di *caementicia structura antiqua* alle costruzioni di Tirinto. Come fa egli l'autore del Dizionario a metter d'accordo l'*ex minutissimis* e l'*ex calce*, di cui l'*antiquum* si ha a comporre, con gli smisurati *quartiers de montagne* di cui sono fatte le mura di quella città; il minore dei quali non potrebbero rimuovere due muli (Pausania L. 25)? Egli reca in mezzo una distinzione tra l'*antiquum* e l'*incertum*. Dice che gli antichi due modi avevano di fabbricare con pietre gregge di cava: l'una di gran-

tit-Radel la singolare opinione, che i muri detti ciclopici erano forse meno antichi di quelli di pietre riquadrate; e che in essi si doveva riconoscere l'effetto di un perfezionamento del-

dissimi massi irregolari, messi insieme senza calce, denominata *caementicia structura antiqua*; l'altra di piccole pietre irregolari affondate nella calce, chiamata *caementicia structura incerta*. Nel leggere siffatta distinzione, io credetti che l'autore avesse rinvenuto qualche testo, finquì sconosciuto, o almeno che tale fosse per me, dal quale l'avesse potuta trarre; e fui grandemente meravigliato quando vidi allegato in proposito, il solito e notissimo luogo del capitolo ottavo del secondo libro di Vitruvio, da me anche sopra riferito: - *Structurarum genera sunt haec; reticulatum quo nunc omnes utuntur, et antiquum, quod incertum dicitur.* - Le specie di fabbriche sono queste; l'ammandorlata, la quale comunemente ora è in uso, e l'antica, che si chiama incerta. - Finchè questo luogo non si possa tradurre in modo diverso; il che avverrà solo quando Vitruvio torni a cangiarlo, nessuna distinzione si potrà mai fare tra l'*antiquum* e l'*incertum*; e il primo sarà sempre il contrapposto del *nunc omnes utuntur*, come il secondo del *reticulatum*.

Nè veggo di che giovamento possa essere l'allegar qui, quasi a sussidio, quell'undecimo capitolo del ventunesimo libro di Tito Livio. Ivi è detto che i Saguntini, assediati da' Cartaginesi, come prima ebbero alcun poco di tregua da' combattimenti, lavorando senza posa giorno e notte, rifecero un gran tratto delle mura, che era caduto in rovina; ma che Annibale, colta l'occasione opportuna, mandò cinquecento Africani a picconarlo da basso, per farlo cadere. *Nec erat difficile opus*, nota lo storico, *quod caementa non calce durata erant, sed interlita luto, structurae antiquae genere; itaque antequam caederetur, ruebat*. Or come si potrebbe riconoscere in cotesto muro una costruzione, da potersi rappresentare con un disegno tolto dalle gigantesche mura di Tirinto? È egli credibile che in quella furia, in quel grande scompiglio, col sospetto sempre desto di poter essere d'ora in ora assaliti dagl'inimici, si fossero i Saguntini posti a rifare il muro con *grandissimi massi*, i quali non si potevano muovere che a stento, per forza di leva, e con piani inclinati; o trasportandoli su lenti carri? È egli credibile che cotesto lento e faticoso lavoro si fosse potuto portare a termine in pochi giorni (*aliquot dies*)? E fatto che fosse, come mai avrebbe potuto mancargli solidità, in guisa che così facile riuscisse il farlo rovinare, e ciò solo perchè privo di calce? Le costruzioni ciclopiche sono tutte senza calcina, e purtuttavia sono tenute tra le più solide del mondo; ed è noto che gli Argivi, i quali, con grandissimo sdegno posero mano a distruggere le mura di Micene, ebbero a lasciare quell'arrabbiata impresa, perchè fatta loro troppo ardua dalla mole delle pietre. E da ultimo, come mai i Saguntini, in difetto di calce, che non venne mai usata nell'opera poligona, avrebbero potuto credere che a fare stare in piedi il loro muro, si convenisse imbrattare di fango i grandissimi massi di cui lo fabbricavano? chi ponga ben mente a queste cose, non potrà non riconoscere, che nel genere *structurae antiquae* di Livio, non è da vedere altro che lo stesso *antiquum quod incertum dicitur* di

l'arte di fortificare, presso i popoli italici <sup>(1)</sup>. Questo era però contraddetto dalla ben nota disposizione relativa delle due costruzioni, ovunque si trovano unite. Di più, e lo stesso Micali il confessa, non si può mostrare monumento alcuno di stile ciclopico, nè in Roma, nè in tutta la Etruria interna, ove i Pelasgi non fecero mai dimora; il che, accogliendo l'asserzione di lui, proverebbe, che nè gli Etruschi, nè i Romani, popoli così principali, avessero partecipato a siffatto perfezionamento, il che apertamente si vede quanto sia inverisimile.

Tale fu la risposta allora data al Micali, senza accennare le ragioni che recava di sua opinione. Alcuno anzi non dubitò di affermare che egli queste ragioni non le dicesse mai <sup>(2)</sup>. Ma in verità le disse allora, e poi; e se gli altri credettero di poterle preterire, mi sarà concesso che, trattandosi d'uno scrittore così insigne come fu il Micali, io non le passi in silenzio.

Aveva egli accennato la sua opinione in poche parole in una nota, aggiungendo che ne avrebbe detto a suo luogo le ragioni <sup>(3)</sup>. Difatto ove trattò dell'arte della guerra, disse: potersi vedere assai agevolmente nelle storie di Tito Livio, che le poco solide munizioni delle città dei Latini, degli Equi, dei Volsci e dei Sanniti, ne rendevano facile ai romani la espugnazione; doversi perciò credere che le forti mura costrutte di massi poligoni irregolari, di cui ancora si veggono cinte alcune di quelle città, fossero un miglioramento posteriore <sup>(4)</sup>. Il luogo di Livio, sul quale egli fonda questo discorso, è quello dove lo storico narra, che nell'anno di

Vitruvio. La quale costruzione fu a Sagunto così poco salda da cadere quasi addosso ai guastatori cartaginesi, innanzi che l'avessero picconata; perchè calce si richiedeva e non fango a tenere insieme i pezzami di pietra (*caementa*), più o meno piccoli, di cui quella si componeva. La denominazione adunque di *caementicia structura antiqua*, non può distinguersi da quella di *caementicia structura incerta*; e il porre un disegno tolto dalle mura di Tirinto a figurarla, è una continuazione dei vecchi errori, più sottilmente elaborati.

(1) Micali l'Italia avanti il Dominio dei Romani Parte I. Cap. 25.

(2) Raul-Rochette. Journal des Savants, Mars 1843 pag. 133, e nota 3.

(3) L'Italia avanti il Dominio dei Romani. Par. I. Cap. 7.

(4) Opera citata. Parte I. Cap. 25.

Roma 337, mentre la Repubblica era in guerra cogli Equi, il Dittatore, com'ebbe saputo che il nemico, rotto in battaglia, s'era ricoverato in Lavico, vi condusse l'esercito; il quale, avendo senza indugio circondato la terra, le diede l'assalto con le scale, e la prese: *Oppidum corona circumdatum, scalis captum* <sup>(1)</sup>. Questa espressione, usata dallo storico ancora in altri luoghi, se può mostrare l'ardore marziale dei Romani e l'incapacità degli assediati a sostenersi contro un assalto generale e simultaneo, se può anche mostrare che le mura non fossero molto alte, non mostra per certo che quelle fossero di poco salda struttura. Anzi l'appigliarsi che i Romani facevano, a prima giunta, alla scalata, può far credere che essi neppure si provassero ad aprire una breccia. Dappoi, nella spiegazione della decima tavola, ove egli pone il ritratto dette mura di Cossa, nota che questa città, che è la sola, a suo dire, in terra etrusca, che abbia mura costrutte con pietre poligone irregolari, può credersi che sia la meno antica delle città d'Etruria, essendo stata colonia di Vulci, altra città etrusca. Ma le mura di Cossa, costrutte veramente in stile ciclopico, sono restaurate con una costruzione orizzontale di massi quadrangolari, in cui si può vedere lo stile tirreno o etrusco, e tale lo giudicarono il Petit-Radel, il Raul-Rochette, ed altri; nè il Micali, che pure rammenta come Cossa fosse poi anche colonia romana, muove parola che contraddica all'opinione di quelli. Ora se gli Etruschi non costruirono con massi poligoni irregolari, se sugli avanzi delle mura di Cossa, fabbricate in tale stile ciclopico, sorgono restaurazioni rispondenti all'arte propria di quelli che vi propagarono una colonia; egli è da credere, che la città esistesse innanzi che i coloni la occupassero, e che fosse d'origine pelasgica; tantopiù verisimilmente quantochè nella medesima regione, per testimonianza di Strabone, i Pelasgi ebbero stanza e vi fondarono città, tra le quali Saturnia, che, come notò poi lo stesso Micali, serba anche essa avanzi di stile ciclopico, uguali a quelli di Cossa.

A malgrado di ciò, questo scrittore, anche molti anni appresso, nella storia degli Antichi Popoli Italiani, si fece a ripetere le medesime obbiezioni, accompagnandole con

(1) Tit. Liv. Lib. IV. Cap. 47.

altre tratte dal Sickler e da altri, in mezzo alle quali egli si avvolse spesso in evidenti contraddizioni. Così mentre in alcun luogo afferma che le costruzioni di poligoni irregolari furono comuni ai popoli nella primitiva rozzezza loro (1), altrove riconosce che i monumenti di Alatri, di Ferentino e di Anagni, *fanno vero testimonio che così fatta maniera di costruzione era per lo meno propria di quei popoli* (2). E mentre ripete col già detto argomento tratto da Tito Livio, che quella costruzione è un perfezionamento introdotto nel quarto o quinto secolo di Roma (3), altrove asserisce quella essere un' *antica opera italica usata nei tempi vetusti, e seguita puranco senza interruzione per lungo tempo nei secoli romani* (4). Per tal modo, per quanta fosse la ripugnanza che il Micali sentiva di ammettere il sistema del Petit-Radel, che era al tutto contrario allo *indigenato* della primitiva civiltà dei popoli italiani, che è principio e fondamento delle sue opere; la forza della verità lo traeva sì, che diceva cose, le quali distruggevano le sue medesime obiezioni.

Le opposizioni, che dopo il Sickler sembrarono quasi cessate, ripresero vigore, quando nel 1829 fu fondato in Roma da dotti Prussiani l'istituto di Corrispondenza Archeologica. Ma dalla novella disputa sorse luce maggiore, e gli stessi studi volti a confutare, o almeno a rinvocare in dubbio quella teoria, giovarono a raffermarla.

Il Gerhard ed il Bunsen, seguiti a poco andare dal Canina e dal Promis, furono i più noti avversari della teoria. Coloro che riferirono questo secondo periodo della questione, bene a ragione si meravigliarono, che il Bunsen riproducesse l'argomento del muro di Ferentillo, senza fare il menomo cenno di colui che era stato il primo a proporlo; e come se nulla fosse stato detto intorno alla insussistenza del medesimo. Ma io mi meraviglio anche maggiormente che essi restringessero a ciò solo la loro meraviglia; perchè, in verità, io non conosco una sola obiezione notevole fatta dai

(1) Storia degli Ant. Pop. Ital. pag. 212.

(2) Op. Cit. pag. 249, 250.

(3) Op. Cit. pag. 210, 331.

(4) Op. Cit. Pag. 333.

due nominati eruditi al sistema del Petit-Radel, che già non fosse stata o *svolta* o *accennata* dal Sickler; il quale assai giustamente aveva detto di credere di avere addotto contro di quello, tutti gli argomenti che potevano pensarsi. Ma o fosse la maggior fama di questi dotti Alemanni e dell'Istituto di cui erano gran parte; o perchè i medesimi argomenti fossero da loro riprodotti, con maggiore discernimento, e con più eletta erudizione; è certo, che quelli apparvero di maggior rilievo che non erano sembrati vent'anni innanzi.

Il Bunsen oltre a riprodurre l'argomento della iscrizione e del muro di Ferentino, tornò anche sopra la denominazione di mura ciclopiche, che pure il Gerhard adoperava; e disse, tanto era poco al fatto della cosa, esser quella una invenzione del Dodwell, e che non doveva adoperarsi, non essendo confortata da alcuna autorità di scrittori antichi <sup>(1)</sup>. Ma il Petit-Radel, che a buon dritto si doleva che venissero negli Annali di Corrispondenza Archeologica fatti rivivere con tanta leggerezza argomenti, già vent'anni innanzi confutati, riprodusse anch'egli le prove fin da quel tempo arrecate; e portò innanzi i testi di Strabone, di Pausania e di Euripide che attribuivano ai ciclopi non solo i monumenti di Tirinto, come voleva il Gerhard, ma quelli altresì di Micene e di Argo <sup>(2)</sup>. E mostrò la speranza che quella fosse per essere l'ultima volta che tali obbiezioni, fondate sopra fatti dimostrati falsi, venissero ripetute. Il che si avverò, perchè lo stesso Bunsen non ne fece più parola.

Fu fatto maggior conto di una considerazione storica, che i due eruditi trassero non meno dell'altre dall'arsenale del Sickler <sup>(3)</sup> mettendota solo in mostra migliore. Dicevano che tra le città dell'antico Lazio, che, ammessa la teoria dei monumenti ciclopici, potrebbero, per la struttura delle loro mura, sembrare d'un'epoca pelasgica, ve ne sono almeno due, cioè Signa (*Segni*) e Norba, la fondazione delle quali, storicamente conosciuta, è invece dell'epoca romana <sup>(4)</sup>. Il

(1) Annali dell'Istit. di Cor. Archeol. Vol. VI. pag. 144.

(2) Lettera al Duca di Luynes (An. dell'Ist. Arc. T. VI. pag. 350).

(3) Magasin Encyclop. An. 1810. T. I. pag. 264 - An. 1811 T. II. pagina 322, 323.

(4) Ann. dell'Ist. di Cor. Arch. T. I. e T. VI.

Petit-Radel nel 1829 <sup>(1)</sup>, e il Raul-Rochette nel 1843 <sup>(2)</sup> confutarono diffusamente questa obbiezione. Io non posso qui rescrivere per intero i loro ragionamenti; ma ne dirò quanto si richiede a mettere chi legge al fatto della controversia. Narra Tito Livio che l'anno della città 246, Tarquinio il superbo inviò due colonie a Signa e a Circei, per provvedere alla sicurtà di Roma dalla parte di terra e da quella di mare <sup>(2)</sup>. Similmente Dionigi d'Alicarnasso scrive, che quel Re fondò le colonie di Circeia e di Signa. Ognuno vede come ciò non provi che i Romani edificassero Signa dalle fondamenta, e come non escluda la preesistenza in quel luogo di una città di origine pelasgica. Le colonie dedotte dai Romani in città, che già esistevano da tempo remotissimo, sono molte, nè dalle espressioni di Livio si potrebbe trarre, in questo caso, una presunzione contraria. Nè potrebbero in ciò gli avversari meglio giovarsi dell'*ἀδὶβέεόαδ*

(*apicisas*), usato da Dionigi; imperocchè nè questo verbo ha per sè stesso il valore d'una fondazione di città nuova; nè può credersi che fosse per eccezione adoperato da Dionigi in tale significato; perchè, parlando egli delle trenta colonie dedotte da Alba, usa la medesima espressione anche per Cameria, della quale afferma esplicitamente, che innanzi che fosse una colonia albana, era una delle principali città degli Aborigeni.

E non mancano poi notevoli indizi della origine greca di Signia. Fu notato che Plauto per indicare questa città, al pari di Alatri, di Cora e di Preneste, si vale della lingua greca, chiamandole inoltre tutte a quattro *barbaricas urbes* <sup>(4)</sup>. Ora per essere la tradizione della origine greca di Alatri, di Cora e di Preneste, ricevuta generalmente presso i Romani <sup>(5)</sup>, conviene accogliere la stessa presunzione rispetto alla quarta di quelle, cioè Signa, situata fra Cora e Preneste, in una di quelle posture che i Pelasgi sceglievano per edificare le loro città. E il Raul-Rochette mostrava come siffatta presunzione venisse altresì avvalorata

(1) Ann. dell'Ist. Arch. Tomo I. Seconda Lettera a Panofka.

(2) Journal des Savants. Mars. 1843.

(3) *Signam Circejosque colonos misit, praesidia Urbi futura terra marique* Lib. I. 56.

(4) *Capteivei* Act. IV. Scen. II. v. 100 - 104.

(5) Vedi su ciò lo stesso Gerhard. Ann. dell'Ist. Arch. Tom. I. pag. 54



dallo scoprimento di alcune monete di Signa, la leggenda delle quali, frammista di lettere greche, ben si conviene ad una gente che fu un tempo straniera al Lazio: lo che Plauto pensava per certo di significare con quell'uso insolito di nomi greci congiunto all'epiteto *barbaricas urbes*; straniere città.

Ma Dionigi narra, con parole espresse, che i coloni romani fecero a Signa alcune fortificazioni; e ciò bastò agli avversari per attribuire ai medesimi i monumenti di stile ciclopico di quella città; quantunque dicano essi stessi che non se ne conosca alcun esempio negli avanzi dei muri di Roma, non eccettuati quelli di Servio e dei tempi della Repubblica (1). Nè considerarono come fosse alieno da ogni ragionevole supposizione, il darsi a credere che, mentre in quel tempo era in uso a Roma la costruzione di pietre riquadrate, portata nel paese per opera dei Tarquini oriundi di Etruria, Tito figlio di Tarquinio il Superbo, e conduttore della colonia, edificasse a Signa in una foggia insolita, e tanto più faticosa, quanto meno si conveniva alla celerità di un ridotto militare (2). Questa opinione non sarebbe stata da approvarsi, neppure quando fosse stato certo, che a Signa non vi fossero altri avanzi di differente maniera, che potessero assegnarsi alla colonia di Tarquinio. Ma all'incontro esistono veramente a Signa due differenti generi di antiche costruzioni. Nella parte montuosa sono le mura di smisurati poligoni irregolari di pietra calcarea dura, con una porta di figura trapezia, ed un'altra ad architrave piano d'un solo pezzo. Nella parte bassa della città, dove appunto Dionigi scrive avere edificato i coloni (imperocchè la voce *ἰσάειν* (*pedion*), *campo*, *pianura*, da lui usata per additare il luogo della edificazione, non può convenire alle rupi alte e scoscese), vedonsi, all'incontro, una cinta con porta ad arco di tutto sesto, una piscina circolare, e gli avanzi del tempio che già ricordai, tutti edifici murati di tufi vulcanici riquadrati, e disposti a filari orizzontali, che sono lo stile e i ma-

(1) An. dell'Istit. di Cor. Arc. T. I. pag. 53, 57.

(2) È provato, e ne fu fatta esperienza a Parigi, che la costruzione ciclopica è più faticosa, più lunga, e più dispendiosa di quella a pietre riquadrate.

teriali propri delle opere pubbliche romane del tempo dei Re e della Repubblica. Chi mai potrebbe ricusarsi di riconoscere in questi, osserva lo stesso Petit-Radel, i monumenti della colonia di Tarquinio? e chi mai potrebbe negare che le maestose edificazioni poligone, con quella porta trapezia, e con que' smisurati massi di pietra calcarea, appartengono ad un sistema d'architettura, che non può essere stato adoperato simultaneamente con l'altro, dal medesimo popolo, nel medesimo luogo? I fatti, dai quali procedeva questa conclusione, furono poi avverati a pieno nel 1832 dai fratelli Labrouste, e da L. Vaudoyer; per modo che essendo oggi mai cosa al tutto provata l'esistenza a Signa dei muri della colonia romana, ben distinti dai muri ciclopici; i ragionamenti del Sickler, del Gerhard e del Bunsen, tolto loro quel fondamento sul quale posavano, cadono per sè stessi, e si risolvono in nulla.

Sembra, dice il Raul-Rochette, che a comprendere in questa obbiezione anche Norba non abbiano potuto togliere occasione che da ciò che dice Livio, ove ricorda che l'anno di Roma 262 la Repubblica accrebbe il numero dei coloni di Velletri, e mandò una nuova colonia a Norba nei monti <sup>(1)</sup>; e si distende poi in un lungo discorso per confutare gli avversari. Mi sarà però concesso di tenere per brevità una via diversa; il che mi viene reso facile dalle stesse parole del Gerhard e del Bunsen, quando possa fare assegnamento sulle cose già riportate per Signa.

« L'antichità, dice Gerhard, di una colonia latina siccome Norba ci viene ricordata da più autori, e potrebbe secondo le volgari tradizioni intorno a questo popolo, risalire sino ai tempi che di poco succedettero alla guerra troiana. Frattanto rileviamo, che la costruzione della vicina Signa gli è rassomigliante per modo che non può assolutamente credersi di fondazione da quella assai lontana; perlochè determinandosi una volta l'epoca esatta di questa, è inevitabile di riabbassare ancora l'epoca verisimile, cui la fondazione delle mura di Norba si riferisce <sup>(2)</sup>. » Ora, dopo ciò che

(1) *Velitris auxere numerum colonorum Romani; et Norbae in montes novam coloniam, quae arx in Pomptino esset, miserunt.* Liv. II. 34.

(2) An. dell'Ist. Arc. T. I. pag. 58.

è stato detto intorno a Signa, è manifesto che la somiglianza delle mura di queste due città non può togliersi ad argomento per far discendere l'epoca della fondazione di Norba all'età romana; ma al contrario per far risalire l'epoca *verisimile* della fondazione della stessa Signa, almeno a quella remota antichità dei tempi Iliaci, in cui, per le tradizioni allegate dallo stesso Gerhard, poteva riporsi la fondazione di Norba.

Nè potrebbe ammettersi ciò che intorno a questa città aggiungeva il Bunsen; cioè che la medesima non possa essere stata fondata dai Latini in tempo molto anteriore all'ultimo Tarquinio; « giacchè, egli dice, la fondazione d'una colonia nel sito che domina tutto l'agro Pomptino, suppone la decadenza della potenza volsca; e quello slancio della confederazione latina che coincide col terzo secolo di Roma <sup>(1)</sup>. » Checchessia di cotesta decadenza, e di cotesto slancio del Bunsen, ci è noto per Dionigi che le colonie nelle trenta città del Lazio, fra le quali lo storico annovera Norba, furono propagate da Alba. Ora Alba non poteva per certo propagare colonie nel terzo secolo di Roma, perchè fu distrutta l'anno 88 sotto il regno di Tullo Ostilio. Stando anche a questa sola considerazione, quando non si voglia, per solo amore di sistema e senza alcuna ragione, gettare da un canto l'autorità di Dionigi, si vede che la colonia albana di Norba non solo dovrebbe ritenersi anteriore all'epoca che le vorrebbe assegnare il Bunsen, ma persino al primo secolo di Roma. Difatti, se ben si guardi, la stessa Roma era una colonia albana, e la più recente. Ma oltracciò quello storico scrive espressamente, che la più parte delle città del Lazio, innanzi di essere colonie albane, erano già città degli Aborigini <sup>(2)</sup>. La quale verità è stata dottamente dimostrata anche dallo stesso Canina <sup>(3)</sup>. Essendo per tal guisa rimossa ogni limitazione storica alla fondazione di Norba, noi possiamo liberamente annoverarla fra dette città aborigine o pelasgiche, che è il medesimo; e giudicarla una delle principali, se con-

(1) An. dell'Ist. Arc. T. VI.

(2) Dionig. II. 50.

(3) Delle Trenta Colonie Albane Roma 1840.

sideriamo che i suoi monumenti per la loro grande magnificenza, si lasciano indietro tutti quelli delle altre antiche città della medesima regione. E a Norba come a Signa si reggono oltre questi, anche costruzioni romane a calce, e sovrapposte ai muri a poligoni delle quali si può ritenere come cosa certa, che sono opere de' suoi coloni romani, e non tarde restaurazioni; imperocchè Norba, distrutta sotto Silla, non fu mai più nè restaurata, nè ripopolata (1).

Il Bunsen accennò altresì un argomento, che si estendeva ad intere regioni. Ricordò che Strabone ha lasciato scritto, che quasi tutte le città lungo la via latina ne' paesi degli Ernici, degli Equi e dei Volsci, *erano state fabbricate dai romani* (2), e faceva notare come tra queste fossero appunto Signa, Alatri, e Cora, che sono murate in stile ciclopico (3). Il Petit-Radel rispondeva anche a questa obbiezione, osservando che la parola *ἐὐβόια* (*ctismata*), non poteva essere stata usata dal geografo d'Amasi nello stretto senso di una primitiva fondazione; ma bensì di una rifondazione o restaurazione. Del quale uso della detta parola, vi sono esempi in buondato, come faceva notare Ennio Quirino Visconti. Sicione, difatti, portò per qualche tempo il nome di *Demetria*, come se fosse stata fondata da Demetrio che la restaurò; e moltissimi furono i Greci che portarono, nello stesso modo il nome di *ἐὐβόαι* (*ctiste*) fondatori. E che solo nel detto significato si debba qui ricevere quella voce, è reso manifesto da due luoghi di Livio. Nel primo lo storico esalta l'antichità de' popoli Ernici; come quella che, ove avessero opposta resistenza, avrebbe reso glorioso ai Romani il loro assoggettamento: il che non avrebbe detto se le comunità di que' luoghi avessero avuto, come si vorrebbe, origine romana. Poco appresso lo storico parla degli Alatrinati, dei Verulani e dei Ferentinati, tre popoli ernici, che ricusarono la cittadinanza romana, antepoendo all'acquisto di quella il vivere con le proprie leggi: *maluerunt quam civitatem suae leges redditae* (4). Il che, anche senza volerne inferire tutto ciò che vorrebbe

(1) Lo dimostra lo stesso Gerhard nello scritto citato. An. dell'Istit. Arc. T. I. pag. 54.

(2) Strabone V. 3.

(3) Annal. dell'Ist. Arc. T. VI. p. 145.

(4) Liv. Lib. IX. 43.

il Petit-Radel, prova senz'altro la esistenza anteriore e autonoma di quelle città. E oltracciò che già fu detto del nome di Signa, scritto in greco da Plauto; danno altresì argomento della origine di questi popoli, e i costumi alla greca di Ferentino, ricordati da un altro antico poeta comico <sup>(1)</sup>; è quel considerare che faceva il senato romano le città erniche come straniere. Ai quali indizi, toccati dal Petit-Radel, è da aggiungere la derivazione degli Arpinati da gente antichissima (*orti a stirpe antiquissima*), della quale parla Cicerone <sup>(2)</sup>; tanto più importante, quanto che pochi sono i luoghi, i quali possano vantare monumenti ciclopici così insigni come quelli di Arpino. Dalle quali cose dovevasi a buon dritto conchiudere, che le origini di coteste città, anzichè provare che le costruzioni poligone sono opera latina o romana, come il Gerhard e il Bunsen volevano ritenere, danno, per contrario, un valido argomento della loro remotissima antichità.

Cionullameno il Promis, sulle orme di quelli eruditi, prese anch'egli a combattere la teoria; e nelle Antichità d'Alba Fucense, fattosi a ricercare la denominazione, che meglio potesse convenire alle costruzioni di massi tagliati a poligoni irregolari, di cui non pochi resti si veggono in quella città, rigettò del pari l'epiteto di ciclopica, e quello di pelasgica. Rifiutò il primo, perchè Pausania chiama opera dei Ciclopi tanto le mura di Tirinto composte con massi smisurati, irregolari e rudi, quanto quelle di Micene, presso alla porta de' leoni, edificate di grandissimi petroni riquadrati, sebbene d'inequali misure. Dal che ci crede doversi inferire, che l'epiteto di ciclopico non si adoperava a significare la figura dei poligoni più o meno irregolare, ma bensì la straordinaria mole dei massi, e la grande altezza delle mura; e che tutto al più tale denominazione non sarebbe conveniente che ai monumenti dell'Argolide <sup>(3)</sup>. « Siffatta opinione, che non si discosta da quelle di Stieglitz, di Gell e di Klenze, non contiene, ove bene si consideri, cosa alcuna che avversi il sistema del Petit-Radel. Imperocchè essen-

(1) Titinius apud Priscian. Lib IV.

(2) De legib. II. 1.

(3) Antichità d'Alba Fucense pag. 103.

do certo che le cinte delle più vetuste città di Grecia e d'Italia, nelle quali si veggono posti in opera grossi massi riuniti senza calcina, a qualsivoglia altezza esse sorgano, hanno sempre dei petroni poligoni di una figura più o meno irregolare; egli è manifesto che cotesto carattere d'irregolarità doveva essere giudicato, se non essenziale, almeno abituale nelle opere attribuite dagli antichi ai Ciclopi. Ciò basta a spiegare la testimonianza di Pausania; e perciò potremo con tutta proprietà chiamare ciclopici; tanto nell'Argolide quanto altrove, i monumenti di cotesta specie, che hanno il medesimo carattere generale, e che appartengono alla medesima antichità. » Così il Raul-Rochette (1).

Io ben veggo tutto il peso che può avere questa risposta, la quale si fonda sopra distinzioni vere e riconosciute, tra le costruzioni orizzontali regolari, e quelle solamente tendenti all'andamento orizzontale. Tuttavia non è tolto di considerare la questione sotto un altro riguardo. E per verità, io noto che Pausania, il quale chiamò le costruzioni di Tirinto *opera dei Ciclopi*, come cosa certa (2); in quanto a quella parte delle mura di Micene che è congiunta alla porta dei leoni, scrive: si dice che anche queste siano opere dei ciclopi (3); che è un modo di esprimersi, il quale può fare intravedere l'incertezza di una tradizione, che a mio credere è confermata dall'attenta considerazione dei monumenti. Il Dodwell, che visitò le rovine di Micene, e ne rese conto molto diligente, dopo averci descritto l'esteriore della porta, notevole per uno smisurato architrave d'un solo pezzo, aggiunge, che la parte interna di quella è altresì degna di considerazione; perchè vi si veggono due molto diverse maniere di murare. Il lato che guarda Argo è d'una rude struttura ciclopica; l'altro all'incontro è fabbricato orizzontalmente come la faccia esteriore, e come i muri che si prolungano d'innanzi da essa; e che sembrano un edificio posteriore all'opera ciclopica originaria (4). Anche il Gell, se ben si nota,

(1) Journal de, savants. mars 1843.

(2) ἐὼς ἐπὶ δὴ ἰαί Ἰόδῆς Ἰνῆί L. II. 25.

(5) ἐὼς ἐπὶ δὴ ἰαί ἰαί ὀάτῶ Ἰνῆά ἰαί ἰαί ἰαί Lib. II, 16.

(4) Dodwell Views in Greece cc. spiegazione della tavola colorata della porta di Micene.

fece il medesimo giudizio; imperocchè reputò coteste costruzioni esteriori della porta de' leoni di un'epoca diversa da quella degli avanzi dell'acropoli o rocca della stessa città, che sono costrutti di poligoni irregolari, come il fianco interno della porta <sup>(1)</sup>. E la descrizione che lo stesso Dodwell fa, nel luogo sovralllegato, delle sculture che ornano il disopra della detta porta, rende sempre più verisimile questa opinione. Egli dice che i leoni, condotti nella maniera egiziana, rassomigliano a quelli figurati nei più antichi vasi ceramichi trovati in Grecia, ed hanno code così sottili, come sono quelle delle sculture arcaiche d'Egitto, di Grecia, e d'Etruria. Ciò, dico, concorre a dimostrare la minore antichità della costruzione di petroni riquadrati, e a farla riporre nel secondo periodo storico della Grecia, al tempo cioè delle colonie egizie e fenicie. V'è dunque in quel monumento la vera opera ciclopica, dalla quale può avere avuto principio la tradizione popolare, che confuse la costruzione pelasgica colla ristaurazione ellenica, recando ai protocostruttori tutto l'insieme dell'edificio: del quale abbaglio non è senza esempi la storia dei monumenti, cui posero mano più età. L'argomento del Promis pertanto, anche riguardando la questione sotto questo nuovo aspetto, non sembra avere saldo fondamento nè sulle espressioni di Pausania, nè sul testimonio dei monumenti.

La denominazione di costruzioni pelasgiche viene poi rigettata dal Promis, perchè non crede che il costume di costruire con massi poligoni irregolari fosse così peculiare dei Pelasgi, che non si possa pensare essere stato tenuto anche da altri popoli, nè questo essere il solo stile che da Pelasgi fosse adoperato. E conchiude che le costruzioni di tal maniera non debbano assegnarsi ad alcuni popoli e ad alcuni secoli, ma considerarsi come effetto delle località, e dei materiali dei diversi paesi; e non doversi adoperare per distinguerle dalle altre, che la denominazione di opera poligona irregolare <sup>(2)</sup>. Ma questa conchiusione, accettata dal Canina, e da lui ripetuta più volte, come cosa al tutto e terminativamente dimostrata, da quale ragionamento discende?

(1) An. di Cor. Arc. T. I. pag. 44.

(2) Antichità d'Alba Fucense, pag. 108.

I Pelasgi, dice il Promis, i quali occuparono un tempo la parte inferiore dell'Etruria marittima, non v'hanno lasciato che costruzioni di pietre riquadrate; dal che conseguita che l'edificare con massi poligoni irregolari, non era il solo modo di lavorare che fosse da loro tenuto. D'altra parte cotesta costruzione trovandosi nelle mura delle città latine e delle colonie romane, come a dire Signa e Norba, non può essere considerata come particolare ai Pelasgi. Ora per la confutazione delle opinioni del Gerhard e del Bunsen intorno ai muri di quelle città, quest'ultimo argomento è reso del tutto vano. Nè alcun valore ha per certo il primo; imperocchè all'opposto di quello che il Promis allora asseriva, in parecchi luoghi dell'Etruria marittima, nei quali i Pelasgi ebbero stanza, e più specialmente in quelli di Saturnia e di Cossa, esistono, come dissi, e sono noti a tutti, muri di massi poligoni irregolari, i quali restaurati, come sono, con fabbrica orizzontale di pietre parallelogramme, fanno fede dei popoli diversi che ivi si succedettero; che in quella regione, anche secondo l'opinione manifestata dal Promis, sono stati sicuramente i Pelasgi e gli Etruschi. La conclusione adunque dei due archeologi architetti, che spoglierebbe cotesti vetustissimi monumenti d'ogni valore storico, come quella che procede da opinioni dimostrate erronee, e da fatti supposti, si risolve in nulla, e lascia la teoria del Petit-Radel salda ed illesa.

Nè parrà per certo di maggior conto la deduzione fatta dallo stesso Promis da una particolarità da lui notata in Alba Fucense. Un tratto delle mura di quella città vedesi internamente foderata di emplecton; e perchè questo è appunto di quella specie che Vitruvio credeva essere in uso solo presso i Romani; il Promis ne deduceva la regola generale che ogni opera poligona con fodera di emplecton è stata fabbricata dai Romani (1). Ma il Dodwell, questo solerte e infaticabile investigatore, che ad ogni obbiezione sapeva contraporre una prova di fatto, aveva rinvenuto l'eguale maniera di emplecton nei rivestimenti interni di alcune muraglie ciclopiche di città della Grecia, e segnatamente a Delfo,

(1) Ant. d'Alba Fucense pag. 111.



a Lebade, a Farsaglia e in Etolia <sup>(1)</sup>; la quale osservazione, fatta anche da Stieglitz, riduce a nulla il ragionamento del Promis <sup>(2)</sup>.

Queste sono le obbiezioni che, per oltre un mezzo secolo, seppero fare gli avversari della litologia storica del Petit-Radel; e se altre se ne fecero, o se ne fanno, chè l'opposizione ancora dura, quantunque sgebba e dissimulata, muovono da queste, o a queste si riconducano. Il considerare la loro entità, e il non volgare sapere di coloro che studiosamente, nè sempre con equo animo, le ricercarono, deve assai di leggeri ingenerare, anche nei meno pratici, il convincimento della verità della teoria. D'altra parte essa veniva di giorno in giorno sempre meglio comprovata dalle scoperte e dagli studi di oltre a duecento viaggiatori, che la riscontravano rispondente alla tradizione e alla storia, in ben quattrocentosessantatre città in Asia, in Grecia in Italia e in Spagna. Era stata una delle avventate, ma acute obbiezioni del Sickler, il notare che, mentre si designavano in tante contrade un gran numero di edifici come pelasgici, nessuno se ne fosse potuto additare nella Sabina, che per testimonio della storia è il paese che fui da Pelasgi più anticamente e più lungamente abitato. Ed ecco che Simelli, Dodwell e Gell, visitando la Sabina, con Dionigi d'Alicarnasso alla mano, rinvennero le rovine di Lista, di Bazia, di Trebula Suffena, e di altre città pelasgiche, come chi va da luogo a luogo colla scorta d'un itinerario <sup>(3)</sup>. Di guisa che lo stesso Gerhard, a tanta luce di fatti, scorgeva in quei monumenti, paragonandoli a quelli della Grecia, le prove del passaggio delle colonie pelasgiche in Italia, e il testimonio della veracità di Dionigi d'Alicarnasso <sup>(4)</sup>, che fu con tanta leggerezza vituperato dagli scettici del secolo passato, e tanto ragionevolmente rimesso in pregio da molti moderni, e principalmente dallo stesso Petit-Radel <sup>(5)</sup>. L'esposta teoria adunque è la

(1) Dodwell, A. Tour ec. T. I. pag. 97, 163, 245, e T. II. pag. 120.

(2) Stieglitz, Geschichte der Baukunst, pag. 187. cit. dal Raul-Rochette.

(3) An. dell'Ist. Arc. T. VI. Lettera al Duca di Luynes pag. 357. - e An. e tomo citati: pag. 99 - 145.

(4) Ann. dell'Ist. Arc. T. I. pag. 186.

(5) Examen de la véracité de Denys d'Halicarnasse, Mémoires de l'Accademie Vol. V. pag. 143.

scorta meno incerta, che abbiamo per investigare le orme delle più remote generazioni; alle immigrazioni e alle vicende delle quali dappertutto si collegano i monumenti in essa classificati. Ora dovendo io di questa classificazione valermi più d'una volta; perchè se ne possa per ognuno bene e partitamente comprendere l'ordine, quale è ricevuto dagli eruditi, porrò qui, quasi a corollario, alcune brevi nozioni, restringendomi a ciò solo, che alla chiarezza del discorso mi pare richiesto.

Nel modo che le due massime distinzioni, segnate dalla teoria tra le vetuste costruzioni, rispondono al primo e al secondo ordine di antichità; cioè a dire alla età pelagica e a l'ellenica in Grecia, a la pelagica e a l'etrusco-romana in Italia; così le gradazioni o specie delle medesime, ora con maggiore ora con minore probabilità, si fecero corrispondere a varie epoche, e a varie razze degli stessi popoli, o di popoli affini.

La corrispondenza ad epoche diverse, che ha una ragione nel progresso tecnico, la credo più sicura dell'altra. Nessuno si dia però a pensare per questo, che la medesima ragione tecnica si possa applicare anche alle relazioni di tempo tra le due massime distinzioni, cioè tra il genere *poligono* e il *riquadrato - orizzontale*; perchè la maggiore o minore antichità dei due generi, non è assoluta, ma relativa all'uso esclusivo, che se ne fece da popoli successivamente venuti, da contrade differenti, in alcuna parte dell'Asia, in Grecia, ed in Italia. E quanto alla loro prima origine, i due generi di murare l'ebbero forse anche nello stesso tempo, ma in luoghi e da inventori diversi e lontani. Nè vi può essere vero progresso tecnico dall'uno all'altro, perchè nascono da concetti differenti e sono suscettibili di tutti i modi di perfezionamento, nelle figure, nella simmetria, nella giustezza del taglio e della connessione, come nella solidità, senza che l'uno si trasformi nell'altro, ma rimanendo sempre distinti come la *regola retta* è distinta dal *regolo lesbio*, che è quella squadra pieghevole di piombo, che adoperavano i Pe-

lasgi per combinare gli angoli e i lati dei loro poligoni (1). Inoltre il primo genere, sia per solidità, sia per artificio, vince il secondo, nè sempre gli cede di bellezza; imperocchè le più accurate opere poligone co' loro poliedri, tirati a scalpello, sottilmente connessi e combacianti perfettamente in tutte le facce, si avvicinano al meraviglioso ideale di un muro, e di tutto quanto un edificio di un solo sasso. Ma nelle gradazioni così dell'una come dell'altra di queste due massime distinzioni, v'ebbe certamente luogo lo svolgimento dell'arte; per modo che è da ritenere che quelle più spesso che di popoli diversi facciano segno degli stadi dell'arte del medesimo popolo; per lo che, come è evidente, non lasciano di essere di grande rilievo storico. E ancora credo che nel portarne giudizio siano altresì da mettere in computo, quantunque cautamente, la svariata natura delle cave (2), e talvolta anche l'imitazione scambievole dei costruttori, nelle epoche di transizione, in cui popoli diversi per razza, per provenienza e per costumi, si trovarono a contatto.

Il Petit - Radel, per norma degli osservatori, suddivise il primo genere delle antiche costruzioni in quattro specie; e il saggio che ne pone si può vedere presso il Dodwell (3).

Il Gerhard non accettò la quarta specie; perchè, a suo giudizio, troppo regolare, e pubblicò altri saggi, per dare esempi delle tre specie meglio distinte del genere ciclopico, non trasandando un'altra distinzione, che riguarda le facce esteriori dei massi, ora rudi e disuguali, ora spianate e lisce (4). Per l'autorità di questi e di altri eruditi, adunque la più vetusta maniera di murare si suole distinguere in primo secondo e terzo stile ciclopico. Le qualità comuni a tutti sono la ordinaria irregolarità delle figure dei massi, e l'unione dei medesimi senza cemento, e senza uso di corda, di squadra o di archipendolo. Si distinguono poi tra loro per la foggia del lavoro e della disposizione dei materiali.

(1) Se ne parla nel libro *De Mirabilibus* etc. attribuito ad Aristotile.

(2) vedi Inghirami, *Memorie Storiche di Fiesole* pag: 63. - Gell delle Mura delle Antiche città della Grecia; citato dal Gerhard nel I. Tomo degli Ann. dell'Ist. Arch. pag. 183.

(3) Nel fine del II. volume dell'opera, *Classical and Topographical Tour Greece*.

(4) *Memorie dell'Ist. Arc. T. I. pag. 87.*

Il muro, che è detto di *primo stile*, si compone di massi informi rozzamente sovrapposti e rinzaffati di pietre minori, che ne chiudono gl'interstizi. Tirinto e Micene porgono in Grecia esempi di siffatto stile, che perciò da taluno viene anche detto *tirinzio*. In Italia si credette vederlo in qualche parte delle mura di Cori, a Cantalice presso Rieti, e in alcuni altri resti giganteschi della Sabina.

Il *secondo stile*, detto da taluno anche ciclopico perfetto, ricorre quando ogni masso, o greggio o liscio nella faccia esteriore, ha quelle di dentro spianate, o almeno acconciate per guisa, che combaciano colle corrispondenti dei massi che gli sono a contatto, formando un'opera molto serrata. Questo induttre lavoro si può vedere specialmente in un muro che ha servito di sostruzione ad un tratto della via Appia tra Terracina e Fondi, e in altre rovine della stessa contrada. Ma la seconda maniera del ciclopico perfetto, voglio dire, l'opera di massi ben connessi per interno assestamento, ed esteriormente appianati è la più comune nei monumenti pelasgici. In esso, per quanto mi sembra, è da vedere un vero progresso dell'arte nelle antichissime fortificazioni, quando la leva era la sola macchina adoperata nelle espugnazioni, e la lama della spada l'aiuto più usato per salire alla scalata <sup>(1)</sup>.

Sono detti da ultimo di *terzo stile* ciclopico gli edifici nei quali i petroni per le figure allungate o trapezie e per la loro disposizione nel muro, mostrano, or più or meno, una tendenza alle linee orizzontali, anzichè quella inclinazione quasi di quarantacinque gradi dalla perpendicolare, che si nota nelle opere del primo e del secondo stile. Il Gerhard ne porge ad esempio un muro non lontano da Tivoli, verso Monteverde, il Petit - Radel quello di Rhamnua in Attica, quello di Sezze, e altri. Non si assicuri alcuno però di affermare come cosa certa, che questi tre stili appartengano a tre epoche successive coll'ordine convenzionale di primo, secondo e terzo che loro fu dato. Forse è così, presi nei loro grandi complessi; ma in alcuni casi, il primo stile può ritenersi come contemporaneo del secondo, nè questo pro-

(1) Vedi Euripide nell'Ercole Furente v. 944. - e Petit-Radel negli Ann. dell'Ist. Arch. T. I. pag. 360.

tabilmente è sempre più antico di tutte le varietà del terzo <sup>(1)</sup>. A malgrado però della sua tendenza alla linea retta, il terzo stile serba tanta irregolarità, da non doversi scambiare colla vera costruzione a suoli orizzontali di grandi massi riquadrati, quale si osserva a Fiesole, a Volterra, a Populonia; dove la regolarità delle linee dei corsi è solo turbata talvolta dalla difforme misura delle pietre, che o sono più basse, o sorgono più alte di quelle che stanno loro accanto nello stesso filare; e in alcuni muri, come in quello di Fiesole, anche dalla frequente obliquità del taglio dei lati verticali. E questi sono i caratteri per cui il muro etrusco si suole distinguere dal romano, fabbricato di pietre minori; tagliate a rettangoli regolari e sempre disposte a corsi orizzontali e paralleli, serbando tutte la medesima altezza, almeno nello stesso filare. E però da notare che fra il terzo stile ciclopico, e il tirreno o etrusco, e tra questo e il romano, tramezzano gradazioni subalterne, e senza nome, che rendono talora molto incerto il giudizio. Di queste non si può dir nulla in generale, e si offrono come problemi, che ne' casi particolari, possiamo studiarci di risolvere, col soccorso delle tradizioni e con diligenti raffronti.

(1) Petit-Radel, Ann. di Cor. Arch. T. I. pag. 359, 360. - Gerhard Ivi pag. 183 e seguenti.

## CAPITOLO TERZO

*Delle Mura Antiche di Spoleto*

I resti degli antichi edifici, che vengono quà e colà non di rado allo sguardo di chi si raggira per le vie di Spoleto, non sono in condizione di rovine isolate, ma congiunti e commisti alle fabbriche del medio - evo; dalle quali è però facile discernarli, per la diversità della loro struttura. Alcuni di questi si veggono come raccolti nella parte alta della città dove è più denso il fabbricato; e spesso in vie anguste e in canti quasi nascosti. Altri all'incontro sorgono in una zona lontana dal centro, tra le verdure degli orti e dei giardini, di cui la città s'inghirlanda; e vanno segnando per quei luoghi, e attraverso le strade e le case, nelle quali s'incontrano, una linea curva, che discendendo dalla rocca e cingendo il colle, risale alla medesima per opposto cammino. Questa zona costituiva l'antico *pomerio*, che era lo spazio sacro e inoccupabile dentro e fuori delle mura d'una città, e i ruderi che in essa l'un l'altro si succedono, sono appunto gli avanzi delle antiche mura urbane. Furono queste rotte in più luoghi, e in gran parte demolite, per farne uscire i prolungamenti delle vie, e adoperarne i materiali in usi privati, quando nel 1297 fu edificata la nuova cinta, che racchiuse in sè quattro borghi, e i caseggiati, che tra quelli di già si distendevano <sup>(1)</sup>. Ora gli avanzi che ho da prima accennato, e che si trovano racchiusi nell'ambito di que-

(1) *Item statuimus et ordinamus quod Civitas debeat murari circum circa, includendo intra muros longos ambitu murali de calce et lapidibus altitudinis super terram VIII pedum, et omnes et singuli cives qui tenent seu possident vel possiderent et possidebunt murum veterem Civitatis, vel partem aliquam de muro dicte civitatis debeat et teneatur solveere pro qualibet pertica dicti muri XL solidos . . . . Et Potestas teneatur facere fieri predictum ambitum muralem Civitatis predictae, et incipere in Kalendis aprilis proximis, sub pena centum librarum de suo salario . . . .* Così si legge verso il fine dello statuto, fatto: *Tempore potestarie Nobilis et Sapientis Viri Domini Anterminelli de Anterminellis de Lucca . . . . sub annis Domini Millesimo ducentesimo nonagesimo sexto . . . . pro anno proximo venturo.* Per la qual cosa la edificazione della cinta ebbe principio nell'aprile dell'anno 1297.

sta cerchia primiva, non meno che alcuni altri sparsi fuori della medesima, sono tutti, tranne un solo, di un secondo ordine di antichità; nè qui è il luogo di favellarne, per essere il mio discorso ancora lontano dai tempi cui essi appartengono. Ma delle mura, che sono come un vasto volume in cui tutti i secoli scrissero il loro nome, e che contengono i monumenti dell'età più remote, è mestieri che io parli fin d'ora. La descrizione generale che sono per farne, additandone il corso ignorato, e ritraendone l'insieme, renderà più chiare ed agevoli le considerazioni, che poi mi occorrerà di fare su questa o quella parte delle medesime; e potrà esser di guida a chi volesse osservarle, da luogo a luogo, in tutto il loro circuito.

In quella parte del muro esterno della rocca, che guarda il mezzogiorno, presso alla porta che esce al ponte delle torri e al Montelucio, si vede un avanzo quasi semicircolare, composto di petroni tagliati a facce poligone irregolari, su cui si fonda il bastione del medio-evo come sopra una saldissima rupe. È lungo 15 metri, e la sua maggiore altezza è di 4 metri e 22 centimetri. Nel 1849 questo rudere si vedeva ancora intatto, come ce lo tramandarono i secoli; ma nel 1850, essendo stati fatti alcuni restauri nelle mura della rocca, l'idiota operaio, lasciato in balia di sè stesso, empiendo gl'interstizi, e ponendo la calcina tra pietra e pietra, ne sfigurò la costruzione. Contuttociò da alcune parti rimaste illese, e dal fianco scoperto, che dà agio di guardarvi per entro, ognuno si può facilmente accorgere che quel muro fu costruito senza alcuna sorte di cemento, con massi digrossati nell'interno e spianati nelle facce esteriori; come pure che il grosso del muro è di un metro e 65 centimetri, ed è formato di due sole file di massi. La disposizione delle pietre, e la notevole difformità delle dimensioni, che si nota tra alcuni gruppi di quelle, potrebbero forse ingenerare un qualche sospetto che il muro fosse stato raffazzonato; e l'ho talvolta udito dire ad alcuno. Ma io non credo doverne portare questo giudizio, perchè ho notato simili anomalie in altri monumenti dello stesso genere; come a dire in un muro di Pterio, città pelagica dell'Asia Minore (1);

(1) Ved. Canina. Architettura Antica. Tav. X.

il quale ha grande analogia con questo rudere spoletino; e più specialmente con quella parte, che ne dà in luce al n. 1 della prima tavola.

Fuori detta porta, nel lato orientale dello stesso bastione, un altro frammento di uguale costruzione poligona scende dall'altezza di cinque metri sino a terra; presso alla quale è così malcondotto, che guardato di lontano appena si può discernere dal muro in mezzo al quale è compreso. Ve n'è però in alto un tratto di undici massi che, per l'accozzamento delle figure, offre un saggio caratteristico di siffatte costruzioni; come si può vedere al n. 2 della prima tavola. Questi due resti, così vicini come sono all'angolo formato dai lati del bastione, del quale fanno parte, mostrano che quello ha conservato la forma d'un bastione primitivo, di cui non erano rimaste in piedi che quelle poche rovine.

La muraglia che da questo luogo si prolunga, e salendo incorona le balze su cui siede la rocca, non tenendo conto dei restauri moderni, è generalmente murata di piccoli pezzi di pietra stratiforme, disposti con simmetria, in corsi orizzontali, come si vede accennato nella tavola sopra indicata: ma in essa si scorgono a quando a quando dei tratti di costruzioni diverse. Non lontano dal secondo avanzo poligono, se ne può riconoscere un altro dello stesso stile, sotto il luogo ove si vede essere stata una piccola porta; che venne chiusa, quando nel 1817 furono fatte la strada e la porta presente. Poco appresso sorgono da terra alcune pietre molto grandi, rimasuglio di una costruzione quasi orizzontale, che aggetta dal muro moderno: e a base di questo, più oltre, vedevasi pure, poco fa, un filare di simili pietre, ora quasi nascoste da recenti restauri; le quali sporgendo e mostrandosi ora di fronte, ora di fianco, corrose e sgominate, davano a conoscere di avere appartenuto a muro più antico.

A questi incerti vestigi succedono due grandi tratti divisi da breve intervallo. Il primo si allunga per undici metri, il secondo per oltre a cento, con altezza, quando maggiore, quando minore, e talvolta di più metri. Sono costrutti a filari orizzontali, quantunque spesso confusi, con pietre da taglio, ora riquadrate, ora informi a guisa di rottami. Ci si veggono lunghe pietre rettangolari sovrapposte a secco, altre a poligoni irregolari e mistilinei murate a calce, e



talora tramezzate da sassi di altra qualità. Tale confusione di stili diversi nei medesimi filari, tale disordine e miscuglio di materiali e di figure, fanno sì che non si sappia nè a quale epoca, nè a quali costruttori quei tratti si possano ascrivere; e a malgrado di quella vista che rendono, nell'insieme, di un'opera vetusta, non appartengono per certo ad una molto remota antichità. Una pietra a bozze, un'altra in figura di cippo, ed un frammento di cornice, posto nel filare fondamentale, che chi ben cerchi vi troverà, bastano a mostrare che l'opera è posteriore al tempo, in che gli edifici di un'epoca colta erano caduti in rovina. Non è però da credere che sia dei tempi dell'Albernoz, il celebre Legato d'Italia, che fece edificare la rocca a mezzo il secolo decimoquarto. Dico ciò, perché scrivendo il Minervio che il Cardinale si giovò in questo edificio dei sassi del fortilizio, già anfiteatro, che era in quei tempi presso la porta S. Gregorio, potrebbe ad alcuno venire in pensiero di vedere in queste pietre una parte di que' materiali <sup>(1)</sup>. La cortina che descrivo, ancorchè chiuda anche la rocca, non è veramente che un tratto delle mura urbane, comune tanto alla cinta primitiva, quanto alla nuova. Quando anche si volesse supporre che in tempi anteriori alla edificazione della rocca, non fossero ivi rimaste che poche e sparse rovine delle sole antichissime costruzioni, non si potrà credere che, fabbricandosi poi la cinta del 1297, non venissero restaurate, e che quella parte, così sopraccapo alla città, fosse stata lasciata aperta, tantochè l'avesse poi dovuta chiudere l'Albernoz. La muraglia adunque, che ora si vede, doveva esistere intera almeno cinquant'anni innanzi che il legato facesse disfare il fortilizio della porta S. Gregorio; ma io ritengo che esistesse anche da tempo più remoti. Difatti il muramento di piccole pietre stratiformi, che lega insieme le reliquie delle altre costruzioni e su di quelle s'innalza, è di una struttura

(1) *Egidius Carillus Cardinalis Legatus Apost: qui Hispanus natione fuit Arcem Spoletinam, ex lapidibus veteris amphiteatri, in quo altera arx fuit, condidit...*

Miner. De Reb. Gest. Spol. Lib. I. - E nei frammenti di Parruccio cronista contemporaneo, fra gli anni 1355 e 1376 si legge: ..... *se comenzò a edificare lu cassetu (castello, rocca) nel monte de Sant'Elia dentro a Spuliti, e vastò quello de la porta de S. Gregorio, lu quale io viddi davanti e depoi che fosse comenzatu ad edificare.*

assai differente da quella della rocca propriamente detta, e della cinta del 1297, così pei materiali come per l'accuratezza e simmetria del lavoro. Io non dico che tal foggia di murare debba giudicarsi assolutamente più antica dell'altra; anzi, per alcuni raffronti, inchino a credere che fossero tutte e due in uso da più secoli: considero però che ove a questa muraglia si volesse assegnare la stessa epoca della nuova cinta, non si saprebbe vedere perchè solo in quel luogo si fossero voluti cangiare materiali e lavoro. E dunque molto verisimile che sia d'altro tempo e, per ciò che ho detto, anteriore al 1297. Che poi quel modo di murare, che per essere più regolare può sembrare più moderno dell'altro, fosse veramente in uso molto prima di quegli anni, se ne ha prova indubitata nel vederlo adoperato, non solo nel fianco della Chiesa di S. Lorenzo, ricordata nel 1242 <sup>(1)</sup> ma da cima a fondo in tutte le torri della città, che la munivano da tempo anteriore all'anno 1155, in cui Federico Barbarossa ne annoverò quasi cento <sup>(2)</sup>. Ma, tornando alla singolare costruzione su cui posa il detto ristauo, e che solo da ciò già appare più antica di quello, è altresì da notare che chi avesse recato colassù e raccolte tutte in quel solo luogo così grandi pietre, appositamente per comporne un valido muro, ne avrebbe fatto uso più regolare; nè le avrebbe poste su, quasi a caso e alla rinfusa, in alcun luogo sino all'altezza di più metri, e in altri per uno o due soli filari. Cotesta disuguaglianza di altezze è all'incontro uno dei caratteri ordinari delle rovine; e quelle pietre, in cui non di rado si riconosce l'opera dello scalpello e della squadra, composero senza fallo, quivi stesso, un muro romano, che in gran parte crollato per forza o di tremuoti o di espugnazioni, fu ne' bassi tempi grossamente e forse frettolosamente raffazzonato. Rimirando quell'informe lavoro mi risovvenni dell'avvacciato ristauo, che Belisario, nel 546 dell'era volgare, fece delle mura di Roma, che Totila aveva disfatte; imperocchè egli vi adoperò per materiali ogni sorta di pietre,

(1) Vedi Documenti Inediti da me pubblicati. Foligno. Campitelli 1861, pagina 11.

(2) Lettera ad Ottone di Frisinga. Rer. Ital. Tom. IV. pag. 635.

frammenti di marmo, e terre senza calce, come dimostrano anche oggidì, i tratti di quelle mura tra la porta Nomentana e l'Ostiense <sup>(1)</sup>. E questo ricordo, risvegliatosi innanzi ad un tratto di tal forma delle mura di Spoleto, non può non richiamare alla mente casi simili avvenuti, in quei tempi, in questa città; dei quali avrò a parlare più innanzi.

Nel proseguire il cammino lungo la cortina si nota, a poco andare, un avanzo composto di ventuna pietra di figure quadrilunghe, e disposte in tre strati irregolarmente orizzontali. E fuori di filo, e il rialzamento del medio - evo vi passa sopra a sbieco; ciò che mostra la preesistenza del muro sottoposto. Tale costruzione mi sembra avere i caratteri di una remota antichità; ha dei tratti di somiglianza con qualche muro tirreno, e non è forse senza relazione con le poche pietre additate al principiare della muraglia poco più oltre della porta chiusa, della quale ho parlato. Questo non è lontano dall'angolo d'onde la cinta, che fin qui guarda il levante, volge la fronte a tramontana e scende col pendio del monte.

In questo nuovo corso, dopo un lungo tratto, nel quale non si scorge più nulla d'antico, si giunge ad una torre, e presso all'angolo che quella fa colla cortina, si trova un frammento di pochi, ma grandi petroni poligoni, a fior di terra, commessi alla foggia degli altri già visti, e come quelli a facce spianate. E seguitando a discendere s'incontrano, a varie distanze, quattro avanzi dello stesso stile e lavoro, in uno dei quali si annoverano ben ventiquattro pietre, e in altro diciotto, essendo gli altri due di assai minor conto. La calcina, che in gran parte copre queste reliquie, mi toglie di trattenermi intorno alte medesime, ma non può fare che chi le vegga ponga in dubbio nè il loro stile, ne la loro antichità. Da ultimo, ove il muro corre sotto gli orti che sono presso al seminario, spicca un tratto di costruzione di grandi pietre riquadrate, simile ai descritti nel lato orientale della cinta; e a confermare ciò che ho detto di quelli, vi si trova posto in opera un frammento d'un fregio dorico, che ha le metope decorate di un bucranio e di una patera. Dopo questo le

(1) Melchiorri Guida di Roma, Terza Edizione pag. 49.

mura non mostrano più frammenti antichi di nessuna maniera; e quivi appunto è il luogo nel quale prendono palesemente un corso diverso dalla cerchia antica, che non scendeva più bassa, ma girando a tergo del seminario, piegava a ponente.

Recandoci pertanto in quella parte della città, dentro le mura presenti, e tenendo il cammino nella direzione, che verisimilmente dovea prendere l'antico muro, siamo condotti negli orti che sovrastano al borgo della Ponzianina; donde, seguendo le tracce segnate da qualche grosso petrone, che si trova per via, si giunge a scoprire, nell'orto che fu del Billi <sup>(1)</sup>, una grande rovina di muro lunga 16 metri, la cui altezza maggiore misura 3 metri e 76 centimetri; ma i coltivatori di quel luogo, che hanno ivi talvolta cavato il terreno, affermano che entra di non poco sotterra. Nella maestosa e intatta struttura di questo bel muro, di cui la seconda tavola rappresenta la maggiore e miglior parte, più che negli altri resti sinora descritti, si rivela la mano degli antichissimi costruttori. Vi si contano centoquindici grandi massi industriosamente commessi, i quali, con le linee ricurve e tortuose dei loro gruppi, vanno disegnando bizzarre figure, forse a caso, ma forse anche cercate a studio per dare maggior solidità alla costruzione. Verso il finire però, dove non restano che poche pietre, queste sono quasi regolarmente rettangolari e orizzontalmente disposte, come si vede accennato nella detta tavola. Vedesi anche qui il grosso del muro, tanto al principio quanto al fine della rovina, ed è formato di due soli massi al pari che nel primo resto della rocca. Taglia questo muro trasversalmente il più rapido declino del colle e, calando coll'altro più dolce pendio verso mezzogiorno, va scemando a mano a mano d'altezza, e resta troncato dalla via al confine dell'orto. Risorge poi a breve distanza di là da quella, in un chiassuolo angustissimo, per la lunghezza di 6 metri, e quasi per l'altezza di 5, mostrandosi del medesimo stile. I due ruderi sono posti a filo; e

(1) Quest'orto è presso al fabbricato che servì provvisoriamente a ricovero delle donne; ma perchè quel locale cangia spesso di destinazione e di nome, ho creduto di chiamar l'orto con quello del suo vecchio proprietario, con cui viene indicato dal Gerhard.

la linea della loro prosecuzione, passando a traverso le case, nelle quali si riveggono altri notevoli, ma molto alterati vestigi, forma colla via Ponzianina un angolo acuto, il cui vertice s'appunta alla porta antica, della quale restano per anche in piedi gli stipiti, con alcuni pochi cunei dell'arco, nel luogo dove la detta via fa un gomito, e volge a destra di chi sale per quella. Una lamina di bronzo con una scritta latina, di cui dovrò parlare in altro luogo, che fu un tempo rinvenuta nelle fondamenta di cotesta porta, prova l'antichità romana, almeno della ubicazione della medesima.

Proseguendo l'indagine per i caseggiati e per gli orti che occupano lo spazio fra le due vie, vecchia e nuova, che dalla Ponzianina vanno a metter capo nella piazza della Torre dell'olio, si vede risorgere la cinta, dalla parte della seconda, nell'orto del Catena, ma con forme diverse. Ivi n'è un tratto di 24 metri, murato senza calcina a filari imperfettamente orizzontali, con petroni grandissimi, persino di due metri di lunghezza, ma quadrilunghi, spesso co' lati verticali a taglio obbliquo, e talora con intaccature e denti, per cui un masso s'immorsa nell'altro; il che vedesi in parte nel piccolo saggio, che ne porgo al numero 1 della terza tavola. Sorge questa costruzione a 4 metri e 80 centimetri di altezza, forse sopra l'altra poligona nascosta nel suolo; come si può argomentare dal vedere appunto un frammento di grandi poligoni irregolari nell'orto vicino, che è in un piano più basso. Il detto frammento è presso alla divisione dei due orti, ed esce dal terreno del primo, intorno a due metri sotto il livello dello strato inferiore della descritta costruzione.

S'interna poi la cinta nell'erta via che sale presso la chiesa della Misericordia; e torna a mostrarsi, uscendo dal fianco di quella chiesa, e si distende per 34 metri, servendo di sostruzione al vecchio convento degli Agostiniani, ora caserma di S. Nicolò. La maniera di questo secondo tratto è conforme al primo, ma i massi talora meno grandi, commessi con tutta giustezza, offrono maggior varietà nelle figure e negli accozzamenti, nonchè maggiore irregolarità nei filari, che talora, con linee convergenti o spezzate, si confondono l'uno nell'altro. Posa sopra una costruzione poligona di grossi macigni, e in alto, dove col cangiar dello stile cangia

altresì la qualità del sasso, si riconosce, quantunque guasta, una fabbrica di pietre di minore grandezza, tagliate in rettangoli regolari, e disposte a corsi perfettamente orizzontali: e su di questa si scorge il murato dal medio - evo, rialzato dal moderno. Offre così l'alta parete al riguardante la rara vista d'un edificio in cui, si può dire, tutti i secoli hanno portato la loro pietra; sicchè è dato vedervi distinti i grandi periodi della storia, come nelle stratificazioni geologiche le diverse età della Terra. Ben si convengono a questo muro le espressioni adoperate da Ciriaco d'Ancona per alcuni di quelli della Grecia, ch'egli chiamò: *vetustissima moenia, diversa architectorum arte conspicua*. La quarta tavola dà un saggio assai diligente delle tre più antiche maniere di murare, che si veggono in questo tratto; il quale si arresta, per così dire, ove incontra un rudere insigne d'un muro a poligoni, che si compone di 36 massi, e si allunga per 8 metri, levandosi alla medesima altezza della precedente costruzione di 2 metri e 40 centimetri. In questo, che è in parte ritratto al n. 2 della terza tavola, come negli altri resti dello stesso genere, è mista alle linee tortuose qualche fila quasi orizzontale; e si veggono, in maggior numero che negli altri fin qui ricordati, interstizi chiusi con giusti tasselli triangolari. Dal punto dove termina, presso ad un arco a sesto acuto, muoveva, sono pochi anni, ad angolo retto, una serie di grandi petroni irregolari, perpendicolarmente alla via.

Quando furono rimossi gl'ingombri, che coprivano il piede delle descritte costruzioni, questi vennero tolti dal loro luogo, e giacciono tuttavia sparsi nel lato opposto della strada. Erano quelle pietre probabilmente i vestigi di una torre, o di altra opera sporgente, nel luogo indicato dal vano dell'arco; la quale, posta quasi ad uguale distanza da due porte, giovava non meno alla difesa della lunga cortina intermedia, che delle porte medesime.

La Cinta prende quindi l'andare d'una linea spezzata; sale, persino a passare per entro il palazzo Montevecchio, dove si vede costrutta nello stile orizzontale ora descritto: e quando fu fatta la nuova strada, se ne osservarono altri vestigi dentro l'orto che è sotto quel palazzo, e che s'incurva nel lato sinistro della via; al voltare della quale si rivede formata di grandi massi poligoni assai disordinati, in mezzo a cui

è stata aperta una porta, con brutta offesa a così venerande rovine. Di qui il muro traversava il terreno della nuova via, in cui si rinvennero grandissimi massi a fior di terra; la continuazione dei quali è in una parete interna del palazzo Gavotti, e va ad incontrare la spalla destra di una seconda porta antica della città, la quale è posta dall'altra parte del detto palazzo e, come quella della Ponzianina, nella voltata della via, che piega a sinistra di chi entra. Quantunque lo stile architettonico di questa porta sia dei bassi tempi; non v'è da dubitare che essa tenga il sito d'una porta più antica, co' frammenti della quale è forse stata riedificata.

L'altra spalla di detta porta entra nel Monastero di S. Giovanni, pel quale la Cinta trapassando, torna a mostrarsi nell'orto del vicino Conservatorio dello Spirito Santo, per una lunghezza di oltre a 36 metri, da prima interrotta e deturpata dalla calcina; ma poi, per un tratto di 12 metri, e per l'altezza d'intorno a 3, ben netta ed immune da offese. Lo stile di questo muro è il medesimo che negli avanzi poligoni precedenti, nè si deve credere altrimenti, per vedere i lati del perimetro dei massi talvolta mal definiti, e quasi curvilinei; perchè ciò non è che un effetto della corrosione che ha arrotondato gli spigoli più qui che negli altri resti, forse per opera delle acque che vi sono per lungo tempo cadute, e che ancora cadono in quel luogo dagli orti superiori. Ma la costruzione ciclopica è qui così schietta e caratteristica, così smisurati sono que' macigni, anche di due metri di lunghezza, che rimirando un'opera così poderosa, l'animo si riempie d'un sentimento di meraviglia. E questo per certo uno dei più stupendi avanzi di tal genere; e la sua testimonianza storica, al pari di quella dei resti dell'orto del Billi, e di S. Nicolò, aggiungerebbe valore, se ve ne fosse bisogno, a quelle di altri minori frammenti. Una parte notevole di questo muro è ritratta nella tavola quinta: oltre ciò che ho detto, il lettore vi potrà notare il combaciamento delle facce interne dei massi, che si vede per alcuni interstizi da cui sono stati tolti que' tasselli, dei quali ho parlato anche sopra. Il Gerhard nel proporre obiezioni contro il sistema del Petit-Radel, fondandosi sopra la descrizione che Pausania ci dà delle mura di Tirinto, fece dei collegamenti con sassi minori un carattere peculiare di quella, che poi egli stesso chiamò prima maniera ciclopica:

ma da questi monumenti si scorge che fu comune alle altre maniere. La differenza è solo riposta nelle figure dei sassi, che si conformano a ciò che richiede la diversità della costruzione, ed in questa si tramutano in tasselli triangolari; tali essendo di necessità, il più delle volte, gl'interstizi negli accozzamenti di figure poligone irregolari di quattro, di cinque, e di sei lati. Ho potuto notare in alcuni di questi tasselli, che entrano per guisa colle convessità e con gl'incavi laterali nelle concave e oblique pareti dell'altre pietre, che nè forza, nè arte alcuna ve li avrebbe potuti intromettere, dopo collocati tutti e tre i massi tra i quali sono incastrati; dal che chiaro si vede che vi furono assolutamente posti nell'atto che il muro si costruiva. Ciò ben risponde alta espressione di Pausania, il quale dice che tali pietre minori di collegamento nel muro di Tirinto eranvi state messe ab antico <sup>(1)</sup>.

S'inoltrava poi la cerchia negli spazi del vicino monastero della Trinità, e vi girava per tal maniera, che un lungo tratto, che ancora n'è in piedi nei vani inferiori di quel fabbricato, volge la faccia a tramontana, mentre quello che abbiamo lasciato guarda l'occidente. Seguiva così, come dappertutto, la sinuosità del colle ed era grandemente accomodata alla difesa scambievole dell'uno e dell'altro lato. Quello ora accennato si compone di 150 massi, e s'innalza a metri 3 e 45 centimetri, sopra una lunghezza di 25 metri; e comechè sia tutto alterato dalla calcina, pure si conosce non differire in nulla dagli avanzi poligoni sinora descritti. Posa sopra petroni informi, che mostrano di essere il piede del muro; ed in alcuna parte, come si può vedere salendo la scala che mena ai piani superiori, era rialzato da costruzione orizzontale di pietre rettangolari. È questo resto come ingastonato nel muro moderno dell'edificio, e girando si va a nascondere per entro di quello e sotto un'erta strada vicina, dove fu già una terza porta detta città <sup>(2)</sup>. Questa, che nel medio-evo prendeva il nome dalla chiesa che le stava accanto, sorgeva come le altre presso il voltare della via, e ve n'è ancora qualche segno.

(1) Paus. Descr. Graec. L. II. 25.

(2) Statut. 1296. lib. 2. Cap. 32.



Dall'altro lato della strada è l'orto del convento di S. Salvatore, più comunemente conosciuto col nome di S. Domenico. Ivi la cinta torna subito a mostrarsi con più e più resti di diverse maniere. Vi sorgono di poco sopra a terra e interrottamente macigni a poligoni irregolari, talora sporgenti dal muro, che sono evidentemente i vestigi della costruzione ciclopica: corre su questi la parete assai guasta di larghe pietre rettangolari disposte a corsi orizzontali, tramezzate da materiali diversi, tra quali si trovano un frammento di cornice, ed una iscrizione latina che, per la sua giacitura rovesciata, è chiaro esservi stata posta solo come materiale da idioti restauratori, similmente a ciò che si vede in tanti altri edifici della città. È adunque il muro, anche in questo lato, ricomposto in gran parte in tarde età, e probabilmente ne' bassi tempi; imperocchè la forma dei caratteri della iscrizione è dei secoli dell'impero. Presso alla porta dell'orto e al fabbricato del convento la muraglia si nasconde, e solo dopo un lungo spazio riappare in un fenile per 13 metri di lunghezza e intorno a 6 di altezza, in struttura orizzontale; nella quale i rettangoli sono di minor larghezza degli altri testè ricordati. A piccola distanza dal fenile ricomincia un muro disgregato e ricomposto, che somiglia alquanto a que' tratti disordinati e confusi che descrissi, parlando della muraglia della rocca. Questo si allunga per 23 metri e, intorno a due terzi della sua lunghezza, piega e si protende in avanti, e resta troncato sul ciglio di un burrone. Cotesto suo ratto piegare e sporgere è forse indizio di torre o bastione, che sarebbero stati in luogo molto acconcio, per essere a mezzo cammino tra la porta che lasciammo e l'altra a cui siamo per giungere. Di qui saliva il muro su per un balzo, e passando per l'intervallo che ora corre fra l'angolo posteriore del palazzo Collicola e il fabbricato vicino, occupato da un asilo d'infanzia, traversava il piano della via presente e l'estremità dell'orto, che è di là da quella, dove in un canto se ne vede ancora la sezione. Da quel punto i caseggiati, incuandosi, mostrano l'andamento della cinta, sulla quale posano le loro pareti esterne; e quella si va mostrando a tratti a tratti, a poligoni irregolari presso a terra; e a quadrati e rettangoli con rabberciature più in alto. Così sale, or palese ora nascosta, al fianco destro del

palazzo Mongalli; presso al quale, e alcuni ruderi lo accennano, fu già una quarta porta, che nel secolo decimoterzo, e per certo da gran tempo innanzi, chiamavasi porta S. Lorenzo, dalla chiesa di questo titolo che, come ancora si vede, non era da quella gran fatto distante. Ciò mi dà argomento a credere, che da quella banda venisse la via, che usciva per detta porta, che era così posta anch'essa in una risvolta (1).

Di là da questo luogo riveggonsi dei vestigi del muro, e per quelli siamo condotti nell'orto del Rossi. Quivi sono prima due frammenti di pochi massi poligoni, e a poco andare un altro di tre metri di lunghezza; e dopo una notevole interruzione un tratto insigne di ben 14 metri e 62 centimetri; il quale, al pari degli altri minori, è di larghi poligoni irregolari a facce lisce benissimo conservati e connessi. Questo bel muro, di cui offre un piccolo saggio il

(1) Mi è sembrato verisimile che questa porta, a somiglianza di quella della Trinità e della portella di S. Benedetto, che dovrò ricordare più innanzi, prendesse il nome dalla chiesa antichissima di S. Lorenzo dentro la città, alla quale era così vicina; anzichè da un'altra di ugual titolo, posta fuori della città, e lontana, nel colle Risciano, come altri pensò. E ciò mi pare tanto più credibile quanto che, ove avesse avuto a prenderlo da una chiesa fuori detta città, sarebbe cosa più naturale che l'avesse preso da quella assai più prossima di S. Matteo, cui era, come oggi, annesso l'ospedale, e che esisteva già innanzi alla edificazione delle nuove mura, come si vede nello statuto del 1296, nel luogo ove si decreta la edificazione di tre porte delle medesime. Ecco il brano: *Item dicimus et ordinamus quod fiant tres porte. Scilicet una fiat prope fontem quod est in pede burgi sancti Petri, a fonte intus expensis communis pro medietate et expensis omnium habitantium extra portam sancti Petri usque in portellam Sancti Benedicti per aliam medietatem. Alia fiat extra hospitem Sancti Mathei expensis omnium aiacentium habitantium extra portam Sancti Laurentii pro medietate, et pro alia medietate dicti communis, alia vero porta fiat juxta portam Sancti Ponziani, Scilicet a ponte intus expensis communis pro medietate, et expensis omnium habitantium extra dictam portam ponzaninam usque in ortum fratrum Sancti Nicolai etc.* Stat. 1296 - 79. - Vicinissima al luogo dove fu la porta, è poi la chiesa di S. Martino costrutta anch'essa nel medio-evo; ma il vedere che la porta non ebbe quel nome è indizio da crederla più recente di quella di S. Lorenzo. La via antica che si chiamò di S. Martino, veniva a ferire obliquamente nella porta; la quale, checchessia di ciò che ho detto, era anche solo per questo collocata in una risvolta

n. 1 della sesta tavola, è sormontato anch'esso da una fabbrica di pietre rettangolari, ma quella è forse posteriore all'epoca romana, perché ivi sopra v'è un resto di una torre costrutta con pietre uguali; e quella torre non era certamente romana. Entrando nell'orto Onofri, a questo vicino, si scorge a prima giunta un breve tratto di pochi corsi regolari di opera romana; e più oltre e più bassi, due frammenti ciclopici della maniera dei precedenti. Nel primo si può notare il tassello triangolare di legamento, fermato con la detta combinazione di curve interne. Il secondo, che è presso all'angolo estremo dell'orto, segna il luogo ove il muro s'interseca colla sovrapposta via; e dal quale proseguendo il suo corso, quasi rettilineo, per entro il monastero di Sant'Agata, e il primo giardino del palazzo governativo, usciva nell'altra via, nel punto ove alcuni massi si veggono tuttora sporgere dal recinto di quel giardino. Quivi presso era nel medio-evo una porta, ma minore delle altre, detta di S. Benedetto, dalla Chiesa e Monastero che v'era appo le mura.

Entra poi la cinta nel secondo giardino che è di faccia, e traversandolo sotterra, risorge per la lunghezza di 3 metri e 15 centimetri presso al confine del giardino Falconi, nel quale è la sola parte delle nostre mura antiche, che sia sufficientemente nota agli eruditi; quella che ritratta in rilievo, vedesi sino dal 1829 a Parigi fra i monumenti raccolti dal Petit-Radel nella Biblioteca Mazarino. Misura questo tratto di muro 26 metri, e corre tutta la lunghezza del giardino. La costruzione poligona di poco sorge dal suolo, ed è rialzata da un alta muraglia di opera romana, resa certa da una lunga iscrizione in un sol verso a lettere quasi cubitali, di cui dovrò parlare in appresso. La parte poligona è sullo stile degli altri avanzi dello stesso genere; i filari della romana rimpiccoliscono le loro misure a mano a mano che la muraglia s'innalza, come si può vedere accennato nel saggio che ne dò al n. 2. della sesta tavola (1). Il muro nel cangiar di struttura,

(1) Alcuni eruditi, tra quali l'autore del Dizionario di Antichità Greche e Romane, per dare un nome alla costruzione di pietre riquadrate a filari di altezza disuguale, come questa del giardino Falconi, la chiamerebbero *Pseudisodoma*, che è l'opposto della struttura *Isodoma*, nella quale i filari sono tutti di uguale altezza. Io non mi giovo di tale espressione, perchè mi sembra che

cangia pure di materiale: la costruzione poligona è qui, come da per tutto, del duro sasso che diciamo *travertino*; la romana, come in tutti gli altri tratti della cinta, dove, con simile stile, si trova sovrapposta alla costruzione poligona, è all'incontro di una pietra meno salda, ed anche fragile, ora bianca ora rossastra, volgarmente chiamata *colombino* <sup>(1)</sup>. Questo particolare, che sarebbe stato allora al Petit-Radel di molto rilievo, non gli fu fatto conoscere; nè gli altri ragguagli che gli furono dati sono tutti veri. Egli afferma che

quelle denominazioni non si usassero per le fabbriche di pietre grandi riquadrate; ma per muramenti di pietre ordinarie, somiglianti a quello del medio-evo, di cui ho sopra parlato, e che si vede ne' nostri vecchi edifici. E per verità Vitruvio, nell'entrare a descrivere la costruzione, che poi distingue in *Isodoma* e *Pseudisodoma*, dice che i Greci l'usavano quando non muravano con grandi pietre riquadrate: *cum discesserint a quadrato, ponunt de silice seu de lapide duro ordinario, et ita uti lateritia struentes, alligant eorum alternis choris coagmenta, et sic maxime ad aeternitatem firmas perficiunt virtute. Haec autem duabus generibus struuntur: ex his unum isodomum, alterum pseudisodomum appellatur etc.* - « . . . nelle fabbriche che non richiedono pietre quadrate, adoprano selce o altra pietra dura, e fabbricandole a uso di mattoni, legano le loro commessure con filari alternativi: e così fanno fabbriche di lunga durata. Sono queste loro fabbriche di due specie; una si chiama isodoma, e l'altra pseudisodoma. » - È propriamente il ritratto del nostro murato del medio evo, fabbricato con falde di pietra stratiforma. L'autore del Dizionario, avendo voluto adottare, sull'esempio di altri, quelle denominazioni, per le opere di pietre da taglio riquadrate viene, a quel che sembra, a confondere in una sola specie di costruzione, questa fabbrica romana, e quella di Micene presso la porta de' Leoni, da cui toglie l'illustrazione della parola Pseudisodoma

(1) Questa pietra si trova nei monti dei nostri contorni, e ne ho veduti gli strati nelle cave stesse del travertino. È tutta piena di ammoniti, specialmente quella di colore rossastro, ed è forse un calcareo giurassico. La sua varietà bianca è la stessa pietra *bianca livida, che tiene d'alberese e molto agevolmente si schianta*, di cui favella il Vasari (Introd. Archit.); il quale dice farsene molt'uso a Venezia e in tutta la Romagna. E questa credo additasse Vitruvio (Lib. II. cap. 7.) quando parlò del *tufò bianco*, che si trova nell'Umbria, nel Piceno e nella Venezia; perchè la descrizione ch'ei ne fa le conviene in ogni parte. La dice specie di pietra molle, che estratta che sia si mette con facilità in opera, e stando in luogo coperto regge ogni peso; ma se allo scoperto, oppressa dalle gelate e dalle brine, si stritola e si sfarina; nè più può resistere ai grandi caldi. E aggiunge che questo tufò bianco finanche si può segare colla sega dentata a modo di legno. Anche Plinio (Lib. XXXVI. 48.) scrive questa stessa cosa: *In ..... Umbria et Venetia albus lapis dentata serra secatur.*

nel muro v'è una fenditura, che ha fatto prendere una direzione inclinata alla iscrizione e ai corsi dell'opera romana; il che è per lo meno inesatto, perchè nella muraglia, innanzi che incominci la iscrizione, v'è in verità una fenditura, ed il muro, quasichè avesse girato sopra un perno, s'è da quel punto spinto in fuori; ma la iscrizione s'è conservata intera e retta non meno dei corsi delle pietre. E non è vero che quando scriveva il Petit-Radel fossero solamente poco più di sessant'anni, che un tremuoto aveva fatto quella fenditura; imperocchè il Campello nè parlava centottant'anni innanzi di lui, come di cosa esistente da tempo memorabile. <sup>(1)</sup>. Non v'è però ragione di attribuirlo, com'egli fa, ad un tremuoto avvenuto al tempo dell'imperatore Diocleziano; perchè pur troppo dei grandi tremuoti ve ne sono stati anche dopo quell'epoca, e il Minervio ne ricorda uno gravissimo del 1349, che scrollò appunto in modo particolare cotesta parte della città <sup>(2)</sup>.

In più grave errore poi fu tratto l'erudito francese, quando gli fu fatto credere, che la costruzione ciclopica, com'egli afferma, s'innalzi di 39 metri sul livello della via che gira sotto il giardino <sup>(3)</sup>. L'altezza di tutta la muraglia sul piano del giardino non è che di metri 17 e 80 centimetri; e lo stesso piano non sovrasta alla via che di soli 4 metri: e quindi l'intera muraglia non si leva sul livello di questa, che di metri 21 e 80 centimetri. Per la qual cosa la costruzione poligona, che nella sua altezza maggiore, sorge dal suolo del giardino solo di 85 centimetri, non giunge a levarsi di 5 metri sul piano della via. E forse è questa, o anche minore, la vera altezza del muro ciclopico, che c'è nascosto dal terreno; imperocchè dal piano della via, ove nel recente taglio fatto del secondo giardino del palazzo governativo, fu-

(1) Stor. di Spol. Lib. VI.

(2) *In regione S. Benedicti anno D. 1349 multa aedificia terremotu corruerunt.* Min. P. II. De Marmor ecc.

(3) *Ce mur . . . s'est fendu il y a plus de soixante ans, sans doute a la suite d'un tremblement de terre. L'inscription que je viens de citer a pris de là une direction inclinée, ainsi que les assises de pierre parallépipèdes. Le mur pélasgique s'élève de trentneuf mètres audessus du grand chemin qui le bordèa quelques pas de là ecc.* Recherches sur les monuments cyclopéens. P. III. Explications pag. 213 n. 34.

rono rinvenuti i vestigi delle mura in pietre irregolari, la cinta andava salendo; nè è da credere, che a misura che saliva il poggio, scendesse più a fondo nel terreno.

Di là dal giardino Falconi sale un'angusta ed erta via, che passa pel rotto delle mura, di cui ivi si rivede un tratto di 3 metri o poco più. Quest'apertura mostra le pietre del rivestimento, lasciate informi nella parte posteriore, allungarsi quale più, quale meno e cementarsi col grosso del muro, composto di calce e di frantumi di sassi <sup>(1)</sup>. Per l'eccessivo rialzamento del suolo non si può più vedere che la costruzione romana, tanto qui, quanto nel prossimo giardino, da cui è tolto il saggio che n'è dato al n. 1 della settimana

(1) Questa costruzione interna del muro, che sino all'aprile scorso si mostrava a destra di chi saliva per quella via, ora più non si vede, essendo rimasta compresa in una fabbrica che l'ha ricoperta. Ne resta un saggio meno distinto a sinistra, nel fianco, che esce dal giardino Falconi; ed è desiderabile che sia conservato nelle condizione in cui si trova.

Coll'occasione dei lavori fatti testè in quel luogo, dietro al muro romano, n'è stato rinvenuto un altro, a quello parallelo, alla distanza di tre metri, e può parere che sia l'altra fronte della cinta. Nel basso è costruito di grandi pietre quadrilunghe, ma scabre e non bene regolari; e mi riferiva un operaio, che in questa forma scende sotterra per tre o quattro metri. Sopra i due strati, che si veggono di detta costruzione, sorge un'opera di piccole pietre rettangolari poco rifinite, disposte a corsi orizzontali. Non so dire se la cinta romana avesse qui veramente due fronti; ma un tal muro, che può essere stato rifatto dove era la fronte antica, non è romano, forse neppure nella costruzione bassa. Fu probabilmente costruito o ristorato, quando si fabbricò la torre, non romana certo, di cui si vedevano or dianzi i resti cadenti, e somiglianti a quelli dell'altra di cui feci cenno nell'orto del Rossi. Lo spigolo di questo muro verso la via è rivestito di un'opera angolare d'immorsamento, di pietre alternativamente lunghe e corte, dall'alto della torre sino giù a terra, come si vede praticato in altre: il che non è vano indizio dell'unità del fabbricato. Ora, essendo questa torre senza dubbio una munizione anteriore alla cinta del 1297, e anche di molto, perchè quando i caseggiati s'erano cominciati ad allargare fuori delle vecchie mura, per certo molto innanzi che rendessero necessaria sua nuova cinta, non è da pensare che s'imprendessero nuove munizioni nell'antico recinto; si può anche credere che quel muro, parte della stessa torre, sia lavoro dei bassi tempi e forse dell'epoca ducale. Con una voce in uso in que' secoli la direi opera *romanesca*, nella quale, come in altre simili che pur ve ne sono, si potrebbero forse vedere esempi di quelle costruzioni in pietre grandi del tempo della Dominazione Longobarda, che il Rumohr scrive trovarsi nel Ducato di Spoleto. Ma questa, per ora, non è che una congettura

tavola; e dove il muro romano, della miglior qualità che si possa vedere, si distende per sei metri e poi resta bruscamente troncato. Ma riguardando la curva che, ivi presso in fondo alla via che è di sopra, disegna il fabbricato, si giunge agevolmente a conoscere quale fosse il corso della cinta nel breve spazio che è da questo luogo alla porta antica, che si vede a capo al borgo Monterone. Secondo le apparenze, e le investigazioni fatte un tempo dal valente ingegnere Mugiasca, va la cinta ad unirsi alla spalla della porta con una subita ripiegatura, e si diparte dall'altra spalla con una ripiegatura uguale, per riprendere il corso retto nella prossima via delle Felici. Di guisachè l'ingresso, secondo il giudizio fattone da quell'ingegnere, si sarebbe aperto in fondo a due ripiegamenti del muro, che l'avrebbero difeso a modo di bastioni. Forse vi fu un tempo, ed anche remoto, in cui può essere stata veramente questa la forma del muro: ma il Mugiasca non seppe che in una casa, posta sopra la piazza di S. Anzano, v'è un rudere ciclopico che si trova a filo colla spalla della porta, e che corre, come il muro delle Felici, alla volta della rocca. Può essere cotesto un resto della cinta primitiva, la quale sia stata poi rifabbricata più in basso alla distanza di quasi 20 metri da quell'avanzo. Il non vedere nella via delle Felici il menomo segno di costruzione ciclopica, con esempio unico, poichè non v'è lato della cinta ove non se ne veggano, mi conferma in questa opinione. E solo quando si giungesse a scoprire in quel tratto un qualche rimasuglio a poligoni irregolari, si potrebbe ritenere con sicurezza che il rudere che è in quella casa non fu parte delle mura, ma di altro edificio. Anche quest'ultima porta sorge presso ad una voltata della via: ora, quantunque i fabbricati moderni, che fiancheggiano le strade dentro e fuori di tutte e cinque le porte da me indicate, non lasciano vedere quali potessero essere le primitive direzioni di quelle; nulladimeno tale particolarità che in tutte ricorre, del voltare che fanno presso alle dette porte, per certo non è a caso. Ciò fa sorgere il sospetto di un obbliquo collocamento delle porte stesse rispetto alle strade antiche, e rammenta le parole di Vitruvio: *portarum itinera non sint directa, sed scaeva* <sup>(1)</sup>; colle quali veniva ridotto a

(1) De Archit. Lib. I. cap. V.

precetto l'antichissimo costume di edificare le porte in guisa, che gl'ingressi ne fossero torti a sinistra, perchè gli aggressori nell'accostarvisi fossero costretti a volgere il fianco destro, non coperto di scudo, al saettamento dei difensori. Costume antichissimo, ho detto esser questo, avendosene probabilmente l'esempio anche nelle porte scee ( ska.i | ) cioè sinistre di Troia (1). Io veggo pertanto in questo particolare delle porte della nostra cerchia primitiva, un argomento, o almeno un indizio dell'antichità della loro ubicazione, provata d'altra parte dove dalla tradizione, o dove dalla struttura, come in questa che si vede figurata al n. 1. della tavola ottava, e della quale avrò a riparlare più innanzi.

Nella via delle Felici il muro si rivede costruito di grossi e larghi massi rettangolari e quadrati, ricomposti e misti ad alcun frammento architettonico; ma per breve tratto, venendo a poco andare coperto da murali moderni. A mezzo cammino s'apre nella via un chiassuolo a volta, nelle pareti del quale, a destra e a manca, si scorge il grosso del muro di grandi massi riquadrati, le cui facce esterne sono così regolari, che può ben essere che quelli fossero parte degli stipiti di una porta di soccorso, dalla quale abbia avuto origine quel chiassuolo. Questo lato della cerchia correva in linea retta sino al punto in cui ora incontra la via di S. Marco; e quindi, poggiando obliquamente, e seguendo la sinuosità dell'alto burrone, con ampio giro tornava alla rocca. Veggonsi difatti nella scoscesa via di S. Marco, nel luogo dove si fa ragione che la cinta dovrebbe attraversarla, le sezioni di alcuni massi, che mostrano come il muro s'interni nel fabbricato di S. Simone. Con l'occasione dei lavori fatti nel 1864, per trasformare quel convento in caserma, fu rinvenuto il muro composto di petroni poligoni, a cinque metri sotto il quarto pilastro della chiesa, in tale direzione che prolungandolo viene ad uscire nella via, che mena alla porta del ponte delle torri, e ad incontrarsi appunto nei primi vestigi di costruzione poligona, che si mostrano lungo quella via nel recinto esteriore della rocca, i quali ne riconducono al bastione da che ci siamo partiti. Tal'è il corso dell'an-

(1) Vedi Galiani nella nota a questo luogo di Vitruvio.



tico recinto di Spoleto, tali sono i modi di costruire, che vi si veggono, e che rappresentano le diversità più notevoli delle genti che vi posero mano. I più antichi di quelli, sono i soli testimoni cittadini delle prime età, e quasi i soli interpreti di cui ci potremo valere per leggere nelle tradizioni generali una qualche linea che ci riguardi.

## CAPITOLO QUARTO

*Congetture intorno a Spoleto nell'Età Pelasgica*

Dionigi d' Alicarnasso che, con grandissima diligenza e con discernimento critico non comune, raccolse da annali, da cronisti, e da monumenti antichissimi, i ricordi, che ancora sopravanzavano al tempo d' Augusto, delle più remote antichità d' Italia, ne intessè una narrazione che per l' estremo suo lembo si riappicca a quella età, pressochè ignota, di cui nelle prime pagine di questo scritto io feci parola <sup>(1)</sup>. Da quel racconto si trae che, essendo già compiuto lo stanziamento degli Umbri nella valle del Po, nelle spiagge orientali, e per l' Appennino, l' Italia fu invasa da Pelasgi; popolo grande ed industrie, d' origine ignota, il cui nome esprime ciò che in Grecia si ricorda di più antico <sup>(2)</sup>. Diciassette ge-

(1) Dion. Lib. I.

(2) Accennerò quale fosse intorno a ciò l' opinione del Petit-Radel, che studia per quarant' anni su questo argomento. Egli riteneva, col Grozio e col Vossio, che il possente e terribile popolo della stirpe di Enac, della razza degli uomini di *alta statura*, di cui parla la Bibbia nel libro de' Numeri (XIII 20, 33, 34), e che fu trovato dagli Ebrei nelle coste orientali del Mediterraneo, cioè a dire nel paese di Canaan (*Fenicia*), fosse stato il ceppo primitivo dal quale discesero gl' Inachidi dei Greci. Mosè era, secondo alcuni, contemporaneo d' Inaco, il quale si partì dal paese di Canaan colla sua colonia, poco innanzi l' entrata degli Ebrei in quella terra. Sforzata la razza d' Enac a lasciare in gran parte la sua prima patria, è cosa molto probabile che le popolazioni cananee si volgessero alcune verso i Sud ed altre verso il Nord. Le prime passarono in Africa, e le secondo vennero a popolare l' Asia Minore e la Grecia, che in tempi assai remoti portarono il nome di *Pelasgia*. Secondo l' opinione generale degli storici antichi, Pelasgo della stirpe d' Inaco e di Foroneo, diede il suo nome a questi popoli. Giunto costui con la sua gente in Arcadia, ne ridusse gli sparsi abitanti a vita civile, di selvaggi che erano (Paus. lib. 8 cap. I); ed ebbe a successore Licaone, che murò in Grecia la prima città, e lasciò figli, alla cui generazione appartengono le tribù che passarono in Italia, come viene narrando Dionigi. - Cesare Balbo non si allontanò da questa opinione quando disse essere i Pelasgi facilmente popoli di schiatta Semitica, cacciati con tutta probabilità d' Egitto, di Palestina o *Fenicia*. - Sul significato del loro nome i moderni eruditi non convengono con gli storici antichi, ma le etimologie che ne danno non sembrano per verità soddisfacenti. Alcuni lo deriverebbero da

nerazioni primi dei tempi iliaci, forse 1700 anni innanzi l'era volgare <sup>(1)</sup>, uscì d'Arcadia, per soverchia moltiplicazione di popolo, una colonia di quelle genti, che divisa in due schiere, conosciute nella storia co' nomi di Peucezi e di Enotridi, navigò verso i lidi meridionali d'Italia. I Peucezi approdaronò al promontorio Iapicio, gli Enotridi, con più lunga navigazione, ad un seno più occidentale, nominato Ausonio. Si crede che questi, i quali erano in numero molto maggiore degli altri, risalendo il paese, giungessero sino al mezzo della penisola, nella regione che è detta Sabina; e che quivi prendessero dimora ne' luoghi montuosi, cacciandone gli Umbri, che allora li abitavano. Porzio Catone, Caio Sempronio e molti altri infatti scrivevano, che gli Aborigini, cioè i montanari di quella contrada, derivavano dai Greci; e Varrone, che fu il più erudito dei Romani, e nativo di Rieti, aggiungeva che Enotro era stato Re dei Sabini <sup>(2)</sup>,

ἰᾶῆᾷᾷᾷ (melargos) che significa *gru*, quasi assomigliandoli a questi augelli, per le loro trasmigrazioni; ma chi vorrà desumere il nome d'una gran nazione quasi da una facezia? E quali furono poi i popoli antichi che non emigrassero ed immigrassero più volte, con quel movimento universale e necessario a diffondere il genere umano nel suo gran teatro? Nè deve farsi, io credo, molto diverso giudizio del *Phalesgi*, che dicono aver sonato dispersi e raminghi. Altri lo vorrebbe far venire da *Pela*, gran pietra, per quelle loro costruzioni gigantesche; ma le tradizioni debbono pure esservi per qualche cosa, e secondo queste Pelasgo, che precedette Licaone, dimostrerebbe che la nazione avesse questo nome, innanzi che ella incominciasse ad edificare. Müller lo fa derivare da ᾷᾷᾷᾷ (argos) pianura, voce arcaica, conservatasi nei dialetti romaici di Tessaglia, e di Macedonia, e da ᾷᾷᾷᾷ (peleo) o ᾷᾷᾷᾷ (pelo), abito; ma intanto è innegabile che i Pelasgi erano all'incontro quasi dappertutto abitatori del mondo, e che le loro città o rocche, poste sulle alture in Grecia e in Italia, e chiamate *Argos*, *Acros*, *Arx*, non hanno nulla che fare colla pianura. Forse è più sicuro ritenere che questo nome abbia avuto origine, come altri, da quello di una particolare tribù, moltiplicatasi in una numerosa nazione, come può far credere la stessa tradizione conservata dagli storici antichi.

(1) Le diciassette generazioni (facendo in media la generazione di trent'anni) annoverano 510 anni. La presa di Troia è posta da Eratostene all'anno 1183, dai Marmi di Paro al 1208, innanzi l'era volgare; ma i computi di Saint-Martin riescono all'anno intermedio 1199. La immigrazione adunque dei Pelasgi-Arcadi in Italia, secondo questi dati, avvenne tra il 1178, e il 1693. Il Micali la pone all'anno 1700.

(2) *Oenotria autem dicta est ....., ut Varo dicit, ab Oenotro rege Sabinorum.* Serv. ad Aen. I. 536.

E ritenevasi che il nome d'Enotria, sparso lungo la via tenuta da quelli antichissimi invasori, più che ad ogni altra regione d'Italia si convenisse alla terra Sabina <sup>(1)</sup>. Anzi per una etimologia, per la quale il nome *Sab - ino* veniva spiegato *piantatore di vigne*, Sabina non sarebbe quasi altro che una trasformazione di Enotria, che da *ἰείϛ (ine) vite*, o da *ἰείϛδ (inos) vino*, significa paese del vino o delle viti <sup>(2)</sup>. Così col più antico ricordo dei Pelasgi in Italia si associa subito l'atto evidente della coltivazione, che quelli insieme ad altre arti primi apportarono ai paesi da loro occupati.

Dopo ciò, per quel grande rivolgimento, che porta il nome di Deucalione, un popolo numerosissimo dei detti Pelasgi, cacciato di Tessaglia dagli Elleni, si rifuggì nel vicino Epiro; altra contrada pelasgica sacra e rispettata per l'Oracolo di Dodona. E questi, con responso molto opportuno agli Epiroiti, oppressi da quel diluvio di emigrati, ordinò loro di navigare alla terra Saturnia, che tale era il nome d'Italia, e di recarsi nel paese degli Aborigeni, ove un'isoletta galleggia in un lago. Volsero essi allora le prore al vicino lido saturnio; ma la violenza del vento di mezzogiorno li balestrò ad una delle bocche del Po detta Spineto. Ivi si rimase, colle navi, la parte di quella gente meno atta ad imprese difficili e perigliose. I rimasti cinsero di muro il campo, che addivenne una città detta Spina, la quale fu poi lungamente potente sul mare. Le genti più valide, che s'erano dirizzate entro terra, superati i monti, pervennero ai paesi degli Umbri, vicini agli Aborigeni; e quivi occuparono a prima giunta, per forza d'armi, campi e borgate; ma poi sgomentati dal vasto insorgere degli Umbri, si spinsero innanzi, e pervennero a Cotilia. L'isoletta, che non so per qual fenomeno galleggiava o pareva che galleggiasse nel lago, li fece accorti quello essere il luogo dalla quercia fatidica di Dodoma loro assegnato <sup>(3)</sup>. Gli Aborigeni dapprima si oppo-

(1) *Oenotria tellus, proprie Sabinorum tractus*. Serv. ad Aen. Lib VII. 86.

(2) Lydo, *Fragm. de Mensibus* pag. 2. - Mommsen. *Stor. Rom.* Lib I. Cap. 2.

(3) Quest'isoletta non è una favola, ed esisteva anche al tempo dei Romani, nè era la sola che si conoscesse. Plinio, ove tratta delle isole galleggianti, scrive: *ad Cutilias aqua opaca silva, quae nunquam die ac nocte eodem loco visitur* lib. II. 95. - E Seneca afferma averla veduta co' propri occhi: *Ipse ad Cutiliam natantem insulam vidi*. *Nat. Quaest.* III. 25.

sero ai nuovi arrivati; ma poi, per la religione dell'oracolo, e per la comunanza della origine, gli accolsero e fecero lor parte del fertile paese. Formossi allora in que' luoghi un popolo potente, che costretto ad allargarsi, proseguendo da un lato l'impresa già cominciata dagli Aborigeni, cacciò i Siculi dal Lazio, e poi più innanzi gli Aurunci dal paese campano; e dall'altro uscì addosso agli Umbri, giungendo colla conquista sino a Cortona; d'onde più tardi si distese nella parte inferiore del paese marittimo tra Tevere ed Arno. Insignoritis per tal modo i Pelasgi di ampie e belle regioni, si annidarono nelle città dei popoli vinti, e le fortificarono; ed altre ne fondarono, venendo in grande potenza e prosperità. Le molte e maestose opere che fecero: mura di fortezze e di città, sacri recinti, *ieroni* o aie sacre, sepolcri, lunghi muri di confine e acquedotti, dimostrano che nè la loro dimora, nè il loro benessere fu passeggero; e come si disconvenga chiamare, con qualche erudito moderno, zingani, pirati e filibustieri dell'antichità, questi primi autori della civiltà europea, che da Omero furono chiamati i *divini Pelasgi* (1). Ma dopo alcune generazioni oppressi da infinite calamità, cagionate da straordinarie e spaventevoli rivoluzioni del suolo, nonchè da discordie civili e da guerre mosse loro da altri popoli, furono costretti a partirsi d'Italia tornando in Grecia, o passando in più occidentali contrade.

Questa narrazione così breve e così povera di particolari, e che a vero dire si restringe a pochi movimenti di emigrazione e d'immigrazione, è tuttavia l'intera storia d'Italia di parecchi secoli; il che rende avvertito il lettore quanto sia poco ciò che può aspettarsi di sapere, non dico di fatti, ma di congetture intorno ad una sola città. La litologia storica che, dovunque la tradizione s'incontra co' monumenti, conferma topograficamente questo racconto, fa sì che ove per

(1) Ἀείβ ὁᾶ Δᾶέέόᾶῖέ. Odissea XIX. v. 177. -. E si contrapponga al detto di quelli eruditi la opinione del Niebhur: « I Pelasgi non erano una accozzaglia di Zingari come alcuno li dipinge, ma nazioni stabilite su proprie terre, e fiorenti e gloriose in un tempo che precede la nota storia degli Elleni. Non è una mia ipotesi, anzi lo dico col più intero convincimento storico, che vi fu un tempo in cui i Pelasgi, che costituivano forse la popolazione più estesa in Europa, abitavano dall'Arno al Po, e fin verso il Bosforo « (Stor. Romana t. 1.). »

avventura manchi la tradizione, i soli monumenti bene accertati ne possano tener luogo. Sarebbe adunque una domanda oziosa il chiedere se, tacendone ogni tradizione, si abbia a ritenere che i Pelasgi siano stati a Spoleto. L'esposizione della teoria del Petit-Radel, e la descrizione delle nostre mura antiche rispondono a questa domanda. Noi dobbiamo invece ricercare quando vi furono, e quali furono; se fondarono o solo fortificarono e quando la città; di che conto fu questa; quale fosse in essa l'ultima loro sorte. Io non potrò dare a queste dimande che scarse risposte congetturali, ma sono convinto che tali congetture rispondono al vero. Ed è qui il caso di cui Tito Livio diceva, che in cose di tanta antichità conviene esser paghi se venga accolto per vero il verisimile <sup>(1)</sup>.

I resti a poligoni irregolari che sono venuto mostrando nell'aggirarmi intorno alte mura antiche di Spoleto, sono tutti costrutti senza calce, con massi di travertino figurati a triangoli, a quadrilateri, a pentagoni e ad esagoni, spianati nelle facce esteriori, ed acconciati col martello internamente, quanto era richiesto, non solo a farli ben connettere in superficie, ma a farli combaciare in tutte le loro facce. Debbono adunque essere ascritti al secondo stile ciclopico, ed a quella varietà o maniera del medesimo che fu la foggia più comune di murare de' Pelasgi-tessali, come è dimostrato da tanti monumenti sacri e militari, che stanno ancora in piedi, nelle contrade da essi abitate. Nè l'essere per avventura in questi ruderi spoletini i petroni di mole minore che in altri celebri monumenti dello stesso genere, come a dire in quelli di Norba, di Segni, di Arpino, di Alatri, di Cora, di Circei, può portare alcuna incertezza nella loro origine e nella loro storica importanza; come, non dirò tra gli eruditi, sebbene alcuno ve ne sia, ma tra meno esperti ancorchè colti, ho talora udito aversene opinione. Imperocchè non solo questa loro qualità è comune a parecchi dei più conti monumenti pelasgici della Sabina e dell'Umbria <sup>(2)</sup>, ma è un'accidentalità cagionata dalle con-

(1) *In rebus tam antiquis, si quae similia veris sint pro veris accipiantur, satis habeam.* Liv. Lib. V. 21.

(2) Ann. dell'Ist. Arc. T. IV. pag. 115 - Bresc. Di un Ierone ec. Roma 1854.

dizioni naturali delle cave del paese ove si trovavano i costruttori. Di fatto, ponendo mente ai grandi strati di travertino, che formano la base di Spoleto e dei monti che lo circondano, ho riscontrato che la misura dei massi saldi, che, per le naturali fenditure, se ne potrebbero cavare, poco più, poco meno, sempre risponde alle dimensioni che ritroviamo ne' petroni delle nostre rovine ciclopiche. Ho fatto ritrarre, al n. 2 della settima tavola, un tratto del vivo masso che, a somiglianza d'un muro, fiancheggia la strada che da Spoleto mena a Roma, e si può vedere per ognuno presso ad un luogo detto Testaccio, per porgere al lettore un saggio della prova di fatto di ciò che affermo, ch'egli del resto può riscontrare dovunque. E se le cave offersero talvolta ai primitivi costruttori delle nostre mura, saldezze di volume maggiore delle ordinarie, per certo non le schifarono essi, come addimosta il muro del conservatorio dello Spirito Santo (tav. V), dove le dimensioni de' massi si veggono pressochè raddoppiate. L'autore della teoria dei monumenti pelasgici, a cui sino dal 1807 Thiébaud de Berneaud aveva trasmesso alcuni disegni dei muri di Spoleto, e che n'ebbe poi più larga contezza dal de Gerando nel 1810, e dal dottore Filippo Petit-Radel suo fratello poco appresso <sup>(1)</sup>, giudicò questi nostri ruderi di tanto rilievo, che non solo, come sopra accennai, ne pose un modello nella raccolta della Biblioteca Mazarino <sup>(2)</sup>; ma li prese a sicura prova degli stanziamenti pelasgici dell'Umbria. Le origini pelasgiche di questa regione, egli dice, sono per me appieno dimostrate tanto dalle mura di Amelia e di Spoleto, quanto da questi versi di Silio Italico: *Fu la terra dappria, siccome è fama, - da Pelasgi abitata; e ancor dal nome - d'Esi,*

(1) Recherches sur les monuments etc. Par. III, Explications, pag. 213. - Voyage Historique dans les Principales Villes de l'Italie par Phillippe Petit-Radel. en 1811 et 1812.

(2) Tali modelli furono ivi raccolti dai Petit-Radel per servire alle conferenze pubbliche che nel 1809 egli tenne sulla questione de' monumenti ciclopici. Mano a mano ne venne accrescendo la collezione; e nel 1829 vi pose, insieme alle Porte di Alatri e di Ferentino, e al Fano di Tiora, anche il muro del giardino Falconi, fatto eseguire sopra un disegno inviato sino dal 1810 al Barone de Gèrando dal nostro erudito concittadino Pietro Fontana. - An. dell'Ist. di Cor. Arc. T. I. 1829, pag. 352.

*che fu lor Re, s'appella il fiume* <sup>(1)</sup> - E si noti ch'egli ne' suoi scritti non ragionò esplicitamente che di quel tratto di cui fece fare il modello in rilievo, nel quale i massi della costruzione ciclopica sono di assai mediocre misura, talora anche minori dei parallelepipedi romani che a quelli sovrastano. E forse nè egli, nè altro illustre erudito conobbe il muro del Conservatorio; imperocchè il Gerhard, che ci diede il catalogo dei ruderi ciclopici, che sono in Italia, non registra di Spoleto che quelli del giardino Falconi, e degli orti del Billi, e dei Domenicani; e solo questi furono fatti disegnare dal Dodwell, quantunque così solerte indagatore di siffatti monumenti.

Ma oltre ai caratteri generali del secondo stile ciclopico, sono da notare in questi nostri ruderi quei modi più particolari coi quali vi è condotto il lavoro; cioè a dire que' tasselli sempre della stessa figura, e sempre posti ed aggiustati nella medesima maniera, i quali non si veggono in tutti gli altri monumenti di questo genere; certe preferite combinazioni di figure, e di assestamenti, che si ripetono in tutti i luoghi; e quel mescolarsi di disposizioni quasi orizzontali alle oblique e tortuose che vi signoreggiano. Siffatta uguaglianza di lavoro, che mostra da per tutto negli operai la medesima pratica, e l'essere i resti sparsi in ogni lato della cinta, ma non mai in linee inscritte o circoscritte, il che esclude ogni ipotesi di successivi ingrandimenti nell'epoca pelagica, provano l'unità dell'edificio, e che fu tutto opera dello stesso tempo e dei medesimi costruttori. Quale fu questo

(1) . . . l'Ombrie, région dont l'origine pélasgique est à mes yeux aussi bien établie par les murs cyclopéens d'Amelia et de Spoleto, que par ces vers de Silius Italicus: *Ante ut fama docet tellus possessa Pelasgis, - Queis Æsis regnator erat, fluvioque reliquit nomen.* - An. dell'Ist. di Cor. Arc. T. IV. pag. 357. - Questo fiume è l'Esino che scorre presso Iesi. È quel paese oggi compreso nella Marca d'Ancona, ma in antico fece parte dell'Umbria Transappennina. Non si deve pensare che questo nome comune ad un Re e ad un fiume non possa essere altro che una speciosa favola del poeta. Il vero si nasconde per certo sotto questa espressione, come sotto tante altre somiglianti. Può essere che quel fiume segnasse il confine del territorio tenuto da tribù distinta con questo nome; o che qualche notevole e vittoriosa impresa compiuta su quelle rive, fosse cagione che un Capo de' Pelasgi assumesse quel nome dal luogo delle sue geste; del che v'hanno ne' tempi antichi innumerevoli esempi.



tempo? Io non so se i Pelasgi, nel loro tragitto dalle bocche del Po a Cotilia., toccassero questi luoghi che ora formano l'agro spoletino. È detto ch'essi occuparono campi e borgate degli Umbri confinanti con gli Aborigini, ma gli Umbri confinavano allora con questi tanto dalle rive della Nera, quanto dalle gole del Piceno. Per verità dicendo Dionigi che i Pelasgi *superati i monti d'Italia* capitarono nei paesi degli Umbri vicini agli Aborigini <sup>(1)</sup>, pare si debba intendere del paese compreso tra il Tevere e la Nera; imperocchè tanto questo, quanto la Terra Sabina ed il Lazio sono di quà dall' Appennino. Ma forse lo stesso Dionigi non aveva intorno a ciò che un concetto vago e generico; e ripeteva una tradizione quanto vera, altrettanto mal definita. L'opinione quasi generale, e per verità assai ben fondata, che il *sacro lago*, ove sostarono i Pelasgi, sia quello che si vede fra Civitaduale e Antrodoco, in luogo al quale è dato il nome di Cotilia <sup>(2)</sup>, per esser questo così addentro in quel paese e così lontano dalle rive della Nera, può sembrare contraria alla detta interpretazione. Se però si voglia considerare che quelle orde non seguivano un cammino noto, ma quasi erravano a caso, non sarà questa tenuta per improbabile <sup>(3)</sup>. Checchesia di ciò non potremo assegnare a quella prima invasione pelasgica l'edificazione delle mura di Spoleto, comechè. La storia col fatto di *Spina* c'insegna che i Pelasgi non indugiavano a cinger di muro gli stessi loro accampamenti; imperocchè il vasto e faticoso lavoro non è impresa di malsicuri e vacillanti occupatori, ma di genti stanziato. Noi dovremo porre pertanto questa edificazione in quel tempo in cui i Pelasgi, avendo già formato con gli Aborigini un solo popolo, uscirono con le armi addosso agli

(1) Dion. Lib. I. 19.

(2) Dionigi (Lib. I. 15.) scrive che Cotilia giace a settanta stadi da Rieti, appiè d'un monte, e che non lungi da essa è un lago di quattro jugeri, sacro alla Vittoria. La tradizione indica le rovine di cotesta città presso Civita ducale e al monte vicino a Paterno, dov'è il lago; e si noti che anche oggidì come a tempi di Plinio vi sono bagni, e si chiamano dell'*acqua santa*, e di S. Vittorino. Non è questo il lago sacro alla Vittoria ?

(3) Le stesse espressioni usate da Dionigi (Lib. I. 19) non contraddicono questa opinione; perchè egli scrive che i Pelasgi si furono imbattuti, incontrati quasi per avventura (*ὁδοῦ ἄκρῳ*) intorno a Cotilia.

Umbri. La conquista di Cortona, che la storia ci ricorda, non potè per certo essere un fatto isolato; ma la meta, ove i Pelasgi, per allora, si fermarono nella occupazione dell'Umbria. Il paese intermedio, che è un tratto di oltre a ottanta miglia fertile e bello, non poteva rimanere trascurato da quelli, che uscivano per bisogno di terre; e dobbiamo credere che, siccome costumarono di fare in ogni altra contrada, vi occupassero le vinte città, le cingessero di mura, e altre, secondo che loro bisognasse, ve ne fondassero.

Può adunque il recinto pelasgico spoletino essere stato edificato 1500 anni innanzi l'era volgare. Dico può, non che lo sia assolutamente stato; imperocchè i Pelasgi-tessali ebbero stanza in queste medie contrade d'Italia per tre secoli o poco meno. Tuttavia, e perchè questi luoghi erano così vicini al focolare della potenza pelasgica, e perchè sì grandi opere di edificazione, per ordinario non s'imprendono da conquistatori nel periodo della loro decadenza, mi sembra potersi ritenere, essere stato questo di Spoleto uno dei primi stanziamenti di quel popolo, la cui immigrazione in Italia è posta intorno al 1550 innanzi l'era volgare <sup>(1)</sup>. Nè voglio tacere, che in nessun caso si potrebbe credere anteriore a quell'avvenimento; imperocchè gli stessi Enotridi o Aborigeni, se innalzarono degli edifici, come sembra c'insegnino

(1) Sembra che Dionigi (Lib. I. - 17) voglia dire che questo avvenimento seguì quando erano già decorse undici generazioni dallo stanziamento degl'Inachidi nel Peloponneso. Seguendo i greci genealogisti, nella sesta di quelle si trova Enotro, che come ho già detto venne in Italia diciassette generazioni avanti la guerra di Troia. Il passaggio dei Tessali adunque, che fu quando erano già decorse cinque generazioni dopo Enotro, cade intorno alla dodicesima innanzi a quella guerra; e computando la generazione, come dissi, di trent'anni, si hanno col Micali, tre secoli e mezzo innanzi ai detti tempi iliaci; o i 1540 anni avanti l'era nostra, del Petit-Radel. Quella migrazione fu per effetto della rivoluzione di Deucalione; ed ecco che noi troviamo nei Marmi di Paro indicato Deucalione e i casi che lo riguardano appunto intorno a quell'epoca, cioè all'anno 1528. Il Raul - Rochette pone però l'arrivo de Pelasgi al 1527; ma, senza parlare d'altro disparere contenuto nella sua opinione, come tener conto di poco più d'un decennio, in epoche così remote ed oscure, che ci sono indicate per generazioni? È poi noto, come dice il Saint - Martin, che le differenze delle date di questo monumento con quelle che si deducono da altri, procede spesso da varietà di calcolo, del quale tenuto conto, scompaiono.

i resti giganti che a Cantalice ed in altri luoghi della Sabina danno esempio del primo stile ciclopico, non fabbricarono mai recinti di città. E Dionigi espressamente scrive <sup>(1)</sup>, che i medesimi non cinsero le loro borgate di mura, che dopo essersi mescolati co' sopravvenuti consanguinei; essendo vissuti sino ad allora *èùçäüí* (*comidon*), *vicatim*, ossia in aperti e sparsi villaggi, comunità rudimentali, da cui le città ebbero principio; il che era allora uso generale, e Livio e Strabone lo scrivono, di ogni altro popolo d'Italia <sup>(2)</sup>

Poichè le stesse mura delle città aborigine non si possono, per queste autorevoli e concordi testimonianze, ritenere anteriori alla venuta de' Pelasgi-tessali, non è improbabile che sia dato vedere un indizio dell'epoca che ho assegnato alla primitiva cerchia spoletina, anche nella speciale maniera di lavoro delle rovine che ne rimangono. Fu notato dagli eruditi il notevole differire delle strutture ciclopiche della Sabina, per lo più tendenti alle direzioni piane, e meglio somiglianti alle costruzioni più comuni in Grecia, specialmente in Arcadia prima patria degli Aborigini, da quelle più distorte e intralciate senza direzione determinata, dei muri del Lazio meridionale verso il mare e dei paesi degli Ernici e dei Volsci, occupati più tardi dei Pelasgi. Le costruzioni di Spoleto, non scevre di tali direzioni in piano, ma signoreggiate dai gruppi obliqui e tortuosi, possono sembrare opera del tempo in cui i Pelasgi-tessali avevano acquistato bastevole predominio, per cominciare a far prevalere nelle fabbriche quel commesso intralciato di poligoni di maggior numero di lati, modo loro più proprio, e più saldo, che si vede essere stato adoperato poi interamente e quasi in tutti i luoghi ne' quali si distesero con le conquiste. La speciale maniera di lavoro degli avanzi di Spoleto segnerebbe adunque un'epoca intermedia tra quella della prima alleanza dei due popoli consanguinei nella Sabina, e l'altra delle loro a lungo contrastate conquiste meridionali, e può ben rispondere al mezzo secolo ch'io ho fatto correre, tra l'arrivo de' Pelasgi-tessali in Italia, e la edificazione della cerchia spoletina. Incerta induzione veramente, ma da non tacersi in questo interminato deserto.

(1) Lib. I. 8.

(2) E vedi Micali, l'Italia avanti il Dominio dei Romani Parte I. Cap. 2.

Sono così, poco meno di trentaquattro secoli, che una razza industrie è laboriosa portò attorno per queste precipitose pendici un numero strabocchevole di smisurati macigni e con lungo lavoro li compose in mura cittadine che, siccome si può argomentare dallo stesso racconto degli orrendi cataclismi che percossero i Pelasgi, sono anteriori alle ultime rivoluzioni geologiche con che la natura sembra aver formato definitivamente il suolo d'Italia.

Ma queste portentose ed eloquenti rovine non potrebbero tuttavolta rivelarci se i Pelasgi fondassero Spoleto, o solo accrescessero e fortificassero una borgata umbra già esistente; nè meno vano sarebbe il chiederne alla storia. Plinio annovera le città e i popoli dell'Umbria, ma egli descrive quella dei suoi tempi, ne c'è dato da ciò che dice argomentare in modo alcuno quali delle tante città o luoghi abitati che viene registrando, già esistessero al giungere dei Pelasgi, sedici secoli innanzi l'era volgare. Potrebbe mai venirci un qualche barlume dai nomi topografici? A me sembra che alla città sia stato dato il nome da genti di greca favella, che nel caso nostro non potrebbero essere che i Pelasgi; perchè nè storie, nè tradizioni, nè monumenti, nè sistemi di eruditi moderni, ch'io sappia, accennano che altra gente oriunda di Grecia, o innanzi o dopo di quella, venisse mai a stanziare fra il Tevere e la Nera. La lingua de' Pelasgi che al tempo di Erodoto sapeva di barbaro, è certo che differiva dalla lingua ellenica meno di quello che da alcuni fu creduto, sia che ciò avvenisse per l'origine comune de' Pelasgi e degli Elleni, o per la infusione della lingua degli uni in quella degli altri; che fu per certo anteriore al passaggio in Italia <sup>(1)</sup>. Varrone notando talora come un nome topografico della Sabina sia uguale ad una voce dell'idioma greco de' suoi tempi, lo fa derivare dalla lingua pelasgica degli antichi abitatori di quella regione <sup>(2)</sup>; e per gli studi linguistici più recenti, anche gli eruditi moderni si sono condotti a ritenere la no-

(1) Dion. Lib. I. 9, 11, 17.

(2) De Re Rustica Lib. III. c. 1. e altrove.

tevole somiglianza dell'Ellenico e del Pelasgico <sup>(1)</sup>. Non ignoro quanto siano fallaci gli argomenti tratti dalle investigazioni etimologiche, massime per le infinite trasformazioni e rimescolamenti dei linguaggi; tuttavia quando le etimologie si porgono semplici e piane, e quasi dettate dagli oggetti cui si riferiscono, cattivo avviso sarebbe il non farne alcun conto. « L'incertezza delle etimologie, disse Micali, non permette di valutare gran fatto quelle divulgate dagli antichi, ne di fondare su di esse nessuna prova storica. Se riflettiamo per altro che i vocaboli furono in origine una pittura degli oggetti sensibili, giudicheremo assai naturale che i Greci, quasi nell'atto medesimo d'incontrarle imponessero alle varie regioni d'Italia nomi significativi, tratti per lo più dalla qualità del suolo..... <sup>(2)</sup> ». Ora chi guardò il sito di Spoleto nel suo essere primitivo, vide una gran rupe isolata, vicinissima ad un monte che le sovrasta a levante, e da quella parte configurata in guisa da parere che un tempo avesse fatto parte di quello; ed ebbi occasione di udire da dotto geologo che ciò potrebbe essere anche più di una semplice apparenza. Può pertanto parere verisimile che sotto questo riguardo, il luogo fosse da' Pelasgi chiamato *Spolitos*, che da ὄδάυ (*spao*) o ὄδῦ (*spo*), verbo che esprime l'avulsione, e da ἔβῶçῖδ (*lithos*) *pietra*, potrebbe significare *sasso-staccato*. E comechè per le rigorose ragioni fonetiche non bisogni, tuttavia non è inutile il ricordare che le vecchie cronache, le quali, con pronuncia ancora viva ne' più appartati villici dei monti, dicono *Spoliti*, ravvicinerebbero questo nome al suo primitivo suono; che per certo risale all'antichità, come dimostrano l'Itinerario Gerosolimitano, e quello d'Antonino che, non usando i nomi geografici e colti, ma i volgari, pongono *Spolitio* e *Spolito* <sup>(3)</sup>. E tanto più credibile può sembrare que-

(1) Sono molti quelli che recentemente ne hanno scritto: ma Niebhnr (Stor. Rom. lib I.) già ne aveva parlato.

(2) L'Italia avanti il Dominio dei Romani Part. I. Cap. V.

(3) Ho detto che il dimostrare come in antico il nome di Spoleto fosse piuttosto pronunciato nel paese coll'*i*, che coll'*e*. può essere utile, ma non essenziale; perchè, come i più sanno, nei raffronti etimologici si fa assai poco conto delle vocali, che per la diversità dei dialetti si veggono cangiare in modo svariatissimo nella medesima parola, che talvolta ne viene a sembrare tutt'altra. È cosa

sta etimologia, quanto che tale vestigio di Greco non è per avventura unico nel nostro paese. Potrei additarne parecchi, ma è materia questa troppo incerta e fallace, in cui la sobrietà non è mai soverchia; ed io non farò che scorrere leggermente sopra alcune poche probabilità. Il maggiore dei nostri torrenti, quello a cui tanti altri mi-

così ovvia questa che non ha bisogno d'esempi. Il medesimo deve dirsi del naturale scambiarsi che fanno tra loro le consonanti o articolazioni della stessa classe, cioè a dire le *liquide* *l, m, n, r*; le *labiali* *b, f, p, c*, le *gutturali* *c, g, k, q*; e le *dentali* *d, t, z*; il che avviene facilmente per l'uguaglianza di quella parte dell'organo vocale, che si pone in movimento nell'articolarle. E si scambiarono in antico, come oggidi, non solo i suoni, ma anche i segni che li rappresentano; e le lapidi antiche offrono frequenti esempi di siffatte commutazioni. Grimm, Müller ed altri dotti scrissero su questa materia, e le leggi fonetiche del primo acquistaron molta celebrità.

Quanto alla etimologia di Spoleto, i nostri scrittori paesani non lasciarono di proporre alcune, delle quali il giudizioso Leoncilli così scrisse: *Omissis iis, quae de illius nominis ethimologia traduntur, quod scilicet a Spolo ave, sive a Polo duce, seu a dividendis spoliis, cum similibus Spoletum fuerit appellatum. Quae satis insulse, nullaque auctoritate ab aliis quibusdam prodita sunt, quaeque magis somnia videntur. Quorum pars magna ex Catone de originibus, et in aliis actoribus patent a quodam fratre Joanne Annio Viterbiense confectis, et orditis: qui jam omnium doctorum virorum antiquitatum peritorum consensu, velut adulterini condemnati sunt.* Hist. Spol. Per Episcop. Seriem etc. in principio. - Il Campello (Stor. di Spol. Lib. I. pag. 5) accennò il *polis* appellativo d'ogni città, e che come greco sembra non potesse essere nelle bocche degli Umbri primitivi, ai quali quello scrittore attribuisce d'aver fondato Spoleto e datogli il nome. Accenna altresì la voce *pola*, che Strabone, parlando della città di questo nome, dice significare *exulum* nella lingua dei Colchi. Ma anche l'idea contenuta in questa voce non mi pare possa avere una relazione più particolare con Spoleto, che con qualunque altra delle città occupate o fondate da Umbri e Pelasgi, emigranti o volontariamente o sforzati dalle loro regioni. Nè ai primi, popolo grande e potente, nè ai secondi che, dopo accolti dagli Aborigeni, vennero nell'Umbria come conquistatori, si sarebbe potuto convenire il nome di esuli.

Rispetto poi alla etimologia che mi è sembrato meglio rispondere alle condizioni del luogo, e alla prima impressione che dovea fare su gente che vi giungeva, massime dalla parte di mezzogiorno, *sasso-staccato* è il senso più proprio dei due componenti *spo-litos* ma, riguardando agli effetti dell'avulsione, potrebbero anche aver significato sasso isolato, sasso scosceso, aspro, e diretto. - All'aspetto del sito, per quel nascosto e cavernoso recesso che dietro il monte della città fanno le orride rupi e il cupo verde del Monteluco, anche le voci óðŷîò (*speos*) e óðçëáéí (*spileon* o *spleon*), che significano antro e speco, potrebbero non disconvenire.

non mettono capo, il *Marroggia* non è forse che lo stesso greco ÷άβιάññüð (*chimarròs*), scavezzato, come tanti altri nomi, della prima sillaba dalla corruzione dei secoli. Di *chimarròs* restò *marròs*, così somigliante a *marroggia*. Quel vocabolo usato anche nel romaico o greco volgare, che è in parte più antico della stessa lingua dei classici, si può credere, per vari indizi, essere stato comune al Pelasgico e all'Ellenico (1). *Marròs* è il nome d'un fiume della Dacia, contrada per tradizioni, e per monumenti pelasgica; *roggia*, da

(1) Io non potei consultare che il Tesoro della Lingua Greca Volgare del P. A. Da Somavera. Parigi 1709, e non vi trovai questa voce; ma un dotto ufficiale, che ha passato molti anni in Grecia, mi assicurava essere di uso comune.

È poi cosa conosciuta che, al pari de' dialetti italiani, il Greco volgare è antichissimo. In esso che fu già la *lingua dei non liberi*, cioè degli assoggettati, di cui fece parola Aristofane, rimase più che nell'antico Ellenico de' classici, l'elemento pelasgico. Tra gli altri esempi, che possono farne prova, ve n'è uno che merita di non esser qui taciuto, perchè si riannette alla questione delle origini pelasgiche in Italia.

Varrone, nel luogo allegato sopra, in questo stesso capitolo, scrive: *Nec minus oppidi quoque nomen Thebae indicat antiquiorem esse agrum, quod ab agri genere non a conditore nomen ei est impositum. Nam lingua prisca et in Graecia Aeoleis Boeotii sine afflatu vocant colles Thebas: et in Sabinis, quo a Graecia venerunt Pelasgi, etiam nunc ita dicunt; cujus vestigium in agro Sabino via Salaria non longe a Reate milliarius clivus appellatur Thebae.* - Nemmeno il nome di *Thebae* indica che sia questa città più antica dei campi (cioè della loro coltura); perchè cotal nome non le fu imposto in grazia del suo fabbricatore, ma per una certa specie di terra. Difatti nell'antica lingua, e nella Grecia gli Eolii che sono usciti dalla Beozia, danno, senza aspirazione, il nome di *Thebae* alle colline, Parimenti i Sabini che abitano un paese, ove i Pelasgi vennero dalla Grecia, anche oggidì chiamano in tal modo i colli; del che se ne vede un vestigio nel territorio Sabino, nella via Salaria non lungi da Rieti, ove si chiama *Thebae* un colle lungo mille passi. - Questo discorso del più erudito dei Romani, fu censurato da qualche moderno, alcuno di quelli che sanno le cose antiche sempre meglio degli Antichi! Fu detto: perchè i Sabini hanno chiamato un colle Tebe, è forse da dirsi che tutti i colli si chiamino così? E fu notato che in nessun autore ellenico trovasi traccia del nome *Tebe*, secondo il significato di Varrone. Ciò è vero; ma appunto per questo Varrone s'apponeva. La investigazione ha fatto rinvenire in Sabina simile appellazione anche in altri luoghi v'è *Tybe* in un contratto dell'ottocento (Murat. Chr. Farf. pag. 356 ec.); e presso al villaggio di Torano v'è bocca di *Teve*, pie' di *Teve*, monte di *Teve*. Ora questa voce, comune alle antiche topografie greca e sabina, ed ignota all'antico Ellenico illustre, vive nel Greco volgare; i Greci chiamano ancora *Tiva* le loro colline.

ñüüò (*roos*) chiamano i Sabini la corrente delle acque; e *Marroia* è il nome d'un corso d'acqua nel vicino Piceno, ove i Pelasgi, per effetto di una primavera sacra <sup>(1)</sup>, mandarono, come è noto, una colonia che diede quel nome al paese, dall'uccello *Pico* che, fosse insegna o ricordo d'auspicio, l'avea preceduta nel suo cammino. Nei Catasti del XIV e XV secolo, scritti in barbaro latino, il Marroggia è talvolta chiamato *Marrobia*, che io veramente inchino a credere non essere altro che un'arbitraria versione cancelleresca; tanto più che nelle riformagioni dello stesso tempo, scritte anch'esse in latino, e nel medesimo catasto, si legge via *marrogialis*, *marrogium*, e *marrogia*. Ma quando alcuno, notando che lo stesso torrente, in documenti anche di più alta età, cioè nei Farfensi, è detto *Marrubia* <sup>(2)</sup>, volesse vedere in siffatte voci la forma antica del nome Marroggia, non ci rammenterebbe essa il *Marruvio* pelasgico della Sabina, che Dionigi scrive *giacere in seno alla palude poco lungi da sette acque?* <sup>(3)</sup>

La parte più bassa e più fertile dell'agro spoletino fu più volte coperta dalle acque di sregolati torrenti, ed è nota, per quel che riguarda i tempi trasandati che seguirono la caduta dell'impero romano, l'impresa dell'asciugamento di queste valli, assunta sotto il Re Teodorico. Per epoche posteriori ce ne danno notizia, la tradizione che ne rimane negli abitanti del paese, e i vocaboli di *palude* e di *pantani*, che segnano in que' luoghi i detti catasti <sup>(4)</sup>. È agevole argomentare da ciò quale dovesse essere la condizione di quei

(1) La Primavera Sacra (*Ver Sacrum*) era un voto che, per placare lo sdegno degli Dei, solevano fare i Pelasgi, ed anche altri antichi popoli, di ciò che sarebbe nato alla nuova stagione, compresi i fanciulli. Ciò dapprima cagionò orrendi sacrifici umani, ma poi i fanciulli non furono più sacrificati; bensì i così consacrati, adulti che fossero, si mandavano in colonia a cercare nuove terre: nella quale spedizione di conquista o perivano combattendo, o vincendo allargavano i termini della loro nazione. Della Colonia Picena ci danno contezza Plinio *Lib. III. 12* - e Strabone *Lib. V.*

(2) Reg. Farf. fol. 1101.

(3) Lib. I. 14.

(4) *Andreas Vici Io. Cangni vaite palatij habet terram arativam in villa Beroyti et vocabulo Paludis ec. - Anthonius Filippicti ec. habet terram arativam in dicta villa in vocabulo Pantanorum.* Nel Catasto della vaita Palazzo. f. 14.



campi innanzi al sorgere di quella civiltà, di cui furono appunto apportatori i Pelasgi, primi coltivatori, e primi regolatori delle acque. Solo ravvicinando al Greco queste condizioni del paese che circonda il castello di Beroide, che i paesani pronunciano *Beroidi*, e che le riformazioni e i catasti scrivono *Beroyti*, possiamo avere una soddisfacente etimologia di questo nome. Esso è forse da  $\beta\alpha\rho\acute{\iota}\varsigma$  (*baris*) *grave, pesante, nocivo* e da  $\acute{\iota}\delta\omicron\varsigma$  (*idos*) per  $\acute{\iota}\delta\omicron\rho$  (*idor*) nel dativo  $\acute{\iota}\delta\iota$  (*idi*), *acqua, limo*; e viene a dire la *grave-palude* o la *mal'acqua*. Il *baris* anche in senso di nocivo vive ancora nel romaico; e per l'uso che ne fecero gli antichi in questo significato, rispetto alle paludi, è da ricordare che Gravisca ebbe da essi questo nome a cagione delle acque stagnanti ed insalubri. Per ragioni non molto dissimili una città (*Irenopoli*) vicina a Pella in Macedonia, paese anche esso pelasgico, era primitivamente detta *beroia* cioè *Beria*, o *Beroia* come altri lo leggerebbe. - Non meno probabilmente potrebbe questo nome vedersi nella voce  $\acute{\epsilon}\lambda\omicron\varsigma$  (*elos*) palude, da cui  $\acute{\epsilon}\lambda\omicron\delta\epsilon\varsigma$  (*elodes*) paludoso. Dionigi, nel narrare che gli Aborigeni, venuti a patti co' Pelasgi-tessali compartirono loro la terra intorno al sacro lago, nota che questa essendo in gran parte paludosa si doveva dire  $\acute{\epsilon}\lambda\iota\alpha$  (*elia*), ma che invece era detta  $\nu\acute{\epsilon}\lambda\iota\alpha$  (*velia*), perché per un antico dialetto i Greci anteponevano la lettera *u* alle parole che cominciano per vocale (1). Conformemente a ciò si ha il *Velabrum*, nome lasciato a Roma dalla palude, che in tempo remoto inondava una parte di quello che poi fu il foro romano; nè sembra che il nome del fiume *Velino*, che tra Piediluco e Rieti, nel centro degli stanziamenti pelasgici, forma anche oggidì in più parti non pochi stagni e laghetti, possa avere diversa ragione. Or chi non vede come, senza alchimie etimologiche, per la sola commutazione della *v* nell'altra labiale *b*, e della *l* nell'altra liquida *r*, *Velos* e *Velodes* si cangiano in *Beros* e *Berodes*? E si noti che tali commutazioni, naturali per legge fonetica, lo sono in modo più particolare al nostro popolo, che *b*, e *v*, pronunciando, spesso non distingue; e *l* ed *r* abitualmente commuta. Que' campi adunque già coperti più volte dalle acque e che, tolta la

(1) Dion. Lib. I. 20.

solerte cura degli uomini, tornerebbero facilmente ad essere paludosi, o l'una o l'altra delle due etimologie che si voglia eleggere, portano assai probabilmente un nome d'origine greco-pelasga.

Tra le vette de' monti che chiudono il nostro orizzonte, la più alta e spiccata è detta *Pettino* e *Pittino*. Ed è appunto Pitino non solo il nome di un'alta cima presso a città di Castello, dove nel 1196 dell'era volgare sorgeva ancora una borgata con tradizioni di antichissimi abitatori di provenienza orientale <sup>(1)</sup>, ma quello di una città pelasgica, di cui ancora rimane qualche rovina sopra un alto monte a piccola distanza di Aquila. Rammentando le antiche religioni, gli augùri, e gli uccelli da cui si traevano, io credo superfluo il distendermi intorno alle probabili relazioni che possono esservi tra questo nome che troviamo sulle cime di tre monti, in regioni pelasgiche, e il vocabolo greco *ἄδωçíυò* (*petinos*) *volatile, uccello*. E ad ogni modo la remotissima antichità di questo nome negli altri due luoghi, e la sua origine probabilmente in tutti e due, ma in uno certamente pelasgica, non può farci credere che nel nostro monte avesse origine diversa <sup>(2)</sup>.

(1) Giulio Mancini nel Gior. Arcad. XLIV. pag. 276.

(2) A mostrare maggiormente la probabilità della mia congettura riferirò ciò che scriveva in un proposito simile l'insigne archeologo G. B. Vermiglioli, illustrando la parola TITIAL d'una lapide etrusca perugina. Dopo aver rammentato, leggersi in Varrone che alcuni Sacerdoti Etruschi erano *sodales Titii dicti ab Titiis avibus, quas in auguris certis observare solent*, aggiunge: « La stessa voce (*titial*), che fu anche nome proprio, si trova pure scritta TETIAL. Si sa come anche i nomi propri presero la loro origine da cose storiche, superstiziose, e casuali. Chi sa che in Etruria questo nome non derivasse a *Titiis avibus*, dagli augelli Augurali? Fra un popolo pieno d'Auguri e d'Indovini tutto è credibile. Un residuo di questo nome par che rimanga ancora presso di noi nel vicino monte Tezio, che ne' secoli etruschi potè essere ancora monte Tizio. Osservò già i dotto Lami (*Odoep. 72*) come i nomi de' fiumi, e monti nella Toscana sono la maggior parte antichissimi, e la maggior parte dei tempi toscani. È questo il monte più sublime delle nostre vicinanze, e potè servire ai nostri Perugini per andarvi a prendere gli *auguri*, detto perciò Tezio o Tizio o *Titiis avibus*, e potea perciò essere un monte sacro. Si sa come gli antichi prestarono il culto anche a' monti altissimi. Vedi lo Scoliaste di Sofocle nelle Trachinie alla voce *ιέδωçó*, Solino e Massimo Tirio riferiti dal Buonarroti *Medaglioni* pag. 231 332. (Verm. Le Antiche Iscrizioni ec. Prima Ediz. Tomo I. pag. 74) ». Ricorderò in proposito che Lucano chiama *tesca* i luoghi inospiti ed incolti destinati a prendere gli auguri.

Lascio, per non andar tropp' oltre in questo malsicuro cammino, di parlare d' altri nomi che come questi spiccano con fisionomia greca fra quelli di palese origine italiana, come a dire Luco, Agelli, Baiano, Pompagnano, Icciano, Meggiano e altri somiglianti, ad alcuni dei quali basterebbe unire la parola *fundus* per intenderne il valore. Non voglio però omettere di additare i nomi di due fiumi che segnano quasi di greco suggello i confini di questo territorio cioè la *Nera* a levante, e la *Naia* a ponente. Sino da quando, ancora adolescente, io conviveva con giovani greci, e li udiva chiamar nel loro volgare *neron* l'acqua, che nell'antico Ellenico illustre è detta *idor*, mi andava il pensiero a questo nostro fiume; e questa mi pareva dover essere la forma più antica del suo nome, da cui il *Nar* latino, e non da narici, nè dal nome sabino del zolfo. E che il *ἰᾶνῦι* (*neron*) fosse voce pelasgica mi fa credere il vederla propria del solo Greco volgare, nel tempo stesso che è voce di sua natura antichissima per essere legata ad enti religiosi, quali sono le *Nereidi*, le quali certamente molto innanzi che entrassero nella poesia ellenica, dovevano vivere nel culto, massime dei popoli navigatori. Lo stesso si deve dire del nome *Naia*, che da *ἰᾶι* (*nao*) *scorrere, fluire*, significa il fiume, la corrente, e insieme la sua Dea tutelare. Ed è cosa molto notevole che questo stesso nome si trovi, si può dire, in ogni banda della Sabina; imperocchè le tante *Laie*, nome col quale sono colà chiamati i rivi e i torrenti, come *Laia* di Vescovile, di Finocchieto, di Vagone, d'Imella, di Galantina e simili, altro non possono essere che lo stesso nome alterato nella iniziale colla commutazione di una liquida nell'altra, al pari di ciò che avvenne nei vocaboli *linfa* e *ninfa*. E da che finalmente, non m'asterrò d'aggiungere, la denominazione d'*Attone* ad un torrente nel tenere di Montefalco <sup>(1)</sup>, se non dal nome greco delle sue rive, *ἄκτῃ* (*acte*),

(1) Non è forse del tutto improbabile che lo stesso primo nome di Montefalco, *Corcorone*, abbia un'origine di pari antichità. L'etimologia, de cronisti paesani, dal cuore del romano Curione, è palesemente una favola inetta. Nè credo si possa menar buona, quantunque accettata da Francesco Torti (*Patria di Properzio*), quella del Campano, che pretende abbia avuto derivazione dal cuore e dalla corona che formavano lo stemma d'un Ensio Gordiano, il quale al tempo di Ottone il grande vi edificava un castello. Imperocchè non pare

che significa il luogo ove l'onda si rompe, la sponda, la costa e l'altura? E in verità è questo nome adoperato in maniera da' paesani, che sembra vogliano con esso significare, più che lo stesso torrente, le chine, e le rive tra le quali esso scorre tortuosamente, e talvolta si spande<sup>(1)</sup>. Così Spo-

che al tempo di Ottone (936 - 973) si facesse ancora uso di stemmi, i quali vennero in costume colle crociate; nè posso credere che quel monte aspettasse il declino secolo dell'era volgare per prendere un nome, tanto più che dallo stesso racconto del Campano apparisce che colassù v'era un vico già formato, quando quel tedesco conseguì il luogo da Ottone. Perchè sotto il *corc-orone* non si potrebbero nascondere ÷éñ÷ïò (*kircos*) *falco*, e ÷ïïïò (*oros*) *monte*? Così Montefalco non sarebbe che la significazione della stessa idea in lingua diversa, a somiglianza di ciò che si ebbe occasione di osservare in Enotria e Sabina, che non è forse l'unico esempio (Vedi An. di Cor. Arc. T. IV. pag: 8), sia che ciò avvenisse per una versione, o per un rinnovamento dello stesso nome per impressioni e cause conformi. Non è che una congettura.

(1) Essi dicano che *ci hanno l'attone*, che devono andare *a lavorare l'attoni*, e simili espressioni, equivalenti a possiedo un tratto della ripa, devo andare a lavorare là nelle ripe.

Nel parlare di torrenti ho taciuto del Tessino, che pura scorre al piede di Spoleto e lo divide dal Monteluco. Anche questo (Thessis, Thessin, Thessinus o anche Thescinus, come scrive il Minervio secondo che si sente pronunciare) è da credere che abbia un'origine antica. Direi quasi che lo stesso suono così rassomigliante all'*Athesis* (Adige), a cui il Maffei dà significazione greca, e all'*Æsis* (*Esino*), che Silio Italico lega così intimamente alle origini pelasgiche, ne fa venire il pensiero; ma tutto mi è sembrato troppo incerto intorno alla sua etimologia. Francesco Deangelis (De Spoleto, Discursus I. pag. 69) ne volle dare una, e parlando del Monteluco, scrisse: *Ab hujusmodi monte, mediante pluviarum praesertim aqua, nomen assumit torrens Thesinus qui pluviarum tempore ad instar maris hodie in planitie dilatatur*; ma mi par cosa da non poterne fare nessun conto. Il Rutili crede vedervi una voce umbra. Egli dice che negli antichi nomi di molti fiumi e specialmente di quasi tutti quelli dell'Umbria si fanno particolarmente sentire le sillabe radicali tin, tim, ti, te, ten ..... come .... in *Tesis* o *Tesinus* nome di torrenti della Valle dell'Umbria, in *Tenna*, *Potentia* ec. nomi di fiumi del Piceno, prossimi all'Umbria. Aggiunge sapersi che la voce *ten*, presso gli Umbri, significava forza impulsiva, come *sten* presso i Greci, secondo quanto si apprende, se non altro, dalle parole *extendo*, *intendo* ec; benchè latine, composte evidentemente dai monosillabi *ex*, *ten*, *do*; *in*, *ten*, *do* (Eco degli Appennini Umbri). - Forse può crescere l'incertezza dell'origine di questo nome il sapere che le nazioni Germaniche, che scesero in Italia; chiamavano *besse* i letti arenosi dei torrenti. (Ducange Glos.). In ogni modo essendo questo nome comune ad altri rivi dalle nostre valli, non mi pare se ne possa ricercare l'origine in circostanze locali, particolari al nostro.

leto, e monti e campi e fiumi e torrenti del paese che si distende intorno alle sue mura ciclopiche, portano, non meno che nella confinante Sabina, nomi di greco significato, che mirabilmente rispondono alle qualità dei medesimi. Ora l'etimologia che ho dato del nome Spoleto, la quale confortata come pare da altri nomi di uguale origine, può ritenersi con molta probabilità per vera, m'induce a credere che i Pelasgi edificassero la città dalle fondamenta. Credo ciò, non solo perchè il nome d'una città suol nascere in modo spontaneo con essa, e nella favella dei fondatori; ma anche perchè questo è di tale indole, da far meglio supporre che il sito, al giungere dei Pelasgi, si trovasse intatto nel suo essere naturale ed alpestre, di quello che fosse già coperto di abitazioni. Tale induzione non toglie però che in alcuna parte di questi luoghi vi fosse già una qualche borgata degli Umbri, e che que' popoli cacciatori e pastori già tenessero il paese all'intorno. Tuttavia, se ciò fu, alle appellazioni topografiche di questi, forse incerte ed instabili come il modo della loro vita, dovettero agevolmente prevalere quelle introdotte da' Pelasgi, le quali si abbarbicavano a stanziamenti murati, a limiti agrari, a confini di territori, ad opere idrauliche, e a quelle durevoli istituzioni civili e religiose che incominciavano su questo suolo le tradizioni della vera ed ordinata vita sociale. Così in più parti dell'America le denominazioni indigene furono come spente e cancellate da quelle degli scopritori e conquistatori europei; e gli stessi nativi, vinti e condotti a civiltà, obbliandole, adottavano i nomi importati dalle colonie che ad essi si sovrapposero.

A congetturare quale potesse essere la condizione di Spoleto in quella antichità così remota, possono in qualche guisa giovarci le descritte rovine delle sue mura. I resti dello stesso stile ciclopico, come ho sopra notato, s'incontrano in tutto il giro del recinto; per lo che si rende certo che, sino dall'età pelasgica, la città ebbe lo stesso perimetro che al tempo dei Romani, e poi de' Goti e de' Longobardi, e quale si mantenne sino al fine del secolo decimoterzo. Questo gira

2316 metri; cioè a dire 836 più di quello di Cossa, città di fondazione pelasgica di non piccolo conto; solo 199 meno di quello della famosa Populonia etrusca, e appena 600 meno delle mura di Cortona, che Dionigi scrive essere stata in quel tempo, grande e fiorente città, famosa nell'Umbria<sup>(1)</sup>. Che se dentro ad una cosiffatta cerchia potè nell'epoca romana racchiudersi tanta copia d'uomini e di cose, che Floro, il quale visse sotto Augusto, in così magnifica età, annoverò Spoleto fra que' municipi cui si dava il titolo di splendidissimi<sup>(2)</sup>, è facile inferirne quanto maggiore dovesse essere l'importanza di una tale estensione, quindici secoli innanzi l'era volgare. Sembra pertanto che Spoleto, posta in fortissimo sito nel cuore delle regioni tenute da' Pelasgi, munita di poderose mura, dotata di fertili campi e di estesi monti boscosi e pascolivi, vasta al pari di altre famose città, fosse delle maggiori stazioni di quelle genti. Di quella pelasgica Spoleto non ci rimangono ora che le rovine delle mura; nè ciò deve far meraviglia. Le poderose costruzioni, che tremila e quattrocento anni non hanno potuto finire di distruggere, non si adoperavano in abitazioni, ma solo ne' pubblici edifici. Ora non è per certo da pensare che l'interno di una città primitiva somigliasse punto a quello delle moderne, o delle antiche de' tempi storici più conosciuti. Dalle pozzanghere, dalle viti, e dagli olivi che ne' primi secoli ingombravano il foro romano; dalle regie di Romolo e di Numa, non altro che umili abitazioni di un sol piano, la cui parte principale era una vasta cucina dal soffitto annerito (*atrium*); si può argomentare quale avesse ad essere una città italica sei o sette cento anni innanzi alla fondazione di Roma. Le forti mura non assicuravano che aggregati di abituri disposti intorno a lunghi spazi non dissodati; quasi a modo de' nostri più alpestri e rozzi villaggi, dai quali forse non differivano che per la maggiore estensione. Da siffatti ricoveri d'uomini, d'animali domestici e di raccolti, non si distinguevano per grande e durevole struttura che l'acropoli o rocca, ultimo riparo in avversi casi di guerra, posta nel luogo più emi-

(1) Dion. Lib. I. 20, e 26.

(2) Flor. Lib. III. 21

nente della città, qualche ierone, ed alcuni recinti consacrati agli Dei, agli oracoli e alla giustizia. Quando, come già dissi, cavandosi il terreno o disfacendosi le fabbriche moderne lungo la via delle Felici, si venisse a scoprire in quella parte della cinta un qualche avanzo di costruzione ciclopica, potrebbe riconoscersi un resto di alcuno di tali edifici nel rudere che additai dentro ad una casa, posta sopra la piazza di S. Ansano. Questo avanzo sembra del secondo stile ciclopico, ed è basato sopra due suoli di petroni informi; ma è così poco ciò che se ne vede, che si rende vana intorno ad esso qualunque congettura. Tuttavia la rettezza di quel muro, lo spazio piano il quale a poco andare sopra di esso si distende, che non sembra naturale fra que' declivi, e il correre che farebbe il prolungamento del rudere lungo quello spazio, dalla banda più scoscesa, dove avrebbe potuto occorrere un muro di sostegno, dovrebbero farlo giudicare piuttosto che altro, un lato d'un *bomo* o *ierone*. Erano questi grandi aie sacre di figura quadrata o rettangolare, quali si veggono in Fenicia in Tracia, a Sipilo, nell' Asia Minore, a Segni a Sessa a Ferentino, nelle selve sannitiche d' Isernia, verso il lago Fucine e in altri luoghi d' Italia. Sopra tali aie salivano colle vittime i sacerdoti per la celebrazione dei sacrifici; e si facevano assai vaste (*infinitae magnitudinis* dice la Bibbia), perchè dovevano esser capaci non solo delle ecatombe, o sacrifici di cento buoi, ma delle tremende immolazioni d' uomini e d' animali nelle Primaverae sacre.

Due *phalli* scolpiti in una pietra quadra, posta in opera come materiale in una torre della città, sarebbero un' altro ricordo della misteriosa mitologia di quel popolo. Era il *phallo* presso i Fenici (*Cananei*) simbolo del culto di Belfegor; e i Pelasgi figuravano con esso il principio attivo dell' universo, e la fecondità della terra e delle colonie (1).

(1) Si trovano sparse negli antichi scrittori varie notizie intorno alla religione de' Pelasgi; e parecchi eruditi moderni le raccolsero e ne trattarono di proposito, specialmente Creuzer, Guigniaut, Barry, Sainte-Croix, Lobeck, Pictet, Petit-Radel, D' Ekstein, Jannelli, Welcher, Müller. Un illustre scrittore italiano così brevemente ne espone l' essenza. « La loro religione stava tutta nel culto delle potenze invisibili che ad essi apparivano nei grandi fenomeni della

Quelli rappresentati nella nostra pietra, l'uno rivolto a destra, l'altro a sinistra, sono caudati ed hanno zampe che si direbbero di rospo anzichè di volatile come si veggono in altri.

natura, nel cielo a sulla terra, nelle vicende del corso dell'anno, e in quelle della vita vegetale e animale. E a queste potenze dettero qualità divina e persona in modo pieno di semplicità e d'energia, e con simboli grossolani ed espressivi che sono propri agli uomini delle età primitive, pei quali nella natura non avvi nulla di segreto che non debba prodursi alla luce e rivelarsi con sensibili immagini. Per essi la generazione d'ogni maniera, come la creazione dell'universo erano rappresentate dall'Erme ithiphallico, che significava anche la fruttificazione e la fecondità della terra. Adoravano gli Dei sotterranei che hanno in custodia i tesori del suolo, e le forze nascoste del fuoco che agisce sopra i metalli. I loro Dei grandi e potenti sono secondo alcuni il Cielo e la Terra, secondo altri sono una personificazione delle grandi potenze organizzatrici dell'universo: sono i grandi principi elementari e creatori, il fuoco, la terra, e l'acqua che formano il fondo delle triadi primordiali delle religioni dell'Asia. » (Vannucci). - Dice Erodoto (stor. II. 52) che in principio gli Dei de' Pelasgi non ebbero nome. Ciò sarebbe consentaneo all'alta antichità di quei popoli, che erano meno lontani dalle pure tradizioni dei patriarchi del genere umano. Tuttavia è certo, per numerose testimonianze, che dalla loro proveniva la pia antica mitologia de' Greci e de' Romani. Il *Dzeus* (Giove) di Dodona, la *Demeter* (Cerere), la Minerva custode de' loro recinti, il Vulcano Demiurgo, l'*Hestia* (Veste) dea del focolare, i Cabiri e l'Apollo cui dedicarono la decima dei prodotti, il Mercurio ithiphallico di cui essi rivelavano il mistero, la Proserpina che apparisce in questa rivelazione, il Nettuno Centrale, il Pane degli Arcadi, il Liber e Libera degli Itali antichi che sono il Dionisio e la Venere degli Epiroti, il Silvano cui consacrarono un bosco nel Lazio, il Marte di Tiora, Callisto e le Orse, sono conosciuti come loro numi. Nel Balfegor de' Cananei e de' Medianiti, il quale ha probabilissime relazioni coll'Erme ithiphallico, che Erodoto dice esser proprio dei Pelasgi, videro alcuni il Sole fecondatore, altri Adone l'amante di Venere. Quasi direi che il caso dell'israelita Zambri e della Cozbi, figlia di Sur principe nobilissimo de' Madianiti, narrato dalla Bibbia (Numeri XXV), sembra essere un argomento a prò di quest'ultima sentenza. Imperocchè in quello israelita iniziato al culto di Belfegor, e nella principessa che si ridusse seco lui pubblicamente nel disonesto luogo ove Finees così oscenamente gli uccise, sembra potersi vedere una connessione coi riti di Adone; chè nei sacrifici funebri coi quali veniva onorato, oltre agli incredibili ululati e alle sanguinose flagellazioni, le donne dovevano immolare le chioma recise; nè potevano redimersi da ciò, che prostituendosi ed offerendone al Tempio la mercede.

Avevano i Pelasgi oracoli che si consultavano in sacri recinti. Il più celebre era quello di Giove a Dodona fra i monti dell'Epiro; dove sulle rive dell' Acheloo, una colomba profetica rendeva i vaticini dai rami d'una quercia; albero sacro, perchè aveva per gran tempo dato agli uomini il principale nu-



Ma l'essere stato un tal simbolo scolpito ordinariamente dai Pelasgi nella gravità della vecchiezza, rende assai incerta l'antichità primitiva di questo bassoriliev-

trimento. Pouqueville, rinvenne nei dintorni della città di Giannina, avanzi di costruzioni ciclopiche nel luogo ove fu quel sacro recinto. Simile a questo fu l'oracolo di Marte a Tiora, e vi sono ancora i resti del fano dove l'augello *Picus* rivelava i pensieri e i voleri del nume dalla cima d'una colonna di legno. Ma il principale santuario della religione delle nazioni pelasgiche era nell'isola di Samotracia. Ivi si adoravano i misteriosi *Cabiri* che insegnarono agli uomini a coltivare la terra, e a lavorare i metalli. - È da osservare che questo culto dei *Cabiri*, così proprio dei Pelasgi, era in vigore anche presso i Cananei, da cui dissì ritenere taluno avessero avuto origine questi popoli. V'erano a Samotracia misteri cabirici: « in questi, spiegandosi la dottrina diversamente secondo i gradi d'iniziamento, agli infimi presentavansi i Cabiri e i Dioscuri, come i pianeti personificati, apparenti in stelle e fuochi benigni ai naviganti, ovvero come eroi assunti al cielo; mentre agl'illuminati esponevasi l'idea d'una trinità, *Axieros Axiokersos, Axiokersa*, cioè l'onnipotente, il gran fecondatore, e la gran fecondatrice, ai quali serviva di ministro un Casmilo. » (*Lo scoliaste di Apollonio Rodio ad I, 917* presso Cantù). Ma io credo che in alcuna di queste misteriose e sotterranee divinità si debbano riconoscere i primi inventori delle utili arti. Si noti la somiglianza del nome di *Tubalcain* che la Bibbia dice essere stato l'inventore dell'arte dei metalli, con quello di *Vulcano* Dio dei fabri, che non può essere estraneo alla famiglia di questi Cabiri a cui si attribuiva la medesima invenzione. E si ricordi come nella fucina di Vulcano lavorassero i Ciclopi, il cui nome fu portato dai Pelasgi. Si dice che dalla lanterna appunto che costoro portavano in capo nello scendere nelle miniere, nascesse la favola dell'occhio unico che i Ciclopi avevano in fronte. - « E perchè i Pelasgi (dice il Vannucci di sopra allegato) primi seppero domare la natura, e volgere ad uso umano i prodotti di essa, i popoli eroici dissero strane cose sul loro conto. Nelle antiche leggende gli Dei Pelasgici avevano una potenza di magia che metteva paura, e non meno formidabile era quella dei loro sacerdoti, dirigevano le nubi e le tempeste a loro talento, chiamavano la neve e la grandine, cambiavano le forme alle cose, davano con lo sguardo il fascino agli uomini e alle piante, spandevano l'acqua di stige sugli animali e sugli alberi, sapevano guarire i mali, e comporre sottili veleni (Strab. Lib. XIV - Athen. VII.). » Perciò nel cominciare ad esporre la teoria delle costruzioni pelasgiche, io accennai come grande indizio dell'origine di tali monumenti fosse stato al Petit-Radel il trovarli su quel colle o capo Circeo, così detto dalla famosa maga i cui bevaggi mutavano gli uomini in animali; il tempio detto di Circe, di cui in quel luogo si vedono i ruderi, non era che un recinto; chè i Pelasgi non conoscevano tempi coperti, ma solo tali sacri recinti, e bomi, o ieroni dove sacrificavano, dice Erodoto, pregando; e di questi doveva parlare Isaia (LXV. 3.) quando diceva della gente di quelle regioni da cui si crede siano usciti i Pelasgi, *Populus qui immolat in hortis*.

vo <sup>(1)</sup>; e in quella pietra, così stranamente scolpita, è piuttosto da vedere il Fascino, quell'amuleto tanto in uso presso i Romani, che prendeva siffatto nome dall'esser creduto il miglior preservativo contro le malie <sup>(2)</sup>. Si rappresentava in mille forme diverse; e in rilievo o coniato in medaglia si appendeva al collo dei bambini, perchè li guardasse dal malocchio. Scolpito o dipinto, si poneva anche sopra le porte di pubblici edifici per allontanarne le sciagure; ed è da credere che questa pietra fosse appunto sovrapposta ad un qualche edificio dell'epoca romana <sup>(3)</sup>.

La potenza delle colonie pelasgiche nelle regioni italiche durò intorno a tre secoli; perchè Dionigi afferma che la loro decadenza incominciò due generazioni innanzi alla guerra di Troia, cioè tra il 1260 e il 1280 innanzi l'era volgare <sup>(4)</sup>. Spaventevoli rivoluzioni fisiche, cagionate specialmente dai vulcani, delle quali i naturalisti riconoscono

(1) Dulaure, Des divinités Génératrices, ou du culte du Phallus, Paris 1805 - Arditi del Fascino, Napoli 1825. - Petit-Radel, Ann. dell'Ist. di Cor. Arch. Anno 1832.

(2) Una delle forme di questo amuleto, e la meno indecente, è quella che gli archeologi chiamano *mano ithiphallica*; cioè a dire una mano, le cui dita sono poste in atto di scorno (Baudelot Utilité des Voyages tom. I. pag. 346. - Antiquités de Caylus, tom. IV. pag. 231.). Per certo da questa ha avuto origine il poco diverso amuleto, che è ancora in uso nelle provincie napoletane, contro la così detta *iettatura*, che altro non è che il fascino degli antichi. -

(3) Questo simbolo (che fu testè disegnato dal Sig. Mariano Guardabassi, il quale per la Commissione Provinciale di Statistica, ricercò, annotò e ritrasse con moltissimo amore e diligenza, i monumenti delle città dell'Umbria) non era sfuggito al già allegato autore della *Historia per seriem ec.* Ma egli ne diede una falsa spiegazione, giudicandolo un trofeo simile a quelli che Erodoto narra essere stati eretti da Sesostri nei paesi dei popoli, che avevano virilmente resistito al corso vittorioso dalle sue conquiste. E tale era per verità l'opinione che correva fra gli eruditi al tempo di quello scrittore; perchè non si erano ancora studiato bene addentro tutte le relazioni mitiche e storiche di siffatti simboli. (vedi *Casali de Antiquiis Romanorum Ritibus, Romae 1644.* Capo XIII. pag. 143).

E nello scendere a più particolari spiegazioni, credendo quell'autore di vedere nel bassorilievo zampe e code di galli, ne congetturò che significasse una vittoria riportata dai Galli, o contro di essi! La qual cosa, e per quanto si è detto, e perchè di quest'uso fatto del phallo di quà dalla Tracia non v'è il menomo indizio, è priva d'ogni fondamento e verisimiglianza. Egli però non lasciò almeno di accennare che poteva essere anche un simbolo di fecondità.

(4) Dion. Lib. I. 26.

anche oggi le tracce in molti luoghi da' Pelasgi abitati, vi produssero la sterilità delle campagne, e con miasmi letali portarono fra loro la miseria e la morte. E mentre a queste calamità si aggiungevano furibonde discordie, che li rivolsero gli uni contro gli altri, furono assaliti da fieri nemici, che sopravvenivano, o che, colta l'opportunità, si sollevavano; ai quali fu agevole impresa il trionfare di un popolo diviso e svalorato da tanta congerie di mali <sup>(1)</sup>. Allora gli scampati dalla distruzione e dal servaggio, in parte se ne tornarono ai luoghi d'onde erano venuti; in parte, coll'usato movimento delle popolazioni primitive, incalzate da novelle immigrazioni, si spinsero innanzi e passarono nella penisola Iberica; dove monumenti somiglianti a quelli di Grecia e d'Italia, ed altri indizi e tradizioni fanno prova della loro dimora. Uno degli argomenti, e non il meno valido, di cotesto passaggio è l'omonimia d'Italia e di Spagna, che in gran parte con antiche autorità è stato provato essere anteriore alla tarda invasione dei Romani. Il Petit-Radel, indefesso indagatore, sotto tutti i riguardi delle orme di quel popolo, fece notare nelle carte antiche molti nomi, specialmente lungo il fiume Ebro e la catena de' Pirenei, che somigliano a nomi di città e di regioni pelasgiche d'Italia. Si trovano fra questi *Vettones*, *Cortonenses*, *Turditani*, e *Spoletinum*, che rispondono ai nostri umbri *Vettonenses* e *Vettona* (Bettona), *Tuder* o *Turde* (Todi), *Spoletinum* e *Spoletum* <sup>(2)</sup>. Di guisa che, per questo spiraglio, noi possiamo intravedere che il movimento di emigrazione dei Pelasgi stanziati in questi nostri paesi e nella stessa nostra città, ebbe con molta probabilità a meta la penisola Iberica.

Filisto di Siracusa accenna memorie, che in parte confonde con altre del tutto diverse, ma dalle quali pure risulta con chiarezza che ottant'anni innanzi alla guerra di Troia avvenne una emigrazione di Liguri cagionata da una invasione d'Umbri e di Pelasgi uniti <sup>(3)</sup>. L'epoca di questo avvenimento coincide con

(1) Dion. Lib I. 23, 24.

(2) Mémoire sur les origines des plus anciennes villes de l'Espagne 1812.

(3) Presso Dionigi Lib. I. 22 - I Liguri anch'essi emigrarono veramente, e passarono in Iberia, e forse anche in Sicilia: e sapremo così da Filiste come vi fossero astretti da Umbri e Pelasgi,

quello assegnato da Dionigi alla decadenza dei Pelasgi e alla loro emigrazione verso *terre barbare*; e pare che ci additi la via che tennero gli emigranti nel lasciare queste contrade. Imperocchè non v'è alcun dubbio che i Liguri occupassero allora il paese, che dalla destra sponda dell'Arno si distende tra l'Appennino e la riviera occidentale, verso il settentrione della penisola <sup>(1)</sup>. Il racconto di Filisto può scoprirci altresì la mistione amichevole che, almeno in alcuni luoghi, doveva essere avvenuta dei dominanti Pelasgi co' soggetti Umbri; e darcene argomento anche maggiore di quello addotto dal Petit-Radel; cioè a dire che gli *Umbranici* del territorio di *Narbona* mostrano l'alleanza degli Umbri co' Pelasgi, quando si ricordi che vicino a Norba nel Lazio non v'erano Umbri che potessero portare altrove congiunte quelle due denominazioni, perchè da gran tempo n'erano stati cacciati <sup>(2)</sup>. Potremo pertanto ritenere come cosa probabile che gli Umbri che se ne partirono co' Pelasgi dalle contrade italiche non come servi, ma come consorti li seguitassero. Così al dire di Dionigi erano venuti in Italia colle prime colonie arcadiche d'Enotro e di Peucezio, misti altri Greci, e così mescolati poi vi discesero ne' bassi tempi dal settentrione tanti popoli barbari.

e quando ciò accadesse; e lo crederemo perchè altre tradizioni (Dion. ivi) dicono che, appunto intorno a que' tempi passarono dall'Iberia nella Sicilia i Sicani, che cercavano scampo dai Liguri. Ma non potremo, con quello storico, confondere questi Liguri, emigrati dalle proprie sedi, co' Siculi cacciati dal Lazio. Questa cacciata fu impresa de' Pelasgi con gli Aborigini, e non cogli Umbri, e con essa cominciò il loro stanziamento in quella regione; il quale doveva aver preceduto di gran tempo l'epoca indicata da Filisto, che è quella della decadenza dei Pelasgi e della loro emigrazione verso *terre barbare*. Sembra che il racconto di Filisto fosse così interpretato anche dal Petit-Radel. Vedi *Mémoires de l'Institut de France* Tom. V. pag. 343.

(1) Vedi Micali l'Italia ec. Parte I. Cap. 8.

(2) *Mémoire sur les origines* ecc., sopra citata.

## CAPITOLO QUINTO

*Dei Secoli della Prevalenza degli Etruschi  
e della Conquista Romana.*

Che cosa divenisse Spoleto dopo la emigrazione dei Pelasgi non è dato risapere con certezza. Dionigi afferma che salvo Cortona (gli abitatori della quale se in parte, come sembra, emigrarono, in parte per certo rimasero a convivere co' nuovi dominatori), e forse alcun' altra città posta nella regione degli Aborigeni, perirono tutte le altre abitate dai Pelasgi. Ed aggiunge che vari e molti furono coloro che occuparono le sedi da quelli lasciate, secondo che ciascuno vi confinava; ma che la più parte e le migliori rimasero ai Tirreni. Questi, che furono detti Etruschi dai Romani, provenivano dall'Asia, e più specialmente di Lidia. Così ritennero quasi tutti gli antichi, così la maggior parte de' moderni, fondandosi sopra innumerevoli riscontri di arti e di costumi <sup>(1)</sup>. La loro potenza cominciò a sorgere quando quella de' Pelasgi incominciava a cadere. Giunti facilmente da prima, ed approdati alle coste occidentali d'Italia, in quella stessa marina che era tenuta da' Pelasgi, dopo alcuni decenni furono in grado di volgersi contro i vicini, e di estendere in quella regione il loro dominio. Dappoi intorno ai tempi iliaci, quando già i Pelasgi erano quasi tutti usciti d'Italia, mossero le armi, fatte potenti, a più estese conquiste, e 434 anni innanzi alla fondazione di Roma, come afferma Varrone, quasi dodici secoli innanzi l'era volgare, assalirono gli Umbri, ai quali mano a mano con lunghe guerre, tolsero trecento luoghi abitati <sup>(2)</sup>. I vinti, cedendo loro vaste regioni, si strinsero in più angusto paese, che dall'Appen-

(1) Bollettino dell'Ist. di Cor. Arch. Anno 1843. pag. 74.

(2) Presso Censorino, 17.

nino volgeva per Ravenna all' Adriatico, pigliando a confini dalla parte di occidente e di mezzogiorno il corso del Tevere e della Nera (1).

La cosa più verisimile a dedursi da tuttociò, è che nell' agro Spoletino dopo i Pelasgi rimanessero o tornassero gli Umbri rilevati a libera condizione, e che vi si condensassero poi con gl' incalzati dai Tirreni. Il che tanto più agevolmente si crede, pensando agli allettamenti che loro dovevano offerire le terre dissodate, i guidati rivi, e le valli e i colli resi più ospitali da quelle colture, che intorno ad una città doveva principalmente aver portato la mano degli operosi Pelasgi. Ciò per quello che riguarda l' occupazione del paese; poichè Dionigi, come ho detto, distingue le sedi o paesi ÷ũñái (*coran*), che furono occupati dai più vicini, dalle città ðĩëéòíáôá (*polismata*) che perirono, cioè rimasero deserte e in parte rovinose o distrutte per la dispersione dei consorzi pelasgici che in esse si raccoglievano (2). Tuttavia ciò non si deve intendere a rigore di parole; e nulla ci divieta di ritenere che oltre le eccezioni da Dionigi accennate, altre pure ve ne fossero; e ce ne porge argomento Strabone, dicendo, che i Pelasgi abitatori di Ravenna, lasciarono partendo la loro città agli Umbri di Butrio (3). Ora, che Spoleto ampia, forte di sito, poderosamente munita, e solo importante propugnacolo di qua dal Tevere, non venisse trasandata da coloro che ne occupavano i campi, ce ne devono convincere le necessità delle guerre fra le due razze umbra ed etrusca. Erano gli Umbri non solo potenti per numero, ma strenui nelle battaglie e dispregiatori dei pericoli e della morte, come ne attesta la storia (4), e quella stessa fama di *prodi*, e di *scelti*, con la quale erano usciti dalla famiglia Celtica; chè tanto valeva nell' idioma di quelle genti il nome di Ambra, che poi nelle pronunce italiche si cangiò in quello

(1) Cluverio pag. 593. Cellarius pag. 738. D'Anville *Géogr. anc.* pag. 52. citati dal Micali.

(2) Dion. Lib. I. 26.

(3) Strabone Lib. V. - Plinio III. 5. citati dal Micali, L'Italia ecc. P. I. Capitolo VI.

(4) Nic. Damasc. *Hist.* pag. 272 in *Prod. Bibl. Hellen.* ed. Corai. - Micali, op. cit. Parte I. Cap. 6.

di Umbri (1). Perciò quelle guerre furono aspre e durarono lunga stagione; e delle vicende di vittorie e di sconfitte, che nessuno racconta, serba forse un qualche ricordo la cerchia delle mura spoletine.

Nell'aggirarci intorno a questa ci siamo abbattuti, nell'orto Catena e a S. Nicolò, in una costruzione di grandi pietre tagliate a facce per lo più quadrilatere, ora rettangolari, ora quadrate, ora trapezie, disposte a filari, dove rettilinei, dove interrotti e confusi dalle diverse figure e dimensioni di quei massi, che s'innestano fra loro, e sorgono o calano fuori del proprio filare (tav. III. n. 1. e tav. IV.). Questa costruzione che fu da alcuni creduta romana, e da altri ritenuta del terzo stile ciclopico, è uno dei casi di quelle gradazioni delle quali già dissi essere malagevole il portare un sicuro giudizio. Coloro che l'assegnano alla terza maniera ciclopica non fanno forse che usare una espressione troppo generica; ma errano per certo che la giudicano romana. La regolarità delle linee orizzontali che talora vi si scorge dovrebbe farla senza dubbio parere una costruzione eccezionale fra le ciclopiche del terzo stile; ma d'altra parte la varietà delle figure e delle grandezze dei massi, l'obliquità del taglio delle parti laterali, e la frequente irregolarità delle linee dei corsi, non dovrebbero farla confondere coll'opera romana, che, quantunque guasta e scheggiata, si riconosce sopra di quella, e se ne distingue per le pietre molto più piccole, sempre rettangolari, e sempre ordinate in filari orizzontali e paralleli. È vero che talvolta, come altrove fu notato, anche nei più schietti muri romani s'incontra il taglio obliquò, o qualche pietra immorsata in un'altra, ed io nel dare un esempio della pretta struttura del muro romano, ho scelto a bello studio un tratto ove si veggono siffatte accidentalità (tav. VII. n. 1.). Ma quelle non sono che rare negligenze, o piuttosto compensi e rimedi adottati per casi di rotture e altri sconci involontari; mentre nella costruzione di cui parlo, il taglio obliquò e le altre irregolarità delle pietre e dei corsi formano il carattere abituale del lavoro.

(1) Thierry Histoire des Gaulois. Introd. II. ove aggiunge che si trova ancora il nome d'*Ambra* o *Ambron* applicato ad alcune tribù che si riannettono allo stipite Umbro.

Raffrontando questo muro con altri monumenti, vi si trova molta rassomiglianza, or sotto uno, or sott'altro riguardo, colle mura antiche di Perugia, di Cortona, di Asso, di Roselle, e specialmente di Cossa, che tanto gli vanno vicine, che ponendo a riscontro il disegno da me dato nella quarta tavola, col tratto della cinta di quella città, pubblicato dal Micali <sup>(1)</sup>, quasi si direbbe (almeno quanto alle figure e disposizione dei massi) che i due tratti fanno parte dello stesso edificio. Le mura di Cossa, dice il Petit-Radel, di costruzione pelasgica, sono sormontate nelle breccie da restaurazioni tirrene <sup>(2)</sup>; infatti è noto, come già ebbi occasione di dire, che Vulci città etrusca mandò in tempi assai remoti una colonia a Cossa. Paragonando però il medesimo tratto colle mura di Volterra, di Populonia, ed anche di Fiesole (sebbene il taglio obbliquo vi si vegga più spesso), la somiglianza è minore; perchè i massi di quelle, quasi tutti quadrilunghi e tagliati ad angoli retti, posano sempre a strati perfettamente orizzontali. Che l'arte di edificare in pietre da taglio, quale se la recarono dalle loro originarie contrade, facesse dei cangiamenti presso gli Etruschi, nel lungo corso di secoli della loro prevalenza in Italia, lo mostra il paragone fra i diversi monumenti di questo popolo, come appunto tra i murati di Cossa, di Cortona, di Fiesole, di Volterra, e del sotterraneo di S. Manno presso Perugia. Quest'ultimo, che pure porta intagliata sopra i suoi travertini rettangolari la così detta regina delle iscrizioni etrusche, è tirato con tanta giustezza a squadra e ad archipendolo, da differire per avventura, per la sua regolarità, dagli altri ricordati, più di quello che non ne differisca per irregolarità il muro spoletino. Non possiamo quindi ricusarci di vedere in questo tratto della nostra cinta un modo di edificare congenere ad alcune maniere della costruzione tirrena; il che non ci porrà forse in grado di conoscerne i costruttori, ma potrà almeno condurci ad argomentare l'epoca in cui fu edificato.

Lo stile di fabbricare in blocchi tagliati ad angoli retti, essendo stato portato in Roma dai suoi Re, ad imitazione degli Etruschi, era un perfezionamento o cangiamento, che

(1) L'Italia ec. Tav. X. n. 3.

(2) Ann. dell'Ist. Arch. Fascicolo I. 1832.



di necessità aveva dovuto precedere in Etruria i primi tempi di Roma. Per la qual cosa converrà ritenere che la nostra costruzione, dove i massi sono abitualmente tagliati ad angoli ora ottusi ed ora acuti, e che sotto ogni altro riguardo si rimane così lontana dalla regolarità dei più vetusti monumenti di Roma, non solo non possa discendere all'epoca tarda della colonia dei Romani, ma neppure al più antico periodo delle leghe degli Etruschi e degli Umbri contro questi loro comuni nemici. Sappiamo inoltre che i Tirreni, dopo aver cacciato gli Umbri dalle sponde dell'Ombrone e dell'Arno, ed essersi distesi dall'Appennino al Po, passato il Tevere presso a Fidene <sup>(1)</sup>, si volsero ad oriente e a mezzogiorno all'acquisto di una parte del Lazio, dei Volsci, dell'Ernico e della Campania; ed ecco che a Ferentino ed a Formia, noi troviamo mura pelagiche restaurate con costruzioni somiglianti a quella di cui tengo discorso <sup>(2)</sup>.

Chi è poi che abbia con qualche considerazione osservato questa costruzione spoletina, e quell'insigne monumento che sono le mura d'Amelia, e che non siasi addato dei tratti della loro rassomiglianza? Nel muro di Spoleto, quantunque costruito con massi più piccoli e disposti a filari, si riconosce a prima giunta lo stesso modo di lavorare e di connettere le pietre e, ponendovi ben mente, vi si veggono frequenti accozzamenti di figure che sembrano ritratti da quelle parti delle mura amerine, dove le pietre quadrilateri si vanno succedendo in guisa, che fanno ricordare le costruzioni orizzontali. Le mura d'Amelia sono senza dubbio di struttura ciclopica, com'è reso manifesto dal loro carattere generale; ma pure è da notare questa rassomiglianza che hanno colla costruzione spoletina, perché Catone pone la edificazione o, come alcuni eruditi mostrano di credere, la ristaurazione d'Amelia nell'anno 382 prima della fondazione di

(1) Tit. Liv. Lib. I. 15.

(2) Vedi *Costumi dell'Isola di Sardegna T. I. pag. 56.* - e *Viaggi nel Lazio* della Dionigi. - Lo stesso muro dell'acropoli di Ferentino, negli strati più bassi, anzichè opera dei Romani, che forse, come poi disse lo stesso Petit-Radel, solo lo riassestarono, è un edificio tirreno; e n'è anche chiaro argomento il *phallo* scolpito nello stipite della porta, che fu riscoperto, e pubblicato per Alfonso Giorgi negli *Annali di Corrispondenza Archeologica*, sedici anni or sono, o in quel torno.

Roma, che risponde al 1135 innanzi l'era volgare; cioè a dire intorno a cinquant'anni dopo che i Tirreni, secondo Varrone, s'erano levati all'acquisto d'Italia <sup>(1)</sup>. Siffatto modo di murare adunque, che, a quanto pare accompagna in varie contrade la fondazione degli

(1) L'epoca della edificazione di Amelia è riferita da Plinio con queste parole: *Ameram Catone ante Persei bellum conditam annis DCCCCLXIV prodidit* (Lib. III. 14.): 964 anni prima che incominciasse la guerra fra i Romani e Perseo re di Macedonia. Questa ebbe principio tra gli anni 172 e 171 innanzi l'era volgare; ma il primo combattimento fu nel consolato di P. Licinio Crasso, l'anno 171. Amelia fu dunque edificata intorno a 1135 anni innanzi G. Cristo, e 382 prima della fondazione di Roma. È stato ritenuto da molti che Catone parli di una riedificazione, e non della primitiva fondazione di Amelia; e si vuole che questa abbia avuto due recinti. L'uno sarebbe quello di cui si additano gli avanzi presso il Collegio S. Angelo, e nell'orto del Guazzeroni: l'altro quello che anche di presente forma, in luogo più basso, le mura della città. Il Petit-Radel e i suoi corrispondenti Callet, Lesueur, e Thiébaud de Berneaud sembra che giudicassero i due muri assolutamente di stile diverso. Il Petit-Radel non parlò dell'uso del *regolo-lesbio* o falsa squadra che pel secondo; e pose nella Biblioteca Mazarino, sotto i numeri 35 e 36, il modello dell'uno e dell'altro muro. Non so se il Dodwell fosse di quest'avviso, ma da quanto si vede presso il Petit-Radel (*Recherches sur les Monuments ecc.* pag. 214, 215) se ne può dubitare; giacchè ivi, a quanto pare, si vede che il detto viaggiatore fu pago di far disegnare solamente un tratto del secondo muro. Alcuno fu di parere che, sebbene ora possano que' due muri sembrare di stile differente, ciò non sia che un'apparenza, prodotta dalla maggior corrosione che ha alterato il muro superiore, e che l'uno e l'altro siano parte della medesima cinta. Comunque ciò sia il ritenere che essi appartengano a due cinte diverse, non giova a sciogliere il problema che presentano; perchè la cinta più vasta, anch'essa di stile ciclopico, e che è quella da riferirsi all'epoca catoniana, sarebbe posteriore alla emigrazione dei Pelasgi, di parecchi decenni. Quando i due muri spettassero ad una medesima cerchia, la difficoltà di porre d'accordo l'epoca di Catone collo stile dell'edificio, non si fa per questo maggiore; imperocchè, per quello che Dionigi scrive intorno alla sorte quasi generalmente toccata alle città pelasgiche, si potrebbe ragionevolmente supporre che l'epoca di Catone, riguardi la edificazione di una nuova città fatta dagli Umbri o dai Tirreni dentro quel recinto, rimasto abbandonato; ed allora solo in qualche parte restaurato da' novelli abitatori. Il che potrebbe esser confermato da una certa varietà di lavoro che vi si scorge in qualche lato: e i luoghi restaurati potrebbero essere appunto quelli, nei quali si riconosce la somiglianza col muro spoletino. E forse quel recinto fu uno degli ultimi ridotti dei Pelasgi, e una fortezza eretta da essi contro i Tirreni, poco innanzi all'ultima disfatta; forse la stessa restaurazione fu opera di quel rimasuglio di Pelasgi che a Cortona rimasero a convivere co' nuovi dominatori, e che insieme con essi e per essi avranno combattuto e fortificato città.

stanziamenti etruschi, e che (forse per quella vicendevole imitazione dei costruttori di popoli diversi in tempi di transizione, di cui feci altrove parola) somiglia sotto più riguardi alle mura d'Amelia, ci fa risalire al periodo più antico della potenza dei Tirreni, a quello delle loro prime guerre contro gli Umbri; quali, come ho detto, lungamente contrastarono e si difesero. Non senza ragione mi diedi quindi a credere che la costruzione che si vede nell'orto del Catena e a S. Nicolò, quando sovrapposta e quando a lato della ciclopica del secondo stile, e gli altri piccoli resti di tal maniera, che per avventura nella rocca ed in altri luoghi si possano riconoscere, appartengano a una restaurazione che con molta probabilità serba il ricordo di assedi, di espugnazioni, e forse di temporanee occupazioni dei vittoriosi vicini, nel tempo di quelle aspre e lunghe lotte, prima che un fiume segnasse alle due razze un confine in queste regioni. Ma questo confine fu poi segnato dal Tevere, come dissi, quando il dominio etrusco si fu disteso fra i due mari, dalle coste occidentali alle rive dell'Arno, dall'Appennino alle Alpi e all'Adriatico, sino a Ravenna. Allora, parte come sudditi, parte come alleati della potente nazione, gli Umbri furono retti dagli Etruschi, o rimasero sottoposti all'alto loro dominio. Questa fu la fine di quelle guerre secolari; e da quell'epoca i due popoli vissero in pace, compagni nelle stesse imprese e in una medesima sorte. Nei dieci secoli, o poco meno, che corsero dalla emigrazione dei Pelasgi al giungere della dominazione romana, i loro costumi, la lingua, la religione, e le arti si uniformarono in guisa, che poterono poi, massime se si riguardi alle contrade più vicine all'Etruria media, essere considerati quali popoli affini <sup>(1)</sup>. E di questa seconda epoca del predominio etrusco, e delle mutate relazioni, rimane forse qualche orma anche presso di noi. Sono poche, sono lievi, ma non debbo tuttavia passarle in silenzio, per non venir meno al mio umile compito d'indicatore e di guida.

La porta, che ancora sta in piedi a capo alla via di Monterone, e di cui il n. 1 della tavola ottava, figura la parte rivolta all'esterno della città, e sepolta per più di un terzo

(1) *Umbria vero pars Thusciae*. Servio ad Aeneid. XII. 755.

nell'interrimento della via e non è che un lacero avanzo di quello che fu. Le pietre rotte, che si veggono nella parte interna degli stipiti, a guisa di addentellati, non che alcuni larghi massi che sorgono a fior di terra presso la medesima, sembrano bastanti a dimostrarlo. Quello stipite composto di grossi macigni riquadrati di un metro e trentacinque centimetri di lato, perfettamente connessi senza cemento, e l'arco di tutto sesto, di cunei di ben'altra grandezza di quelli della porta romana della Ponzianina, fecero vedere ad alcuno, nell'insieme dell'edificio, il carattere etrusco. Quel giro di pietre che, secondando la curvatura dell'estradosso dell'arco, forma un soprarco, che i pratici chiamano bardellone, ancorchè fosse, come alcuni vogliono, una caratteristica degli edifici de' bassi tempi, non basterebbe a far credere l'intera porta opera della decadenza delle arti; perchè non è una parte essenziale ed inseparabile dall'edificio, ma un elemento di decorazione, che in età di falso gusto potè essere aggiunto all'arco antico, coll'intendimento di renderlo più adorno; e veggonsi sovr'esso anche più recenti restauri. Possono all'incontro avvalorare l'opinione di coloro che credettero di scorgere nel monumento il carattere di un'opera etrusca, i grossi blocchi riquadrati, persino di un metro e diciotto centimetri, i quali, siccome indicai nella descrizione delle mura, sono in questo lato, lungo la via delle Felici, e bene si addirebbero alle mura di Fiesole o di Volterra. Essi possono far credere che un tempo si vedesse in quel luogo un tratto di muro somigliante a quelli delle dette città. Tuttavia non si hanno, a mio credere, sufficienti argomenti, perchè non si possa anche ritenere che la porta sia opera dei coloni romani, o almeno che l'arco, su quello stipite così massiccio, sia stato rifatto da loro.

Il nume che veneravasi nel tempio principale fra quelli che sorgevano sulle rive del fiume Clitunno, a poche miglia da Spoleto, è descritto da Plinio il giovane, stante in piedi, vestito ed ornato della pretesta (*stat... amictus ornatusque praetexta*): e il medesimo scrittore chiama poi quel tempio antico e devoto (*priscum et religiosum*), ed aggiunge che il colle su cui sorgeva, e a piè del quale rampollano le fonti del fiume, era ombrato da un bosco di antichi ci-

pressi (*antiqua cupressu nemorosus et opacus*) (1). La figura di quel nume, in cui parve ad alcuni eruditi di riconoscere il Giove etrusco, la remota antichità del tempio e del bosco dei cipressi, alberi esotici, ma in uso presso gli Etruschi, come mostrano i loro monumenti (2), sono insieme all'indole primitiva del culto dei fiumi, non dispregevoli indizi della origine etrusca della religione di quel luogo. Si deve poi aggiungere come alcuno giudicasse etrusco anche il nome del fiume, e *Clitumnus* altro non essere che la forma latina di *Clitimnas*; notando che l'*umnus* e l'*umnius* dei Latini sono il medesimo che l'*imnas* degli Etruschi. Di che, senza rimandare il lettore ai vecchi grammatici che vengono allegati in proposito, se ne può vedere una prova nell'ipogeo perugino dei Volunni, dove questo gentilizio che nelle epigrafi in caratteri latini si legge *Volumnius*, in quelle in caratteri etruschi è scritto *Velimnas* (3). Ciò può parere anche più probabile quando si noti che si trova il ricordo di quella desinenza in *Timia*, denominazione che lo stesso fiume prende vicino a Bevagna, e in *Tinia*, antico nome del Topino, col quale il Clitunno confonde le sue acque. E potrebbe qui non tornarci alla mente che *Tinia* e *Tina* sono nomi di divinità, che leggiamo scritti negli specchi metallici etruschi a lato alle loro figure; e che *Tina* è appunto il Giove che si è creduto di riconoscere nel simulacro descritto da Plinio? Quantunque questa somiglianza di voci possa esser fortuita, non è facile l'allontanare dalla mente il pensiero che il nome della divinità sia entrato a comporre con altra voce quello del fiume.

Da ultimo in una pietra triangolare, che ora si vede nel muro sopra la porta della canonica di S. Pietro fuori della città, è scolpita a bassorilievo una figura umana nuda ed alata, che invece di gambe ha due lunghe code di pesce della specie dei cetacei, le quali divergendo a destra e a sinistra, si annodano come serpi. La figura, che è molto corrosa, sembra virile, e stringe con ambo le mani, in atto di percuotere, un arnese, che per

(1) Plin. Iun. Lib. VIII. Ep. 8.

(2) Dempsteri. Etruria Regali Tom. II. tav. LXXXV. - Urne Cinerarie Etrusche nel Museo di Firenze N. 217, 293.

(3) Vermiglioli, Ipogeo dei Volunni. - Rutili, Delle fonti del Clitunno ecc.

l'esempio di altri simili monumenti, si può giudicare un flagello, un'ancora, ma più facilmente un governacolo, o un remo. Questo bassorilievo (tav. VIII. n. 2.), di cui nessuno ha fatto conto, e che fu talvolta creduto un tritone, figura invece uno di que' geni propri degli Etruschi, che o soli o accompagnati con altre persone, ricorrono tanto di frequente nelle loro urne cinerarie. E la figura triangolare di questa nostra pietra mi fa credere che sia appunto parte del coperchio di una grande urna di cui il bassorilievo ornava il prospetto. Erano tali geni posti in que' funebri monumenti a simboleggiare il principio di distruzione, la morte, e il trasporto delle anime da questo ad un altro mondo, di là dalla estensione dei mari. Queste tracce mitologiche rispondono a quello che scriveva il Micali, cioè che l'amicizia degli Umbri e degli Etruschi era rafforzata dai nodi di religione, conoscendosi anche dalle tavole Eugubine, che certi popoli toscani concorrevano ai sacrifici degli Umbri, ed avevano con essi riti e templi comuni (1). E sembra veramente che l'antico tempio del Clitunno sia da annoverarsi tra questi santuari venerati dalle due nazioni.

Dissi già di credere come per la emigrazione de' Pelasgi non rimanesse interrotta la vita di Spoleto; dovendo la contraria opinione parere incompatibile colla necessità di difesa che ebbero le numerose tribù umbre, concentratesi in queste valli, contro il potente popolo conquistatore che le incalzava da ogni banda, e di cui sempre dovevano stare in sospetto. Gl'indicati vestigi di arte e di religione etrusca possono porgere novelli indizi della verità di questa opinione. Non credo però che gli Etruschi avessero mai in questo territorio nè vera dominazione, nè ferma, nè lunga stanza; e n'è argomento non lieve il vedere che mentre di là dal Tevere, in quello di Perugia, insieme alle iscrizioni latine si siano trovate e si trovino tuttodì iscrizioni etrusche in grandissimo numero e anticaglie di quel popolo d'ogni maniera, di quà da quel fiume, per poco che ci discostiamo dalle sue rive, e massime sul nostro, non avvenga mai di trovarne, comechè vi si rinvenzano iscrizioni latine quasi di

(1) Micali. L'Ital. ec. P. I. Cap. 7.

tutte le età. Questo notevole fatto se prova la verità dell'affermare che fanno gli antichi che il Tevere divideva gli Etruschi dagli Umbri, e la remotissima antichità di questo confine, mostra altresì che se vi furono luoghi in cui gli Umbri serbassero una qualche indipendenza e il carattere nazionale, essi furono questi; giacchè ove gli Etruschi veramente dominarono, anche di qua dal Tevere, come a Todi che siede quasi in riva al fiume, d'iscrizioni e di altre antichità etrusche non si ebbe difetto. Gli Umbri, dopo lo stanziamento medio e settentrionale degli Etruschi, ebbero con essi, come ho detto, amistà durevole e imprese comuni. Furono a parte del loro principato nella Campania, e forse nell'Etruria circumpadana, e unirono seco loro le armi per deprimere la grandezza di Cuma <sup>(1)</sup>. Ma queste cose, io credo, si spettano più ad altre tribù, che a quelle ristrette fra il Tevere e la Nera; delle quali si deve all'incontro principalmente intendere che si parli, ove la storia accenna quelle colleganze e que' fatti che furono, quando già l'ora si appressava in cui i due popoli dovevano soggiacere alla fatale potenza di Roma.

Compiute lunghe e vittoriose imprese contro i Sabini, i Latini, gli Equi, gli Ernici, i Volsci, e parte degli Etruschi, avevano i Romani rivolte le armi contro i fieri Sanniti. L'anno 311 avanti Cristo (443 dalla fondazione di Roma) ferveva cotesta guerra più che mai sanguinosa ed ostinata; e parendo quello agli Etruschi tempo da riacquistare l'antico confine del basso Tevere, ch'era stato lor tolto dai Romani, avevano posto l'assedio a Sutri, città che già frontiera d'Etruria, era addivenuta alleata di Roma <sup>(2)</sup>. Il console Quinto Fabio Rulliano l'avea costretti con aspra battaglia a ritrarsene; ed essi si rifuggirono nel bosco Cimino, che occupava la montagna che ora prende il nome da Viterbo; ed era, al dire di Floro e di Livio, più pauroso ai Romani di quell'età, che non furono poi al tempo dell'impero le

(1) Dionigi d'Alicarnasso Lib. VII. 3.

(2) Liv. Lib. IX. 32.

immense selve della Germania e della Calidonia. Fabio, fattala esplorare, v'entrò animosamente, e comparve inaspettato nelle campagne dell'Etruria indipendente, depredando e disperdendo gli stormi dei villani accozzatisi a difesa (310 av. C.) <sup>(1)</sup>. Si levarono allora in armi con gli Etruschi anche gli Umbri loro vicini, combatterono uniti, e furono rotti presso Perugia. Questa città, Cortona ed Arezzo, come quelle che si vedevano più esposte allo sdegno dei nemici, domandarono una tregua, e l'ebbero dall'accortezza di Roma, per trent'anni <sup>(2)</sup>. Continuavano i Romani la guerra con le altre città, e combatterono un esercito umbro, che ne fu più sbaragliato che sconfitto. Ebbero poi con gli Etruschi, nella valle d'Orte, sulle rive del lago Vadimone, la grande e celebre battaglia, nella quale questi pugarono con tanto valore ed accanimento, da far meravigliare gli avversari, e da rendere per qualche tempo dubbia la vittoria. Ma la fortuna di Roma prevalse, e questo fu l'ultimo fatto glorioso di quell'antica nazione che aveva per dieci secoli dominato l'Italia <sup>(3)</sup>. Di coloro che nello stesso anno ripresero le armi, Fabio riportò una novella vittoria sotto Perugia, che aveva rotto la fede della tregua, e sarebbe stata presa per forza d'armi, se non si fosse affrettata alla dedizione. A questa città fu imposto un presidio, e le altre furono costrette a chieder la pace <sup>(4)</sup>.

Gli Umbri (309. av. C.), pensosi di sè stessi, videro allora quanto importasse di non lasciar trascorrere la grave guerra sannitica, per provvedere alla propria sicurezza e alla libertà comune. Intatti quasi com'erano dalle stragi, e suscitata la rivolta in una parte degli Etruschi, raccolsero un esercito numeroso, e concepirono l'ardito disegno di lasciarsi alle spalle il console Decio, che era in armi nell'Etruria, e gettarsi d'improvviso su Roma. Ma non seppero dissimulare; e Decio, com'ebbe trasentito questi loro pensieri, levossi d'Etruria e a grandi giornate recossi a guardia di Roma. Quivi, scrive Livio, non era presa a gabbo la guerra

(1) Liv. Lib. IX. 35, 36.

(2) Liv IX. 37.

(3) Liv. Lib. IX. 39.

(4) Liv. Lib. IX. 40, 41.



dell'Umbria; chè le sole minacce ponevano lo sgomento nel popolo, fatto accorto dalla invasione gallica, quanto malsicura fosse la città che abitava. Fu comandato a Fabio, che combatteva nel Sannio, che portasse l'esercito nell'Umbria; ed egli, senza por tempo in mezzo, marciò speditamente alla volta di Bevagna, nei vasti piani della quale le masse nemiche s'erano raccolte alle rive del Clitunno. L'improvviso apparire di lui, che era creduto lontano ed impacciato in altra e grossa guerra, sgomentò gli Umbri per modo, che la più parte fu di avviso che si avesse a schivare il combattimento, ritraendosi nelle città fortificate. Ma i guerrieri di una *materina* (così essi chiamavano il popolo d'una stessa regione) <sup>(1)</sup> sdegnarono questo partito, e dato di piglio alle armi, forse confidando di trar seco gli altri coll'esempio animoso, si mossero a sorprendere Fabio che attendeva a munire il campo. I Romani, quantunque colti all'impensata, stettero saldi all'urto, ed incitati dal console, con veementi parole, respinsero e misero in rotta que' dissennati, su i quali fu facile la vittoria al disciplinato valore. L'audace *materina*, sbaldanzita per così avverso successo, si arrese sul campo; e nel giorno dopo quello della battaglia e ne' seguenti, si diedero a discrezione anche gli altri popoli. 308 av. C. I soli Ocriculani (*Otricolani*) non ebbero forse parte in quella guerra; perchè solo con essi i Romani patteggiarono ricevendoli come amici <sup>(2)</sup>.

Pare tuttavia che alcuni sdegnassero di sottomettersi, perchè si formarono bande, che infestavano le campagne, e poi si riparavano in una spelonca. La cosa giunse a tale, che fu mestieri fare una spedizione contro costoro (304 av. C.). I Romani si misero dentro alla caverna persino con le insegne; ma accolti nella oscurità a percosse di pietre, se ne

(1) Il Campello (Lib. II. pag. 44) ritenne che questo non fosse già un nome generico equivalente a *plaga*, regione, o tribù, ma quello di una sola di queste; e tratto dalla somiglianza che ha con quelli d'una famiglia antica, o d'un luogo del nostro distretto, fu di avviso che la regione *Materina* fosse quella, nella quale era compreso Spoleto. In ciò non fu seguito dal Leonicelli, e lo stesso Minervio non aveva pensato così; nè sembra per verità che le parole dello storico: *plaga una (materinam ipsi appellant) non continuit etc.*, si presti a questa interpretazione. Vedi Liv. Lib. IX. 41.

(2) Liv. Lib. IX. 41.

ritrassero malconci e feriti. Videro poi che quell'antro, trasforando i monti, aveva due uscite; le chiusero con grandissima copia di legna e postovi il fuoco, soffocarono ed arsero que' miseri, dei quali si contarono duemila cadaveri <sup>(1)</sup>.

Il contumace contegno di questi popoli apparisce altresì dall'aver in breve i Romani riportate le armi contro Nequino (*Narni*), dove posero una colonia che guardasse Roma dagli Umbri (301. av. C.) <sup>(2)</sup>. Questi insorsero poi apertamente l'anno 295 av. C. (459 di Roma) congiungendo le loro forze e le speranze a quelle de' Sanniti, de' Galli e degli Etruschi; ma non si trovarono a combattere nella famosa battaglia de' campi di Sentino (*Sassoferrato*), perché avevano seguito gli Etruschi, accorsi a difendere il loro paese, opportunamente invaso dalle riserve romane. Tale diversione rese solo possibile ai consoli Decio e Fabio la sconfitta dei Sanniti e dei Galli, che è uno dei fatti più notevoli della storia romana. Dieci anni dopo i Lucani, già alleati di Roma, venuti in dissensione con essa pel possesso di Turio, trassero i vicini Bruzi e Tarentini ad unirsi con loro, ed incitarono a risollevarsi, nonchè i Sanniti e i Salentini, i Galli, gli Umbri e gli Etruschi. I Senoni, gli Umbri ed alcune città d'Etruria risposero a questo grido. Venne assediato Arezzo, rimasto in fede, e fu sotto le sue mura disfatto un esercito romano affrettatosi a soccorrerlo (284. av. C.). Questa nuova sollevazione, che aprì l'Italia all'ambizione di Pirro re dell'Epiro, chiamato dai Tarentini, durò parecchi anni; e Livio solo dopo compiuta la guerra contro quel Re e le città greche d'Italia sue alleate, sul finire del secolo, ci dice che anche gli Umbri furono vinti e ricevuti in dedizione al pari dei Salentini (*Umbri et Salentini victi in deditionem accepti sunt*) <sup>(3)</sup>. Ciò si legge nel fine dell'epitome del quin-

(1) Liv. Lib. X. 1. - crede il Campello che il luogo fosse tra i monti di Spoleto, e ne addita una delle bocche a otto miglia dalla città, presso la via romana, a mano destra di chi va alla volta di Terni. Afferma esser noto a' suoi tempi, con tutta certezza, che quella buca (che è visibile anche oggidì) entrando nel monte si va allargando in ampia caverna, e che dopo un lungo corso riesce nella rocca di uno dei circostanti castelli - Stor. di Spol. Lib. II. pag. 46.

(2) Liv. Lib. X. 9, 10.

(3) L'ultimo fatto della guerra umbra fu la sconfitta dei Sarsinati, e alcuni storici non dicono in questo tempo che di essi; ma l'espressione di Livio non può restringersi al fatto di una sola città, episodio della guerra nazionale.

dicesimo libro, ed il ventesimo comincia colte parole: *fu dedotta la colonia a Spoleto, (Spoletum colonia deducta est)*. Il tempo che separa questi due fatti è tutto occupato dalla prima guerra cartaginese; e come l'uno la precede di breve tratto, così l'altro immediatamente la segue; e i quattro libri che stanno in mezzo a que' due, non sono che un sommario di quella grande epopea. Quasi direi che in queste stesse apparenze si ritrae, come in uno specchio, la verità della storia. L'ultima sottomissione degli Umbri, e la deduzione della colonia di Spoleto, quantunque avvenimenti di tempi diversi sono evidentemente connessi. Ed è da ritenere che il differimento della detta deduzione non avesse altra ragione che la gravità di quella guerra, la quale, mentre durò, tenne a sè volti tutti i pensieri e le forze dei Romani. Il che è conforme a ciò che disse in proposito di altre colonie, e della seconda guerra punica Velleio Patercolo, cioè esser tempo quello da ragunare, e non da mandare altrove gente che fosse atta alle armi (*conquirendo erat potius miles quam dimittendo*) <sup>(1)</sup>. Poco minore indugio era stato infrapposto dalla sottomissione dei Salentini alla deduzione della colonia di Brindisi; ed è in qualche modo notevole la conformità dei casi di questi e degli Umbri. Gli uni e gli altri insorti contro i Romani ai conforti dei Lucani e de' Tarentini, gli uni e gli altri vinti e ricevuti in dedizione poco innanzi alla prima guerra cartaginese, gli uni e gli altri ricevono sul collo la colonia romana, solo quando quella guerra già volge alla fine, o è appena finita. Questa coincidenza in popoli così disgiunti non pare possa essere indipendente da una cagione generale, qual'è quella che ho assegnato. Dal veder poi che i coloni inviati ai Salentini occuparono Brindisi, emporio principale di que' popoli, non so se possa indursi che anche l'unica colonia inviata allora nell'Umbria cisappennina non ne occupasse una città secondaria, e che avesse avuto una parte di poco rilievo nei moti passati; ma è probabile, anche perchè le colonie, essendo di sovente un giogo imposto ai vinti, si ponevano nei luoghi ove fosse maggiore il sospetto, e meglio opportuni a tenerli soggetti. Comunque ciò sia, dopo la deduzione del-

(1) Vellei Patercoli Lib. I. 5, 15.

la colonia spoletina, incomincia per gli Umbri un periodo nuovo. La colonia di Narni era stata dedotta *adversus Umbros*, come un baluardo a difesa di Roma; quella di Spoleto accampava Roma nel core del paese chiuso fra l' Appennino, il Tevere e la Nera, e ne suggellava la conquista.